



I S E M P R E V E R D E

ALBERT ROBIDA



Viaggi straordinarissimi di Saturnino Farandola nelle 5 o
6 parti del Mondo ed in tutti i paesi visitati e non visitati da
Giulio Verne. Parte V . S. E. Il Governatore del Polo Nord

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

I.

Misteri parigini. — Il Nabab dell'Opéra. — Le disgrazie d'una comitiva di milionari. — In qual modo il padre adottivo di Farandola, dopo trent'anni d'una virtuosa esistenza, si trova lanciato nel vortice dei piaceri mondani. — Farandola salvatore.

Dobbiamo ricordarci che nell'ottobre 18... l'attenzione di Parigi si trovò fortemente occupata per varî titoli, è vero, da due avvenimenti, uno puramente scientifico e l'altro affatto mondano. Il primo avvenimento, era l'annunzio d'una grandissima spedizione tedesca al Polo Nord, che partiva con misteriosi progetti ai quali non era estranea la politica.

Quanto alla seconda delle preoccupazioni parigine, essa concerneva la presenza all'Opéra, in

un palco di prospetto, di un nobile straniero, sempre accompagnato da quattro marinari, abbronziti dal sole dei tropici. Fino dalla prima sera, quel nobile straniero aveva attratto tutti gli sguardi della platea e soggiogato tutti i binocoli, tanto che con grande scandalo dei cantanti, il pubblico volgendo loro la schiena, si occupò esclusivamente di lui. Le spettatrici, curve fuori dei loro palchi, non perdevano neppur uno dei suoi movimenti, e seguivano tutti i suoi strizzamenti d'occhio, anelanti e oppresse a segno che parecchi mariti si incollerirono e che non pochi processi di separazione, datarono da quella sera.

Il famoso persiano dell'antica Opéra, aveva trovato un successore. Profondo mistero aleggiava sullo straniero; nessuno conosceva nè il suo nome, nè la sua posizione sociale. Si sapeva soltanto che i marinari suoi amici, giungevano

dall'India carichi di milioni.

In un momento tutta Parigi sovreccitata dall'arcano, non parlò più che del nobile straniero. Non appena compariva nel suo palco, seguito dai suoi quattro amici, un fremito correva per tutto il teatro e sulla scena.

Una delle glorie dell'Opéra, il baritono X..., ritornato da poco sul teatro dei suoi trionfi, volgendosi al rumore del di lui ingresso, fece nel *Don Giovanni*, una spaventevole stecca. Il disgraziato non terminò la rappresentazione. Entrò nel suo camerino per suicidarsi, e cominciò i funesti preparativi. Invano si gettarono a' suoi piedi. Tutto ciò che poterono ottenere da lui, fu la promessa di non ricorrere ad una morte violenta. Uscì dall'Opéra, tornò a casa sua, e si chiuse in camera durante tre giorni. Un gran fumo, uscendo da tutti i camini del suo palazzo, destò la cu-

riosità e l'apprensione generale. Era il celebre artista che bruciava spietatamente tutte le sue carte, biglietti dolci... memorie, ritratti, trecce di capelli e quant'altro di simile possedeva. Al mattino del quarto giorno, tutto era consumato, Il grande artista rinunciava al mondo, distribuiva tutti i beni ai poveri e si rinchiudeva in un convento.

Nè questo fu il solo accidente, causato dalla presenza all'Opéra del misterioso personaggio. Una sera dandosi la rappresentazione dell'*Yed-da*, gran ballo giapponese che i marinari apprezzavano molto, il corpo di ballo tutto intiero apparve più commosso del consueto. Una distribuzione generale di braccialetti ornati di pietre preziose era stata fatta durante il riposo del primo atto, e quell'atto di magnificenza veniva attribuito allo straniero.



Giammai azione coreografica fu eseguita da artisti più leggeri. Non fu più nemmeno un ballo; fu qualche cosa di fantasmagorico. Alla fine, al passo del ventaglio nel palazzo, le corifee e i primi soggetti slanciatisi troppo, passarono al disopra della ribalta e andarono a cader nell'orchestra. Vi fu un momento di terribile ansietà. Tutta la platea fremente, s'era alzata in piedi. I *gommosi* dei posti distinti e delle poltrone, saltando le barriere, s'erano recati al soccorso delle ballerine

in pericolo. Per una fortuna inaudita, non si ebbe niun grave accidente a lamentare. Tranne qualche primo violino e qualche ottavino, fortemente contusi che furono trasportati nella vicina farmacia, nessuno rimase danneggiato. Le ballerine erano intatte, ed appena appena avevano qua e là dei leggieri azzurri che le rendevano più interessanti.

Quanto allo straniero ed ai marinari, essi si torcevano letteralmente in convulsioni di risa clamorose sui sedili di velluto del loro palco.

Sarebbe tempo di far qui il ritratto di questo misterioso personaggio melomane, che i nostri lettori hanno forse già riconosciuto. La sua fotografia comparsa tempo addietro a tutte le vetrine dei negozi parigini, e il suo ritratto pubblicato da tutti i giornali illustrati, sono d'altra parte in memoria di tutti.



Questo straniero grande e di robusta complessione, non era più giovane. La sua capigliatura era il *non plus ultra* dell'abilità di un parrucchiere dottissimo nell'arte di riparar degli anni l'irreparabile oltraggio. La sua barba doveva assorbire ogni giorno il contenuto di una boccia di tintura ringiovanente. Sopra il suo naso assai piatto, cavalcavano un paio di lenti legate in oro. Il suo abito era invariabilmente lo stesso, tanto nella intimità, quanto sul baluardo e al Caffè Inglese o

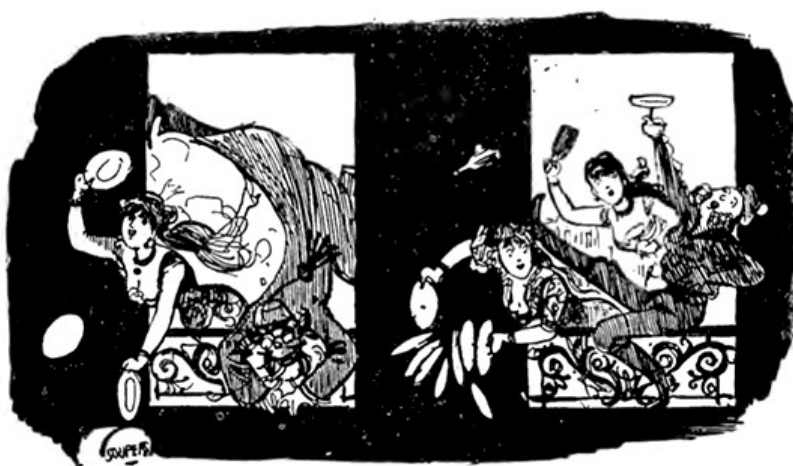
all'Opéra. Egli si mostrava dappertutto vestito in un giubbone turchino lungo fino ai piedi, portava in capo un *fez* (papalina) scarlatto, ed era elegantemente inguantato.

Chi era questo gran signore esotico?

I giornali dell'alta società erano ridotti alle congetture. I loro *reporters* non sapevano qual mezzo immaginare per oltrepassare le mura della sua vita privata. Le persone di servizio del palazzo abitato dall'incognito non sapevano niente, niente! Un solo cronista riuscì ad introdursi nel palazzo ed ebbe con lo strano selvaggio un lungo testa a testa senza nessun costrutto, perchè senza lasciargli pronunciare una sola parola e senza dire egli stesso nè buon giorno nè altro, l'incognito afferrò un paniere pieno di bottiglie di sciampagna, pose una bottiglia dinanzi al giornalista, ne stappò una e si pose a berla lentamente. Dopo la

prima bottiglia, siccome il *reporter* voleva arri-schiar qualche parola, l'incognito fece saltare due altri tappi e costrinse il giornalista a imitarlo, tra-cannando il generoso liquido.

Quando il *reporter* tornò in sè, era sdraiato in una carrozza scoperta, fra i quattro marinari e l'incognito. Lo deposero tutto rimbambito in un angolo del famoso palco dell'Opéra, dove, mentre l'incognito rimaneva silenzioso e malinconico, i quattro marinari si abbandonavano alla più sfrenata allegria.



Il *reporter* tornò l'indomani al giornale con una sola informazione. Uno dei marinari si chiamava Tournesol.

Il nobile straniero e i marinari suoi amici, gettavano l'oro dalla finestra, come suol dirsi, e si vedevano assidui frequentatori dell'Opéra, dei palchiscenici dei piccoli teatri, di Mabilles, e di non pochi gabinetti particolari.

Da lungo tempo il nobile straniero aveva il suo ingresso alla sala di danza dell'Opéra. Bisognava vederlo, sempre grave e malinconico, passar delle ore in mezzo ad un triplice cerchio di graziose ragazze dalle gonnelline di velo, dalle polpe stese e dalle labbra piene di sorrisi.

Nei circoli non si dissimulava il pericolo. Tutta l'Opéra pareva conquistata. Le mamme e le zie delle ballerine, non sognavano che il nobile straniero.

La mattina a cavallo al bosco; il dopo pranzo in carrozza scoperta sui baluardi; la sera al Circo, ai *Francesi*, a Mabilles o all'Opéra. Il magnifico incognito era dappertutto. A Trouville, alcuni mesi innanzi, era stato il re della spiaggia. Venuto in gaia compagnia, aveva posto in rivoluzione il suo albergo con le sue fantasie, ponendo sossopra l'elegante popolazione di quella amena stazione balnearia col suo asiatico fasto.

I suoi domestici portavano sulla sabbia tappeti e cuscini, *narghilé* e pipe, bottiglie di liquori e binocoli. A mezzogiorno lo straniero compariva, seguito dai suoi inseparabili marinari. Tutti cinque, accompagnati spesso da graziose donnette, si assidevano sui cuscini in mezzo alle cabine e alle sedie, e passavano il pomeriggio nel modo il più tranquillo del mondo, riparati dal sole da servitori docili, e assaporando in coppe d'oro scelti liquori,

o perdendosi col binocolo in mano nella contemplazione delle belle bagnanti.

A Parigi, parecchie celebrità del *demi-monde*, in voce d'avere ottenuto i favori del misterioso nabab, si videro alla lettera assediate dai cronisti. Si sperava acquistar da questo lato qualche nozione sulla brillante e arcana individualità, causa di tante preoccupazioni.

Bisogna credere che il nobile straniero si fosse sempre mostrato pochissimo comunicativo, perchè quelle signore non sapevano della sua vita niente di più che il resto dei mortali. Sempre silenzioso, nessuno lo aveva mai veduto mischiarsi ad una conversazione, altrimenti che con dei grugniti, modulati a seconda del suo cuore.

Mistero! Mistero!

L'altro avvenimento, la spedizione polare, preoccupava la gran città, meno però del nobile stra-

niero dell'Opéra.

Era soltanto per contraccolpo, che l'attenzione parigina si rivolgeva a questo soggetto.

La causa determinante la spedizione tedesca al Polo Nord, era la scoperta fatta nelle acque della *Nuova Zelanda* dal bastimento *Dorotea* di Amburgo, d'una tribù di foche che parlavano latino. E non si poteva negare la verità del fatto, perchè due membri della tribù, due giovani foche, erano state catturate dalla *Dorotea* e presentate solennemente al congresso scientifico di Berlino, riunito in sessione straordinaria.

I più increduli dotti erano stati costretti d'arrendersi all'evidenza, perchè quelle foche, ben differenti dalle foche volgari, che dicono soltanto « papà e mamma » pronunziavano distintamente *pater e mater*.

I più sapienti professori dell'università di Dre-

sda, di Jena, d'Heidelberg, di Monaco, ecc., furono adunati in congresso per prendere parte alla nomina d'una gran commissione scientifica incaricata dell'esame, approfondito in tutti i suoi lati, della questione delle foche latine.

La commissione si mise all'opera senza posa, nel locale dell'Accademia, mobilitato specialmente per la circostanza, e provvisto di grandi dormitori per le sedute di notte.

Questa innovazione, permise ai membri della commissione di lavorare quasi senza interruzione, giorno e notte. Fu, insomma, un'unica seduta, una seduta di quattro mesi, in capo ai quali la commissione scientifica pubblicò sei volumi di rapporti arricchiti di carte, piani e figure, e di due volumi di conclusioni che si possono riassumere così:

1° *Le foche parlano latino.*

2° *Esse debbono averlo imparato.*

3° Questo, pare venga a provare l'esistenza, nelle vicinanze del Polo, di una nazione proveniente da qualche antica colonia romana separata da parecchi secoli dal mondo e sopravvissuta all'antica metropoli, della quale conservava la lingua.

4° Spetta al popolo tedesco, successore del popolo Re, il ritrovare questa colonia.

La Germania dotta, profondamente commossa, si coprì in un attimo di liste di sottoscrizione per l'invio d'una spedizione nazionale al Polo Nord. Il danaro affluì nelle casse della commissione scientifica. In pochi mesi la spedizione si trovò perfettamente organizzata, provvista di viveri freschi e salati, di carbone eccellente, di strumenti splendidi e di eminenti scienziati.

Non v'era altro a fare che partire alla ricerca

della colonia latina. In pari tempo che il bastimento della spedizione tedesca abbandonava il porto d'Amburgo, un bastimento inglese partiva da Douvre, incaricato d'una missione analoga dalla perfida Albione.

Alla fine di ottobre si seppe a Londra e a Berlino l'arrivo delle due spedizioni nelle scogliere del circolo polare.

Torniamo a Parigi e sveliamo, in poche linee, il mistero che copre, per la maggior parte dei nostri contemporanei, la personalità del nobile straniero dell'Opéra.

Questo sconosciuto Nabab, questo magnifico signore coperto dal velo dell'anonimo, non era altri che il padre adottivo di Farandola, lo scimmiotto dell'isola Pomotù, che il nostro eroe aveva posto come convittore esterno al Giardino delle piante, quando tornò d'Oceania dopo il suo tenta-

tivo d'organizzazione d'una nazione bimana e quadrumana in Australia.

Dunque il vecchio scimmiotto, pervenuto alla fine della sua carriera, dopo tutta un'intera esistenza d'onorabilità e di calma borghese, s'era lanciato a corpo perduto nel vortice dei piaceri mondani. I filosofi lo hanno già osservato; quando un quinquagenario esce una volta dalle sue abitudini, passa tutti limiti, e sorpassa di cento cubiti nelle sue sregolatezze, le pazzie degli adolescenti più scapati.

Nondimeno, diciamolo subito, il bravo scimmiotto è stato piuttosto lanciato nella gran vita, che quanto a lui non ci pensava nemmeno. Sono stati quattro dei nostri antichi amici, che lo hanno distolto dai suoi doveri sociali e dalle sue modeste abitudini.



Arrivando a Parigi per mangiarsi i milioni guadagnati con tanti stenti, Tournesol, capo dei marinari suddetti, ricordandosi dei buoni rapporti avuti in Australia col padre adottivo di Farandola, era corso al Giardino delle piante per abbracciare il vecchio scimmiotto.

Lo aveva trovato in buona salute, contento della sua sorte, e tanto ben considerato dall'amministrazione, che lo incaricavano volontari di servire da Mentore alle giovani scimmie nei giorni d'uscita.

Come mai questa candida creatura s'era lasciata trascinare dai marinari, fuori dello stretto sentiero della virtù? Come aveva ceduto? Lo ignoriamo ancora.

Fatto sta che l'indomani della visita di Tournesol, il padre adottivo di Farandola, uscito con le giovani scimmie, non era ritornato alle quattro co-

me gli altri giorni, nè alle cinque, nè alle sei, e nemmeno alle dieci ore pomeridiane.

A mezzanotte il personale del Giardino delle piante, al colmo dell'inquietudine, aveva veduto arrivare due carrozzoni, scortati dalle guardie municipali a cavallo. Erano le giovani scimmie che si riconducevano. Le avevano trovate alle *Folies Bergères*, dove causavano un enorme scandalo, e le riportavano al Giardino avvinazzate, estenuate e vergognose.

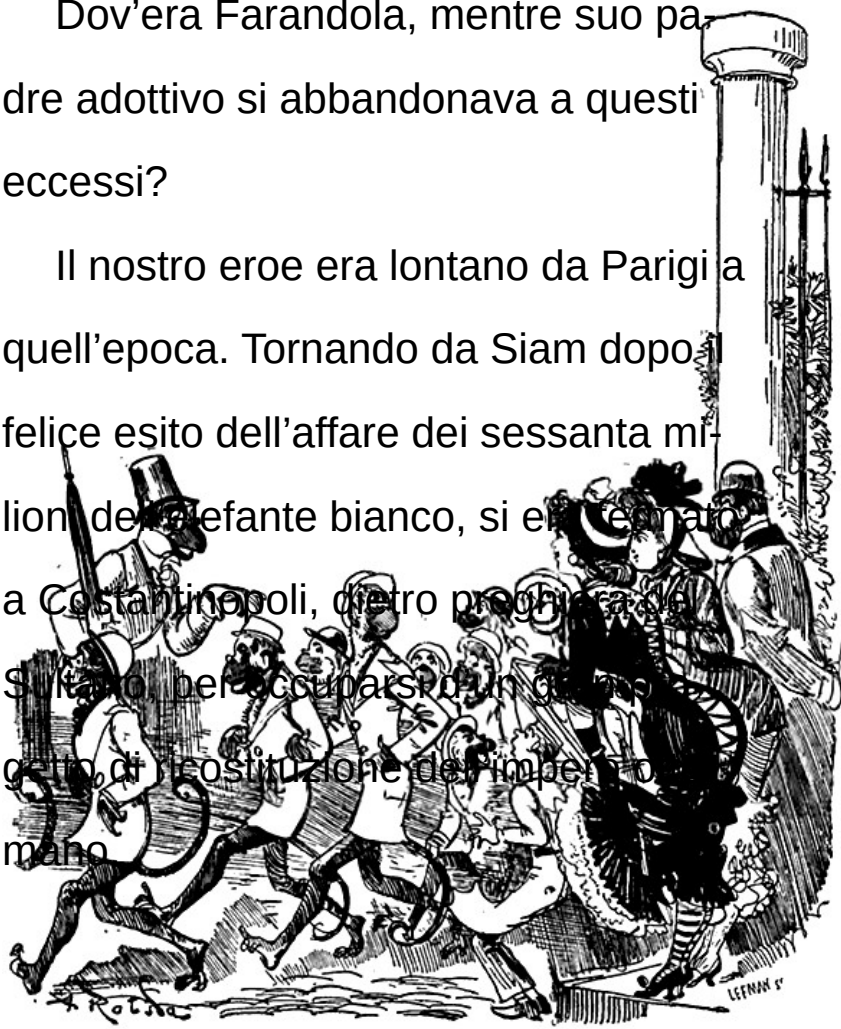
Quanto al padre adottivo di Farandola, era sparito, e nessuno, al Giardino delle piante, doveva mai rivederlo.

Condotto da Tournesol nell'albergo dove i marinari erano discesi, vestito di sontuosi abiti da essi, aveva incominciato a stupefar Parigi e le stazioni balnearie della costa normanna, con le sue grandi maniere e con le sue misteriose abitu-

dini.

Dov'era Farandola, mentre suo padre adottivo si abbandonava a questi eccessi?

Il nostro eroe era lontano da Parigi a quell'epoca. Tornando da Siam dopo il felice esito dell'affare dei sessanta milioni del elefante bianco, si era recato a Costantinopoli, dietro preghiera del Sultano per occuparsi di un decreto di costituzione dell'impero ottomano.



Il giorno di sortita delle scimmie dal Giardino delle piante.

Mentre i nostri amici si sparpagliavano a destra e a sinistra per godersi i loro milioni, il nostro eroe, sotto il nome di Farandol-Pascià, stupiva le potenze europee con l'altezza delle sue vedute sulla questione d'Oriente.

In un congresso spontaneamente riunitosi a

Costantinopoli, i rappresentanti della vecchia diplomazia discutevano con Farandol-Pascià, le condizioni d'un regolamento definitivo di questa sempiterna questione.



La Russia aveva, dobbiamo ricordarcelo, riscattato a prezzo d'enormi sacrifici, la più gran parte delle obbligazioni turche, e parlava nientemeno che di forzar la Turchia a presentare il suo bilancio. Il suo piano era stato subito scoperto;

egli consisteva nell'ottenere dapprima, per le vie giudiziarie, il sequestro della Sublime Porta, e la consegna delle chiavi dei Dardanelli al sindaco del fallimento; poi, cosa che interessava moltissimo i boiardi, portatori di obbligazioni, voleva ottenere anche la divisione delle convittrici degli *harems* della corona, sequestrate come oggetti mobiliari, in acconto delle rate scadute delle obbligazioni.

L'Inghilterra aveva altre pretese circa le famose chiavi dei Dardanelli e l'accordo pareva assai difficile. Ma Farandola era presente, e discuteva parola per parola, combattendo vittoriosamente il vorace orso del nord e l'insaziabile leopardo britannico.

Dei bei giorni stavano finalmente per sorgere in pro della povera Turchia. L'Europa continentale respirava; il 5% turco era salito ai 99.95, quando

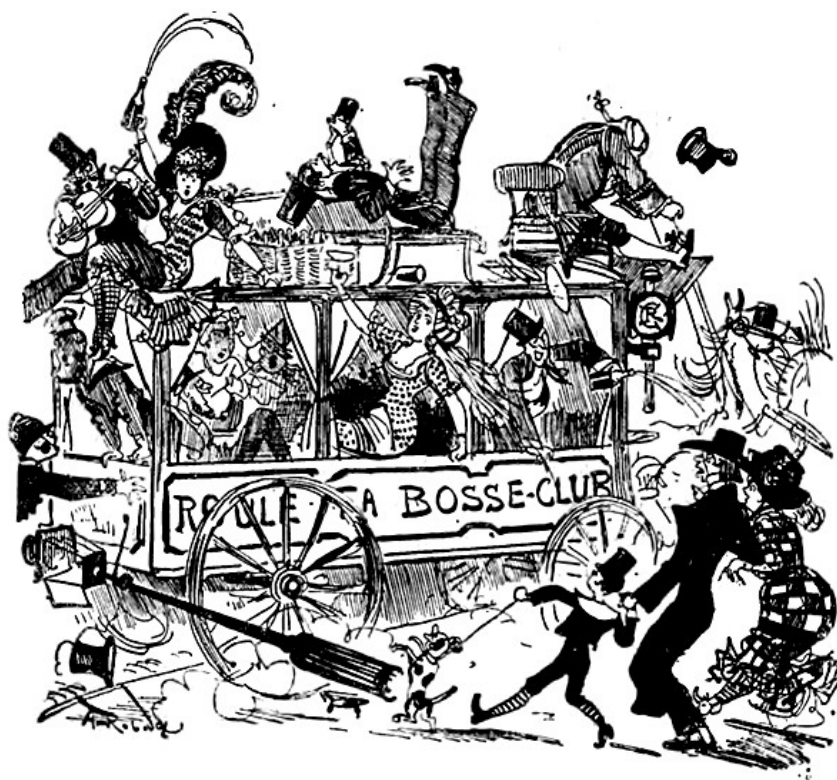
tutto ad un tratto queste speranze svanirono. Un motivo incognito, ma potente, aveva costretto Farandol-Pascià a dare improvvisamente le sue dimissioni e ad abbandonare Costantinopoli per incognita destinazione.

Le cattive notizie ricevute da Saturnino ne erano la causa. Egli aveva saputo la scandalosa esistenza condotta a Parigi dal suo putativo genitore, e di una serie di disgrazie, accidenti o dispiaceri, successi ai suoi amici nell'esercizio della loro nuova professione di milionari.

Quegli uomini non erano fatti per l'esistenza senza poesia, che noi conduciamo nelle nostre città.

Kirkson, partito per Londra con tre milioni in tasca, si era come Tournesol a Parigi, lanciato nell'alta vita. Aveva fino dal suo arrivo, fondato un club, il *Ruletabosse Club*, club originale che non

possedeva nè alcun palazzo, nè alcun domicilio, poichè era stato costituito con sette membri fondatori dapprima, in un grande *omnibus* accuratamente ammobiliato, che camminava giorno e notte sul lastrico di Londra.



Kirkson, abituato alla vita nomade, non poteva più rassegnarsi a penetrare in alcuna casa, tran-

ne nelle grandi trattorie.

La sua idea aveva avuto gran successo: in pochi giorni il *Ruletabosse Club* contava quattro omnibus e trenta membri. Camminavano sempre; ogni tre o quattro ore si fermavano in un ristorante aristocratico, per far colazione, pranzare o cenare. Lasciando la trattoria, munivano le carrozze d'una ragionevole quantità di bottiglie di Sciam-pagna, liquore prediletto di Kirkson, e rallegravano gli intervalli fra un pasto e l'altro con libazioni ripetute.



Ben inteso, i quattro carrozzoni del *Ruletabosse Club*, ebbero parecchie volte a questionare con le guardie di polizia. Ma come arrabbiarsi con simili burloni?

– Spegnete! – diceva Kirkson, e secondo la sua intenzione, essi spegnevano i poliziotti e i loro reclami sotto torrenti di Sciampagna.

Un bel giorno Kirkson si stancò di questa esistenza; trovando quel club nomade fastidioso,

ubriacò abbominevolmente i suoi colleghi e li abbandonò sulla pubblica via.



Gli era venuta un'altra idea. Il miglioramento della razza cavallina, opera eminentemente nazionale, reclamava lui e quel che restava dei suoi tre milioni.

In conseguenza, Kirkson comperò una trentina di cavalli e prese a pigione gli opportuni terreni, stipendiando fantini e palafrenieri in numero considerevole. Durante quindici giorni, sotto pretesto di farlo muovere, percorse con tutto il suo squa-

drone le campagne fra Londra e Windsor, galoppando nelle pianure, superando le altezze, saltando le siepi, i muri e gli alberi e tutto quanto si poteva saltare, lasciando là un cavallo zoppo e qua un fantino mezzo fracassato.

Dopo questo due settimane d'esercizio, Kirkson giudicò la sua scuderia sufficientemente ammaestrata e diè il segnale del ritorno a Londra. Si era alla vigilia delle grandi corse. Kirkson volle mostrare a' suoi compatriotti fino a qual grado d'interesse possono arrivare le corse con ostacoli serî, ben condotte. Condusse dunque il suo squadrone sullo Strand, e lanciò ad un tratto tutta la schiera attraverso alle file strette e spesse delle carrozze e degli omnibus.

Saltar al di là degli omnibus e delle carrozze, rovesciandone i cocchieri, entrare in un magazzino da una vetrina ed uscire da un'altra, ecco ciò

che Kirkson intendeva per corse di ostacoli. Egli stesso pel primo ne dava l'esempio, fissando per meta la cancellata della chiesa di San Paolo. Vi arrivò innanzi a tutti, seguito ad alcuni minuti di distanza da cinque solamente de' suoi cavalli. Gli altri erano rimasti per istrada con differenti cose più o meno rotte.

Kirkson tutto contento, stava per condurre i suoi uomini a rinfrescarsi da un vinaio, quando, con sua somma sorpresa, si vide afferrare da parecchi poliziotti ansanti. Vi erano dei guasti; ma Kirkson, con aria di grande offesa, dichiarò che era pronto a pagarli. A queste parole gli agenti s'inchinarono.

Ohimè! il miglioramento della razza cavallina, costò caro a Kirkson. Il resto dei tre milioni non bastò a pagare le indennità reclamate per quella sola corsa, e Kirkson, dichiarato insolvente fu

chiuso in prigione per debiti.

Egli non era solo fra i disgraziati. Il nostro amico Escoubico, spagnuolo d'origine, aveva pur esso raccolto la sua parte di dispiaceri per cause presso a poco consimili. Non si trattava, ben inteso, con Escoubico di miglioramento di razza cavallina. Le sue corse preferite, erano quelle dei tori. Anelante questo genere di piaceri fin da quando aveva lasciato la Spagna, si era affrettato, non appena milionario, a ritornare in patria per soddisfare la sua voglia.

Recatosi subito a Granata, sua città natale, con l'intenzione di prendere in affitto le arene ivi esistenti, a qualunque costo, magari a peso d'oro se era necessario, le aveva ottenute a buon prezzo. Molti tori feroci furono acquistati e condotti con grandi spese a Granata.

I *toreadores* i più rinomati vennero scritturati

con le loro quadriglie da agenti teatrali, ai quali il fastoso Escoubico aveva dato per parola d'ordine: « I migliori, a peso d'oro, se è necessario ».

Provvista così di tori e di *toreros*, l'arena dei tori di Granata, diè una serie di combattimenti magnifici, ma quasi ad uscio chiuso. Escoubico voleva lo spettacolo per sè solo e per le signore, e si poneva nel gran palco riservato alle autorità, contemplando con beatitudine le prodezze dei suoi *toreadores*, e lasciando durante i riposi, errare il suo sguardo sui gradini dell'anfiteatro coperti di graziose *señoras* e *señoritas*.

Escoubico era felice. Un giorno, per disgrazia, quei puri piaceri furono turbati da un uragano. Egli litigò col celebre torero Cucharés, prima spada d'Andalusia. Cos'era successo? Un mazzo di fiori gettato da una granatina dagli occhi profondi al Cucharés, fu, dicono, acchiappato a volo da

Escoubico, che ebbe la fatuità d'attribuirselo.



I *toreadores* furiosi per l'oltraggio fatto al loro capo, si posero in isciopero fino dall'indomani. Escoubico, per tutta risposta, dichiarò che dall'ora in avanti farebbe senza di loro e combattere i tori da sè. Era troppo. Tutti i *toreadores* di Spagna si dichiararono offesi nel loro onore e giurarono di vendicarsi. Escoubico assediato nella sua Arena dei Tori particolare, corse rischio

d'esser forato parte a parte dalle numerose lame di Toledo riunite contro di lui. Bisognava fuggire, a malincuore sì, ma bisognava fuggire.

In seguito, al chiaror delle stelle, Escoubico trovò finalmente un rifugio. I suoi persecutori, con la spada in pugno, ebbero un bel frugare per tutta la città e per tutta l'Alhambra; non poterono scoprirne traccia.

Escoubico era nascosto nel museo di Granada, entro l'armatura di Boabdil, l'ultimo re moro.

Mercè la connivenza della figlia del guardiano, che, commossa della sua sorte, gli portava da mangiare entro il suo strano nascondiglio, potè sfuggire a tutte le ricerche. Ma gli era impossibile abbandonare quell'incomodo asilo. I toreadori vegliavano, ed era indispensabile rassegnarsi ad abitarlo per uno spazio indeterminato di tempo.

Il marinaio brettone Trabadec, solo, non era

tornato in Europa. Volle ritornare sulla terra d'Asia, non per vivervi da Nabab, ma per aprire una casa di banca in Birmania. Trabadec, faceva dunque il banchiere o piuttosto l'usuraio ad Amarapura.

I viaggi adornano lo spirito d'una quantità di utili cognizioni. Passando per Amarapura dietro le tracce dell'elefante bianco, Trabadec aveva veduto una cosa bizzarra. In Birmania, il prestito ipotecario è sconosciuto; il solo prestito su pegno è in uso. Quando un individuo prende una somma qualunque, dà in pegno al suo creditore una o due delle sue mogli.



Trabadec candido e brettone aveva la sua idea. I milioni posseduti, gli permisero di obbligare qualche birmano delle alte classi, ed accettò secondo l'uso, delle garanzie femminine, molto bene scelte, fra quelle che potevano offrirgli i suoi debitori. La sua casa di banca, acquistò in breve una reputazione colossale. Le signore date in garanzia, erano trattate con squisita delicatezza, e invece di servire il creditore, avevano ai loro ordini servitori numerosi e obbedienti. Si parlò in un

alto luogo della casa bancaria Trabadec, e il nostro brettone, fu sul punto d'essere incaricato di negoziare sulla piazza di Parigi, un forte prestito nazionale alle condizioni birmane ordinarie, vale a dire con un certo numero di spose in garanzia, cosa che non avrebbe mancato di porre in rivoluzione la Borsa.

Ma un bel mattino, i Birmani trovarono la banca chiusa. Trabadec, aveva come suol dirsi, posto la chiave sotto la porta ed era scappato coi pegni. Gran rumore fra i danneggiati! Le autorità dovettero intervenire, e la cavalleria birmana slanciata sulle tracce del fallito lo raggiunse alle frontiere, e lo ricondusse incatenato ad Amarapura.

Trabadec, con le sue leggerezze, s'era posto in una pessima posizione. Il suo processo s'istruiva e minacciava di finir male per lui, se Farandola

avvertito, non trovava un mezzo di trarlo dalle prigioni birmane con la destrezza e la forza.

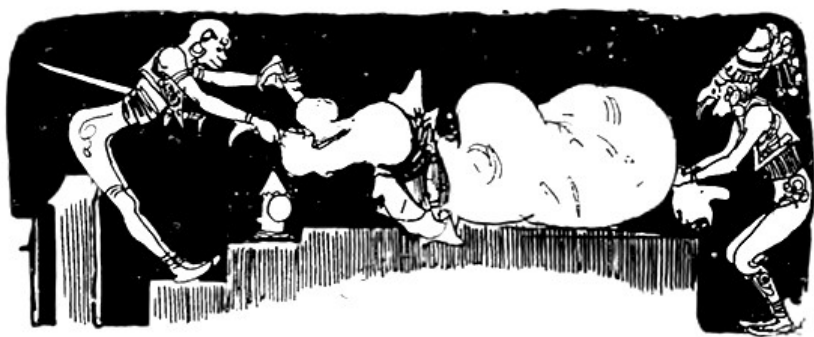
Come si vede l'opulenza dei nostri amici, non era servita che a immergerli in gravi imbarazzi. Gli altri marinari, gratificati ciascuno con tre milioni, nella divisione del premio ricevuto pel salvataggio dell'elefante, erano più o meno nello stesso caso. Gli uni in prigione per debiti, gli altri vicinissimi alla rovina, e il rimanente perseguitati per vari motivi.

Neppure il bravo Mandibola era scampato al fato comune. Rimasto a Costantinopoli con Farandola, si era gettato in un tenebroso intrigo di serraglio, e ad un tratto nessuno lo aveva più veduto.

Farandola, colpito nelle sue più care affezioni, non esitò un istante. Aveva abbandonato la Turchia a' suoi destini per correre in soccorso de'

suoi amici in disgrazia. Bisognava dapprima ritrovare Mandibola sparito; e questo non era un affare di lieve momento. Ma grazie alla sua energia e alla sua prontezza, Saturnino ebbe la gioia di giungere appunto a tempo per comperare da quattro furfanti, incaricati di gettarlo nel Bosforo, un sacco di tela forte e ben cucito, entro cui si dibatteva Mandibola e due bellissime odalische quasi svenute.

E uno salvato!



Nella stessa notte, Farandola, Mandibola e le due odalische partirono sopra un piroscampo delle

Messaggerie francesi. Le due donne sbarcarono a Smirne loro patria. Farandola e Mandibola proseguirono per Napoli dove li chiamava la missione di salvare il marinaio Bassol, sequestrato in una locanda per otto franchi. Bassol aveva voluto fare il gran signore, e de' suoi tre milioni non gli rimanevano che la memoria di essi e questo piccolo debito.

Da Napoli il marinaio e i suoi salvatori, avevano fatto vela per Cartagena. Escoubico li chiamava, incominciando ad annoiarsi dentro l'armatura di Boabdil, e fu ben felice di vederli arrivare nel museo. L'evasione di Escoubico si effettuò in modo che mentre i *toreadores*, si ostinavano a bloccar l'Alhambra, i marinai prendevano, col loro compagno salvato, la via ferrata e correvano verso Madrid.

Tournesol, e i suoi tre amici col padre adottivo

di Farandola, furono bene sorpresi di vederlo capitare una mattina nel loro palazzo del viale di Friedland.

Tournesol, aspettava gli uscieri, perchè da otto giorni i milioni dell'associazione avevan detto la loro ultima parola, e il sontuoso palazzo era assediato dai creditori. I marinari avevano fatto portare un certo numero di secchie d'acqua per ricevere ai portatori della carta bollata, e quando Farandola, col volto sereno, comparve, poco mancò non ricevesse la doccia.

Alla vista di suo padre adottivo vestito da elegante eccentrico, Farandola aggrottò i sopraccigli.

Tournesol abbassò tutto confuso la testa. Passeremo sotto il silenzio la scena che ne avvenne. Farandola dopo essersi sfogato in rimproveri, si calmò e perdonò.

La sera tutti erano riconciliati. Il padre adottivo di Farandola, aveva per sempre rinunciato all'Opéra, alla sala da ballo ed alle cenette intime.

Farandola riunì i creditori e con qualche centinaio di mila franchi, liquidò la situazione.

Già Mandibola era partito per Londra, a liberar dalla prigione il prodigo Kirkson, e per ricondurre in pari tempo tre o quattro marinari sparpagliati fra l'Havre e Londra. Non fu dimenticato il povero Trabadec. Mediante un certo premio il mandarino Nao-Ching, era stato incaricato di reclamarlo in via diplomatica alla Birmania e di consegnarlo alla Francia.



Tutto andava bene. Si poteva sperare che in qualche settimana, tutti gli antichi marinari della « Bella Leocadia », sarebbero ancora una volta riuniti.

Farandola aveva già grandi progetti. Comprendendo che ad uomini di questa tempra la vita ordinaria non può bastare, e che occorre loro, per ragione di salute, attività, pericoli e grandi imprese fertili in emozioni, era fermamente risoluto a toglierli alla micidiale azione del fare nien-

te, per islanciarsi ancora una volta sulla bella vita delle avventure.

Che cosa non hanno essi fatto già, e che cosa non possono fare ancora?

Un tempo, quando essi partivano per le loro spedizioni d'America, per le loro corse oceaniche, o per la loro infernal caccia all'elefante bianco in Asia, erano leggieri di borsa e sprovvisti di mezzi d'azione.

Ma oggi Farandola e Mandibola, ancora più di dieci volte milionari, potevano organizzare una magnifica spedizione, della quale Saturnino aveva già tracciato nella sua testa, il relativo piano.

Dove conduce egli, questa volta i suoi marinari, i nostri bravi amici? Quali pericolose contrade va a far loro affrontare, su qual punto del globo vanno essi a portare il loro coraggio e la loro energia?

Dove? Al *Polo Nord*, semplicemente.

Il Polo Nord, sta per cessare d'essere incognito.

Quest'irritante mistero geografico, è per essere svelato alla chiara luce del dì. Farandola l'ha giurato ed attraverso alle terribili scogliere che lo circondano, penetrerà fino a lui.

Sì, perchè Saturnino ha dichiarato ed ha provato che la parola *impossibile* non esiste, o non ha alcun significato per lui.

E le sue passate, incredibili, ma purtroppo verissime imprese sono sicuro pegno della piena riuscita di questo ultimo temerario e sublime progetto! Del resto, vediamo all'opera.





II.

Preparativi di partenza pel Polo Nord. — Il pallone a navicella-scialuppa. — Lasciate tutto! — Una passeggiata a bordo. — Avvertimenti ripetuti del governatore del Polo Nord.

L'annuncio della spedizione di Farandola al Polo Nord, fu come una strascicata di polvere attraverso il continente. Parigi trasalì, e i corrispon-

denti stranieri telegrafarono alle loro gazzette. Questa notizia produsse una grande emozione in Germania, ove tremarono pensando alla possibilità che il nostro eroe, passasse innanzi alla spedizione del Congresso scientifico di Berlino nelle contrade polari, alla ricerca del paese d'origine delle foche latine.

Si commossero anche a Londra, perchè Farandola ricevè, al momento di cominciare i lavori d'organizzazione, una lettera così concepita:

« Compagnia del Polo Nord-Londra.

« PROIBIZIONE FORMALE

è fatta al signor Farandola di continuare il suo progetto di spedizione al Polo Nord.

« IL GOVERNATORE DEL POLO NORD. »

(Firma illeggibile).

Farandola sorrise sdegnosamente, gettò la lettera nel paniere, e senza più pensare a questo fantastico governatore, si rimise ai suoi preparativi. Grazie ai suoi milioni, la faccenda procedeva alacramente.

Il cortile delle Tuileries, preso in affitto da Farandola, era stato messo a intiera disposizione de' suoi uomini, e in breve si vide elevarsi al disopra delle sue muraglie annerite, l'imponente schiena d'un pallone, al cui confronto l'enorme aerostato captivo, Tissandier e Giffard, comparso durante l'Esposizione del 1878, avrebbe molto perduto della sua maestà.

Farandola come si vede, era ben lungi dal fare una spedizione puramente marittima. Abbando-

nando tutte le idee esternate da altri, sdegnando le vie tracciate da' suoi predecessori, egli voleva andare al Polo Nord in pallone.

Ma non già, è vero, in semplice pallone o navicella più o meno grande, bastimento aereo troppo fragile per affrontare i pericoli delle regioni polari, ma con un solido pallone a navicella-canotto, inventato per la circostanza dal fecondo spirito inventivo del nostro eroe.

L'avvenire è per questo genere di palloni, che non differiscono dagli altri se non per le loro proporzioni e per alcuni minuti dettagli. La navicella è semplicemente un bastimento, un vero bastimento, costruito leggermente ma solidamente, e foderato di lastre di ferro, un bastimento provvisto di tutti i pezzi necessari, e pronto a prendere il mare alla prima occasione.

L'imbarcazione è unita alla rete del pallone da

lunghi cordami circolari che passano entro le maglie della rete stessa.

Quando il capitano di questo pallone vuol discendere in mare, non ha che a fare un segnale, e il pallone cala pian pianino e si ferma non appena la navicella ha toccato l'acqua. Allora con una manovra semplicissima, la rete si stacca dal pallone, e questo separato dalla sua navicella può esser rimorchiato ed anche sgonfiato, fino al momento in cui la necessità comanderà di prendere il volo.

Il pallone Farandola, si librava sopra Parigi, ed era seguito ogni giorno nelle sue evoluzioni preparatorie dall'ardente curiosità dei parigini. Migliaia di binocoli erano spianati su di lui, per vedere sul ponte della navicella il comandante la spedizione, o in sua assenza il luogotenente Mandibola, quasi popolare quanto lui. Il tetto del

Teatro Francese, era stato trasformato in un piccolo osservatorio, ove si scorgevano telescopi di tutti i calibri puntati sul pallone da mani femminine.

Finalmente, Farandola si trovò ogni giorno assalito da centinaia d'importuni. Gli uni gli proponevano d'organizzare col suo pallone treni di piacere pel Polo; gli altri chiedevano di partir con lui.

Una eminente attrice tragica trovò il mezzo di penetrare fino al suo gabinetto di lavoro, e lo supplicò in termini calorosissimi e quasi in versi, d'arruolarla nel suo equipaggio.

– Rinunzio all'arte, a tutte le arti – disse terminando – voglio essere esploratrice, voglio contemplare faccia a faccia il Polo cupo e ghiacciato.

– È impossibile, signora, assolutamente impossibile, non abbiamo a bordo, che il posto strettamente necessario pei nostri uomini. Con

tutto ciò che è indispensabile di portarci dietro per un simile viaggio, lo spazio ci è ben scarsamente misurato, e la nostra navicella non conterrebbe neppure un bambino di più.

– Che importa? Mi accomoderò nel pallone se non c'è altro modo.

– Inutile d'insistere, signora. Mi rimprovererei troppo d' esporre a pericoli innumerevoli la Rachel della nostra epoca.

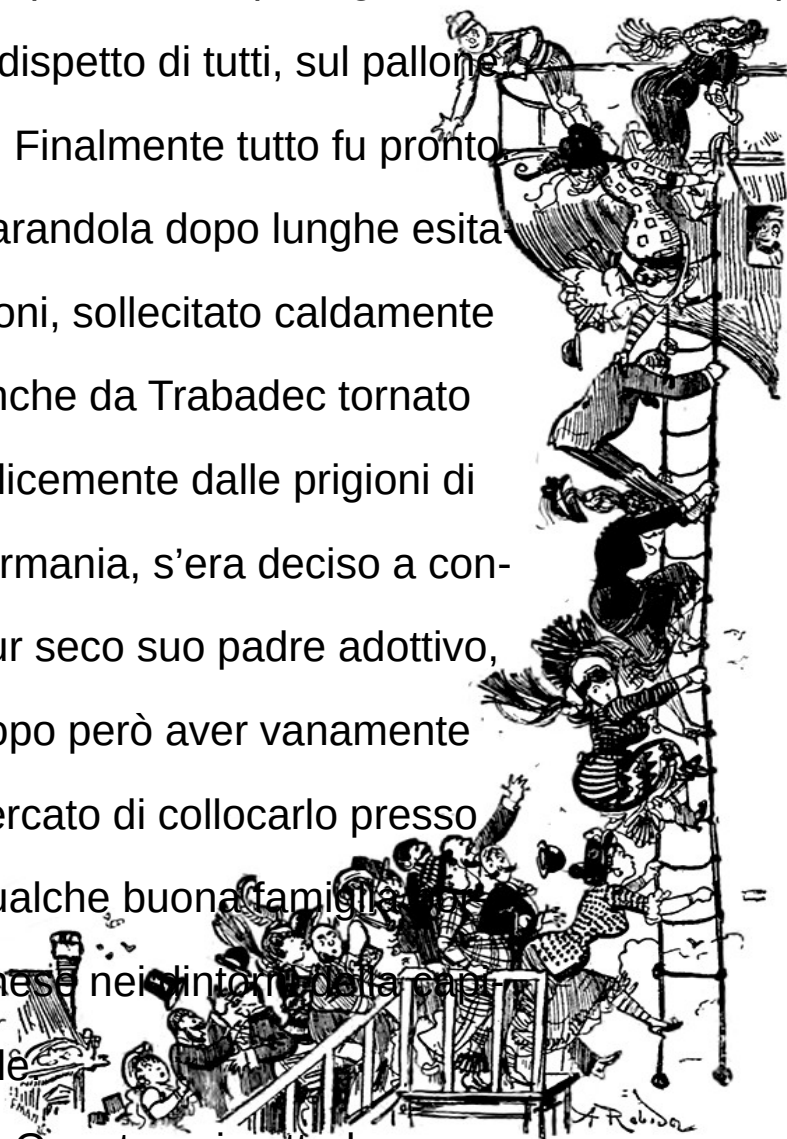
L'illustre tragica, ebbe un bel trascinarsi ai suoi piedi. Farandola fu inflessibile, ma la celebre artista non si



diè per vinta, e partì giurando che sarebbe partita a dispetto di tutti, sul pallone.

Finalmente tutto fu pronto. Farandola dopo lunghe esitazioni, sollecitato caldamente anche da Trabadec tornato felicemente dalle prigioni di Birmania, s'era deciso a condur seco suo padre adottivo, dopo però aver vanamente cercato di collocarlo presso qualche buona famiglia inglese nei dintorni della capitale.

Quanto a rimetterlo come convittore al Giardino delle piante non c'era nemmeno da pensarci. Dopo la sua diser-



zione niuno degli appartenenti
a quell'amministrazione voleva
sentirne più parlare.

I visitatori del pallone a navicella-canotto.

Perciò non rimaneva da far altro che portarlo
via sul pallone, e così fu fatto.

In Parigi non si seppe che ventiquattr'ore prima, che il momento di partire era giunto pel pallone di Farandola. Questo corto spazio bastò alle autorità per prendere le misure necessarie ed at-

te ad impedire il disordine nella folla adunata intorno alle Tuileries, ai Campi Elisi e su tutti i punti, donde potevasi scorgere la manovra dei dirigenti il pallone di Saturnino.

Prima di pronunciare il solenne *lasciate tutto* Farandola passò un'ultima ispezione del suo globo per vedere se tutto era in ordine e se niun intruso s'era ficcato nella navicella.

Tutto andava bene, tutto era al posto, armi, viveri, strumenti, palloni di salvataggio erano in ordine; nessuno mancava. Mandibola stava al timone e il padre adottivo di Farandola, nominato gabbiere in capo, s'arrampicava alle corde del pallone per sorvegliar l'alte manovre.

Farandola salì sul suo banco di quarto e imboccò il suo portavoce telefono:

« Lasciate tutto! »

Le potenti macchine del cortile del Carosello

tagliarono con precisione e prontezza i quattro enormi cavi che trattenevano il pallone, e questi, come aspirato dal firmamento, s'innalzò nell'atmosfera con un solo sbalzo fino a milleottocento metri d'altezza.

Una immensa acclamazione emessa da due milioni di petti umani sorse dalle folle accumulate alle Tuileries, all'arco di Trionfo, a Montmartre, alle Buttes-Chaumont e a Vincennes.

La spedizione pel Polo Nord era partita. In meno di tre minuti il pallone aveva lasciato il cortile del Carosello, e raggiunte le alte regioni atmosferiche. Spariva già al nord e si librava a cinque o sei leghe al disopra delle pianure dell'Isola di Francia.

Ad un tratto i due milioni d'osservatori trasalirono. Il pallone, lanciato senza esitazione al nord, aveva virato di bordo e tornava a gran velocità

verso Parigi. Cos'era successo? Qualche accidente alle macchine? Che significava questo improvviso ritorno?

Gli abitanti di Montmartre videro il pallone passar rapidamente sulle loro teste, e discendere a picco sopra Parigi. Un urlo di terrore, unanime scaturì da tutti i petti. Il pallone andava a schiacciarsi sul suolo, polverizzando le case che si trovavano sotto di lui. Il nuovo Teatro dell'Opéra era minacciato; quel monumento pagato tanti milioni stava per essere distrutto!

Ma no; il pallone discese rapidamente all'altezza dell'Apollo posto alla sommità dell'Opéra, si fermò un istante e risalì quindi, tanto velocemente quant'era disceso, nelle zone superiori dell'aria per isparire definitivamente nell'azzurro.

Ecco cos'era successo:

Il pallone aveva appena raggiunto le prime nubi, che un incidente s'era prodotto a bordo.

Farandola, desideroso di salutar Parigi faceva caricare a polvere i due cannoni, quando tutto ad un tratto una forma umana era uscita da uno dei pezzi d'artiglieria aerea, con profonda stupefazione dei cannonieri.

Chi era quell'intruso? Farandola non ebbe bisogno che d'un'occhiata per riconoscere l'illustre artista che lo aveva supplicato di condurla al polo. Ella si era giurata di partire malgrado gli ostacoli, e si era mantenuta la parola.

– O Polo Nord – sciamò uscendo dal cannone.
– Ti conoscerò dunque! Eccomi esploratrice. Io darò il mio nome alle isole ed ai continenti che scoprirò; studierò gli splendori delle aurore boreali, caccierò l'orso bianco, e...

Farandola, corruciato, l'interruppe.

– Alto là! – gridò. – Voi non andrete più lungi! Come, avete avuta l'audacia d'introdurvi furtivamente, notturnamente, mediante scalata o fors'anco con scasso, nella mia navicella? Io sono padrone al mio bordo, e dovete sapere che potrei farvi mettere ai ferri per tutta la durata del viaggio. Ma siete donna, e in considerazione di codesta preziosa qualità, m'accontenterò di abbandonarvi sul primo campanile che incontreremo. Ritorniamo a Parigi. Tenetevi pronta.

E Farandola telefonò un ordine ai macchinisti. Il pallone evolù e si diresse sulla capitale.

Ad una parola del suo figliuolo adottivo, il vecchio scimmiotto nostro amico era andato ad offrire il suo braccio all'eminente tragica. Egli aveva le sue istruzioni. Passando sopra Parigi doveva deporla sopra qualche monumento elevato.

Abbiamo detto in qual modo il pallone passò

Montmartre e si fermò un mezzo minuto al disopra del nuovo Teatro dell'Opéra. Quel breve istante bastò. L'esimia attrice, in preda all'ira, mordendosi furiosamente le mani, si sentì ad un tratto afferrare e sollevare dal quadrumane. Spaventata, chiuse gli occhi. La scimmia aveva varcato il bastingaggio e si dondolava con essa in cima di una corda, nell'aria libera. Trenta secondi... trenta secoli!

Il dondolamento cessò. Ella aprì gli occhi.

Orrore! la scimmia stava accomodandola a cavalcioni di una statua! L'eminente artista rabbrivì e si attaccò disperatamente ad un braccio della scimmia. Aveva riconosciuto la statua del grande Apollo, che sta, con la lira in mano, nel punto più elevato dell'Opéra.

La scimmia si svincolò con grazia e agilità, depose un bacio su entrambe le mani della tragica;

e aggrappata alla sua corda, si lasciò trasportar dal pallone, che dieci minuti dopo spariva, mentre i pompieri del teatro si preparavano ad operare il difficilissimo salvataggio dell'imprudente seguace di Melpomene.

Il pallone camminando a tutto vapore, favorito dalle correnti atmosferiche, impiegò appena sette giorni per giungere ai primi ghiacci polari, nelle vicinanze del 78° grado di latitudine. Tutto andava bene a bordo; prima d'impegnarsi al disopra della catena di scogli, Farandola giudicò necessario un esperimento della navigabilità della navicella.

In conseguenza le manovre cominciarono e la navicella discese pianamente al livello delle acque. Il pallone staccato da questa fu rimorchiato addietro, in maniera da non impacciare il cammino dell'imbarcazione.

Durante due giorni la navicella vogò verso il

nord, traendo a rimorchio il pallone.

Si andava così meno velocemente che per aria, ma si andava bene. La sera di quel giorno raggiunsero la scogliera, cioè l'enorme barricata di ghiacci, quasi insuperabile che s'erge minacciosa fra il Polo ed i navigatori. Era là soprattutto che il soccorso del pallone diventava indispensabile; egli solo poteva permettere alla navicella di oltrepassare quello spaventevole baluardo ed arrivare al mare libero.

Farandola, soddisfattissimo del modo di stare e di camminare in acqua della sua ingegnosa imbarcazione, diè dodici ore di riposo ai suoi uomini, prima di cominciar le manovre molto faticose per la ripresa della navigazione aerea. Giunta la notte, s'ancorò la navicella, sempre rimorchiante il pallone, in una piccola insenatura formata dalla accumulazione di giganteschi pezzi di ghiaccio.

L'indomani all'alba si doveva tornare pel cielo.

L'aria essendo calma e il freddo molto intenso, perchè nessuna disgregazione di massi di ghiaccio potesse temersi, Farandola, Mandibola e tutto l'equipaggio s'addormentarono assolutamente tranquilli. Gli uomini stessi di quarto, non vedendo alcun pericolo, si lasciarono prender dal sonno. Colpevole debolezza degli uni, ingannatrice sicurezza degli altri!

Alla punta del giorno, quando gli uomini di guardia aprirono gli occhi, un grido terribile sfuggì loro. Il pallone, solidamente legato la vigilia, a poppa della barca, era sparito. Farandola e Mandibola accorsi alle prime esclamazioni, si precipitarono a poppa per verificare le cause di quel deplorabile accidente. Era stata debolezza dei canapi o mancanza di precauzioni?

Un semplice sguardo bastò a disingannarli.

Non vi era stato accidente alcuno. Si trattava d'un delitto. I cavi scorgevansi tagliati!

E non avevano nè veduto, nè sentito nulla! E si trovavano in mezzo ai ghiacci, a duecento leghe da qualunque terra abitata!

Chi sospettare? Qual miserabile accusare di questo abominevole delitto, che annichiliva tante dotte combinazioni e faceva abortire la spedizione al primo ostacolo incontrato?

Una carta, incollata al bastingaggio, fu una rivelazione. Essa conteneva in grosse lettere le linee seguenti:

SECONDO AVVERTIMENTO.

« *Ordine* è dato a tutti di rinunciare alla spedizione al Polo. Pene severe ai disobbedienti.

« IL GOVERNATORE DEL POLO NORD. »

(Firma illeggibile).

Farandola ruggì.

– È dunque sul serio? Ebbene, signor governatore del Polo Nord, a noi due! Non ci andremo in pallone, ma abbiamo la nostra imbarcazione, e perverremo con essa al mare libero, quand'anche dovessimo far saltare tutta la scogliera!

Nessuno, nel corso di quella notte fatale aveva udito o visto nulla, salvo Trabadec, di guardia fra mezzanotte e le tre antimeridiane, che confessò d'aver veduto, uscendo da un accesso di sonnolenza, un'ombra di bastimento fra i ghiacci. Ma aveva preso quell'ombra pel vascello fantasma sì conosciuto, e s'era accontentato di far qualche segno di croce prima di riaddormentarsi.

– Non v'è alcun dubbio da conservare – mormorò Farandola all'orecchio di Mandibola. – La nostra spedizione ha un nemico, e un nemico serio. Chi può essere questo governatore del Polo Nord, e qual interesse ha egli d'impedirci di giungere alla nostra meta? Io lo ignoro, ma finiremo certo per saperlo.

– Allora – rispose Mandibola – noi andiamo avanti?

– Senza dubbio. Avanti sempre, e malgrado tutto. La nostra imbarcazione sta egregiamente in mare, e noi arriveremo al Polo Nord con essa.

– E la scogliera?

– Scopriremo un passaggio. Non pochi marinari sono penetrati attraverso i ghiacci fino nelle vicinanze del mare libero. Faremo come essi. Avanti!

Che n'era stato del vascello fantasma intrav-

veduto da Trabadec? Il nostro brettone, in sentinella sulle coffe, affermò d'averlo riveduto una volta ancora, e fu ponendo la prua nella direzione da lui indicata, che finalmente si trovò il tanto desiderato passaggio.

Farandola non conservava alcun dubbio. Il misterioso nemico della spedizione camminava innanzi, anch'esso, nella direzione del Polo.



*Le operazioni d'un congresso
scientifico di Berlino.*

III.

La scogliera. – Combattimento all'acqua bollente.

– Orsi e sapienti. – Le foche della scogliera parlano latino. – Il padre di Farandola diventa fidanzato ad una giovane esquimala.

Da tre settimane la navicella vogava attraverso la scogliera sulla strada del Polo, e tranne un crollo di massi di ghiaccio, davvero monumentali, che poco mancò non la seppellissero in un difficile passaggio, crollo attribuito alla malevolenza, nessun nuovo incidente si era verificato.

Il freddo era intenso, e quantunque temperato dall'influenza delle acque del golfo Stream di cui si risaliva sempre l'ultimo ramo, non raggiungeva perciò meno d'una quarantina di gradi centigradi al disotto di zero. Prima d'andar più lungi, Farandola permise al suo equipaggio di dedicarsi a

grandi cacce, onde provvedersi vestiti di pelle d'orso bianco, lusso apprezzatissimo in quelle regioni.

Tali cacce non produssero neppure una lunga perdita di tempo perchè gli orsi bianchi pullulavano letteralmente sui ghiacci, in mezzo a numerose tribù di foche e di morse, che non mancavano d'esser per qualche cosa nel mantenimento dei forti strati di grasso di cui eran foderate le pelle degli orsi.

Per disgrazia le palle facevan poco effetto su quegli orsi giganteschi. Quando per caso avevano forato la loro pelle si perdevano nel grasso senza recar niun incomodo a quelli che le avevano ricevute. Gli orsi si grattavano un poco e se n'andavano come se nulla fosse stato.

I marinari non si ostinarono a far uso delle armi a fuoco. Si munirono d'arnesi più terribili, reca-

ti seco da Farandola, in previsione di quanto poteva succedere. Vogliamo parlare delle bombe a cloroformio, delle quali il nostro eroe aveva fatto un sì bell'uso durante la guerra degli Stati disuniti del Nicaragua, e che egli aveva poi straordinariamente perfezionate.

Armati di quelle bombe a mano i cacciatori abbandonarono la navicella-scialuppa, e si slanciarono di ghiaccio in ghiaccio all'inseguimento degli orsi. Alla vista di quegli arditi nemici, nuovi per essi, gli orsi, furiosi d'essere molestati, s'avanzarono con terribili grugniti, con l'occhio feroce e con le terribili unghie stese.



Mandibola era alla testa dei cacciatori. Minacciato da un orso di grossa corporatura e sul punto d'esser colpito dalle tremende zampe dell'animale, si contentò di stender verso di lui il braccio armato di una bomba, e quando questa fu sotto il muso dell'orso, di calcar sopra un grilletto.

Il cloroformio, improvvisamente dilatato, fece l'opera sua e l'orso cadde all'indietro, gettando un urlo spaventevole. I suoi camerati giungevano per vendicarlo, ma i marinari seguirono l'esempio di Mandibola e fecero lavorare le loro bombe

all'Orsini cloroformizzanti. In cinque minuti, diciassette orsi furono stesi senza conoscenza sul ghiaccio. Non v'era più che da raccogliere le loro pellicce.

Le accette e i coltelli furono preparati. Al momento di cominciare i marinari esitarono.

– Sagrestia! – mormorò Mandibola. – Eccoli addormentati col nostro cloroformio. Noi non osiamo ucciderli, adesso. Sarebbe un assassinio!

– Se togliessimo loro soltanto la pelle? – propose Trabadec.



– E quando si sveglieranno che imbarazzo sarà, per gente non abituata a passeggiar senza giubbone sotto questa crudissima temperatura!

– Bah! Ci si abitueranno. Spogliamoli frattanto.

– E il grasso? – esclamò Tournesol. – Ci occorre anche il loro grasso per il nostro riscaldamento. Noi possiamo togliere agli orsi le loro pellicce e il loro strato di grasso e lasciarli assolutamente nudi; sarebbe una crudeltà. Bisogna ucciderli.

La sentenza era pronunciata. Gli orsi perirono senza dolore e i marinari tornarono alla scialuppa, con parecchie pellicce e una buona provvigione di grasso. In tre giorni, una sessantina d'orsi soccomberono, cloroformizzati dapprima e massacrati poi.

Ogni uomo ebbe il giubbone di pelo, le sue coperte e le sue vesti di cambio, a prova delle fan-

tasie discendenti del termometro.

Le foche, le morse e gli altri animali congeneri erano spariti, spaventati dalla carneficina.

I soli orsi bianchi, stupidi bruti, si mostravano sempre fra i ghiacci. Ma diventava difficile lo avvicinarli. Quando le foche e le morse, loro abituale nutrimento, mancarono, essi errarono affamati sui massi di ghiaccio intorno all'imbarcazione, col naso per aria e come affascinati dalle emanazioni culinarie provenienti dalla scialuppa, dove la fusione del grasso si eseguiva con ardore.

Quando la navicella-scialuppa, bene approvvigionata, riprese la sua corsa, vi fu un istante di scompiglio fra gli orsi. I viveri se ne andavano. In un solo movimento quei giganteschi animali si precipitarono verso un enorme blocco di ghiaccio vicinissimo alla imbarcazione. Sotto il loro peso il masso scricchiolò, si fendè e sparì nelle onde.

Quando i vortici di spuma prodotti da questa caduta, si furono dissipati, i marinari videro tutto ad un tratto, a qualche metro dal bastimento, l'enorme pezzo di ghiaccio che si avanzava carico di una trentina d'orsi minaccianti.

– Diavolo – esclamò Farandola. – Eccoci alla nostra volta acchiappati! Tutti sul ponte! Al cloroformio, al cloroformio!

I marinari accorsero, ma nel tumulto prodotto da quell'attacco improvviso, alcuni di loro avvicinarono le bombe Orsini col cloroformio, troppo sotto il naso dei compagni di spedizione, e cinque di questi furono posti fuori di combattimento per quarantotto ore.

L'equipaggio della scialuppa, così diminuito, si trovava in una critica situazione. I trenta orsi affamati stavano per saltare dal loro pezzo di ghiaccio sulla imbarcazione, schiacciando col numero

e col peso i marinari, tanto più che le bombe, divenute difficili a maneggiarsi, potevano riuscir fatali anche ad essi stessi.

Tournesol, mezzo addormentato dal cloroformio d'un camerata si era lasciato cader sulla pompa da incendio della scialuppa. Prima di chiuder gli occhi ebbe ancora un lampo di presenza di spirito, e mostrò la pompa a Mandibola.

– È vero! – gridarono assieme Farandola e Mandibola; – la pompa! Presto alla pompa!

– Combatter gli orsi con questa? – mormoravano alcuni marinari senza comprendere. – D'altronde l'acqua è ghiacciata.

– Quella della macchina è bollente! Scostatevi!

Avevano capito. In un momento la pompa della macchina, posta in comunicazione con i depositi dell'acqua bollente, fu pronta.

Farandola lasciò che gli orsi si avvicinassero.

– Pompate! – comandò quando li vide a tiro.

Gli orsi pieni di belle speranze, aprivano smisuratamente le mascelle, e alzavano già le zampe uncinate, per aggrapparsi ai fianchi della navicella, quando un getto d'acqua bollente cadde

loro addosso con indicibile veemenza, i

orsi vicini si ritirarono sotto quel-

la, e gli altri si cal-

larono in gemiti lamentevoli.

– Pompate, pompate! – ordinò

Farandola. – Tutto va bene.



La navicella-scialuppa ancorata nella scogliera.

Lo spietato getto d'acqua bollente fischiò sulla massa degli orsi rovesciando gli uni sugli altri i feroci aggressori della scialuppa.

Il ghiaccio che li portava si fondeva e minacciava di scoppiare. Finalmente si videro, in mezzo al vapore, gli orsi più o meno cotti, gettarsi in acqua

e tuffarsi per evitar le bollenti scariche del battello. Alcuni rimasero sul campo di battaglia, troppo cotti per aver ancora la forza di saltare in mare. La scialuppa era disimpegnata, e Farandola cessò il fuoco.

– Salvati! – gridò. – Non saremo mangiati neppure questa volta. E l'equipaggio, sbarazzato d'ogni cura, poté mettersi tranquillamente alla manovra.

Gli uomini addormentati dal cloroformio, furono coricati nelle loro amache, per godere dei loro tre o quattro giorni di riposo forzato, e gli altri accettarono volentieri il di più di lavoro derivante dalla provvisoria immobilità dei cloroformizzati, contentoni di essere sfuggiti alle noie d'un'invernata nell'interno dei ghiacci polari.

La pompa da incendio rimase sul ponte, pronta a funzionar di nuovo, in caso di cattivi incontri.

Nessun notevole avvenimento si produsse durante le otto giornate che succedettero all'attacco degli orsi bianchi. Si sorvegliarono le mosse di quelli che si scorsero gironzanti fra i ghiacci, ma non si ebbe nessuna occasione di ricorrere all'acqua bollente.

Nondimeno l'ottava, verso sera, gli uomini di guardia a prora, segnarono a poca distanza, fra la nebbia, un gran pezzo di ghiaccio galleggiante, su cui pareva si muovessero alcune ombre informi le quali non potevano essere che orsi.

Il ghiaccio si avanzava lento lento in uno stretto canale, e doveva immancabilmente, rasentare i bordi ferrati della navicella. Gli orsi che vi stavano sopra avevano veduto e odorato il bastimento, perchè trottavano sul masso e alzavano rauche grida, agitando freneticamente le loro zampe.

– Non sono numerosi quanto gli altri – mormo-

rò Mandibola contandoli. – Cinque, sei, sette, otto, e qualche piccino. Non fanno paura. Preparate l'acqua bollente!

In un batter d'occhio la pompa fu pronta a funzionare e Farandola aspettò gli orsi.

– Passeranno senza attaccare? – riprese. – Se passano non li innaffio.

Parlava ancora, quando il ghiaccione, toccò il fianco destro della navicella. Tutti gli orsi sorsero in piedi e si precipitarono sull'abbordaggio, ma una tromba d'acqua bollente cadde loro addosso ed essi disparvero attraverso il vapore.

Grida di dolore echeggiarono, muovendo dal masso di ghiaccio, accompagnate da imprecazioni in inglese e in tedesco.

– Fermate! Non sono orsi!... Essi parlano.

Tutti i marinari si erano precipitati al tempo stesso, e due canotti di salvataggio posti subito in

acqua, cercavano raggiungere il masso di ghiaccio che si allontanava coi falsi orsi scottati.

Infatti nessun orso si trovava sul ghiaccione.

Gli otto sciagurati che avevan preso per bestie feroci erano uomini, erano infelici naufraghi.

Le spesse pellicce con le quali stavan coperti dalla testa fino ai piedi, avevano fatto nascer l'errore. A due passi, fra la nebbia, anche un domatore vi si sarebbe ingannato. Nei più piccoli, che Farandola aveva presi per orsacchiotti, si riconobbero con stupore delle foche solidamente incatenate.

I disgraziati scottati, non vollero separarsi dalle loro foche per salire sui battelli di salvataggio, ma le afferrarono, se le posero in collo, e non le lasciarono se non quando ebbero posto il piede sulla scialuppa.

Farandola, tutto confuso per il preso abbaglio,

li ricevè con infinite scuse, ed esternò loro il suo dispiacere di averli ricoperti di acqua bollente.

– Al contrario, al contrario! – rispose sospirando uno di quei disgraziati, con un leggero accento tedesco. Senza la vostra acqua calda, saremmo forse morti. Eravamo per tre quarti gelati malgrado le nostre pellicce, ed è appena se, scorrendo il vostro bastimento, abbiamo avuto la forza di alzarci sul nostro pezzo di ghiaccio. La vostra deliziosa acqua bollente ci ha rianimati. Sì, sono scottato, ma rianimato, rianimato! Per conto mio, grazie; piuttosto che esser gelato, preferisco sentirmi un po' cotto... ed anche i miei amici, spero...

E volgendosi verso i suoi compagni d'infortunio il tedesco continuò:

– Non è vero, signori e cari colleghi, che ho ragione di approvare l'acqua bollente? Gelati o cot-

ti, qual'è la vostra preferenza?

– Cotto!

– Cotto!

– Cotto! Cotto!

– Vedete vi è unanimità! Grazie signore, mille volte grazie, in nome della Germania sapiente, in nome della scienza. Grazie anche per le mie foche salvate anch'esse.

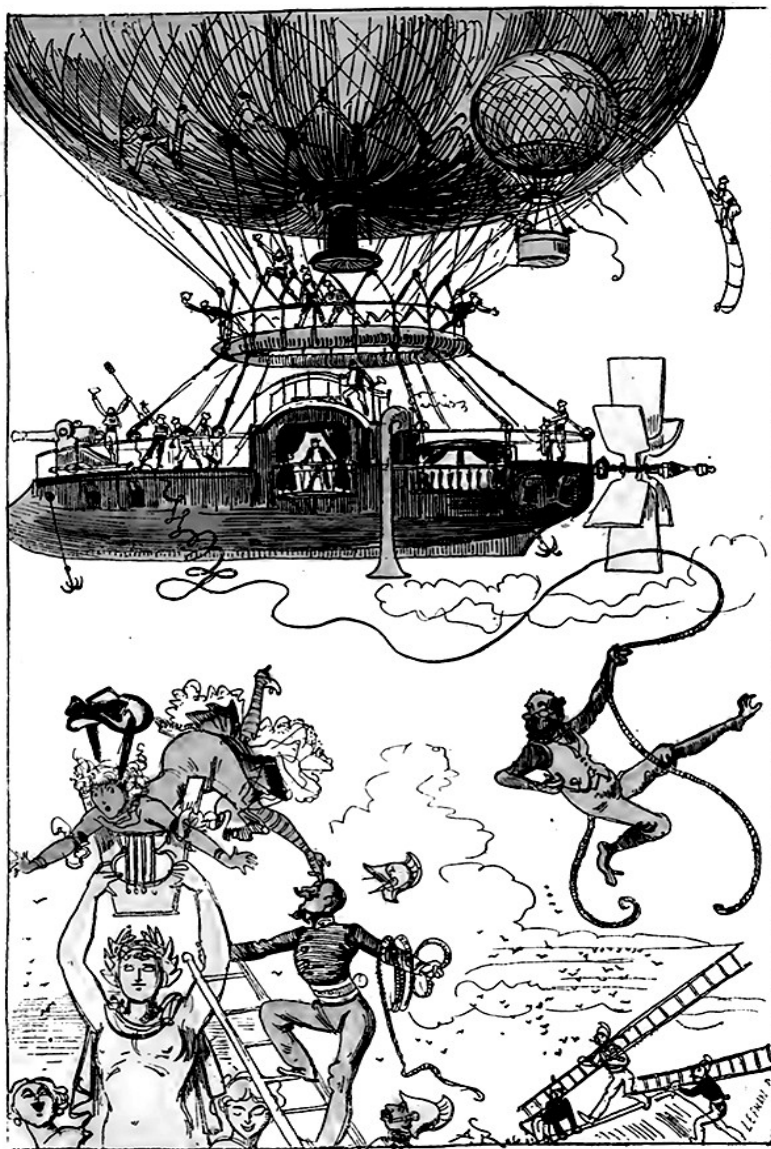
Questa sorprendente avventura, gettava sul battello-scialuppa otto passeggeri di più, senza contare le foche. Farandola avanti di domandare alcun dettaglio sulle loro disgrazie a quelle genti, gelate da una parte, cotte dall'altra, lasciò ristorar le loro forze con un buon pasto, dopo il quale li fece caricare, bene avviluppati, nello scomparto dell'infermeria. Anche le quattro foche vi dormirono, non avendo i naufraghi voluto separarsi da esse.

– Strano, strano! – mormorò Farandola lasciandoli, – fra quegli otto naufraghi neppure un marinaio. Niente altro che sapienti! Domani, finalmente, sapremo ciò che facevano nella scogliera dei ghiacci.

I sapienti dormirono a lungo. Durante quarantot'ore, niuno si mosse nell'infermeria. Farandola e Mandibola inquieti s'installarono al loro capezzale, aspettando con impazienza il risvegliarsi dei disgraziati.

Finalmente un sapiente aprì un occhio. Fu come un segnale; in meno d'un minuto gli otto dotti si mossero, grugnirono, si voltarono da una parte e dall'altra, e finalmente si guardarono con profondo stupore.

Uno di essi, si battè la fronte. Si ricordava; gli altri lo imitarono e mormorarono con lui:



UN INCIDENTE ALLA PARTENZA

– L'acqua calda! Gelati, poi cotti, poi salvati!

– E le foche? – esclamarono tutto ad un tratto saltando fuori dei loro letti.

– *Mein Got* – gridò uno dei sapienti – quali avvenimenti, quali avvenimenti! Voi vedete dinanzi a voi signori, i membri delle due spedizioni scientifiche al Polo Nord; l'una tedesca e l'altra inglese, dimenticati nei ghiacci dai bastimenti che li portavano e perduti in mezzo agli orsi! Permettete a Ermanno Knapp, presidente della Commissione di ricerche e d'esplorazioni polari, nominato dal Congresso scientifico di Berlino di presentarvi i suoi colleghi. Ulrico von Koplipmann dell'Università di Bonn, e Otto Rabus, cancelliere dell'Accademia di Jena, i due signori che ci accompagnano, sono confratelli, e appartengono alla spedizione inglese al Polo Nord, smarriti anch'essi e incontrati da noi in un capanno di neve, in cima

ad una punta di ghiaccio.

– E le foche? – domandò Mandibola.

– Ah! È vero: mi dimenticavo di esse. Qui Bruto, qui Coriolano, qui Cassio, qui Numa Pompilio!

Le quattro foche così chiamate, emisero di sotto le loro coperte grugniti inarticolati, ma non si mossero.

Farandola e Mandibola si guardarono stupiti.

– Ah! comprendo – riprese Ermanno Knapp – questi nomi vi sorprendono! Sappiate dunque che questi animali, non sono semplici e volgari foche, sono le foche latine, scoperte nei ghiacci polari! Non avete sentito parlare della spedizione organizzata per iscuoprire una colonia romana esistente indubbiamente nei paraggi del Polo?

– Infatti mi ricordo – rispose Farandola trattendo a stento un sorriso – sono le foche latine,

recate al Congresso scientifico di Berlino.

– Sì, due solamente, Bruto e Cassio; le due altre sono state catturate da noi stessi a cinquanta leghe più al nord, e se ci fosse rimasto un sol dubbio, questo sarebbe stato dissipato dopo un momento di conversazione con loro.

– Di conversazione? – interruppe Mandibola. – Ho veduto in passato una foca che diceva presso a poco *papà e mamma*, ma non diceva altro.

– Era una foca volgare. Le nostre dicono *pater* e *mater*!

– Per Bacco barile!

– Sì, e ciò che è più forte, è che le due altre, quelle che abbiamo preso, pronunziano ancora alcune altre parole latine assai distintamente. Come dubitare di ciò? Esse sono ancora un poco malate oggi; ma non appena saranno ristabilite, potrete giudicarne da voi stessi. Senza le disgra-

zie incomprensibili che hanno oppresso la nostra spedizione, saremmo già al Polo, al Polo abitato senza dubbio alcuno da un residuo di colonia romana. E chi può apprezzare gli immensi risultati d'una tale scoperta per la scienza, per...

I due sapienti inglesi, seppelliti nelle loro pellicce, non avevano pronunciato una parola, nè manifestato per segni una opinione qualunque. Mandibola scoppiava dalle risa e si volgeva verso di essi, domandando loro se correvano i mari alla ricerca delle foche latine.

Un leggero sorriso, fu la sola risposta che ottenne dai sapienti inglesi.

– Gelosia dell'Inghilterra! – gridò. – Essi fanno finta di sdegnare le nostre foche e cercano rubarci la nostra scoperta. Che facevano dietro di noi? Noi seguivamo le nostre foche ed essi seguivano noi, con la speranza di arrivare allo stes-

so nostro scopo in pari tempo che noi. Ma le vedrete le foche che possediamo... Le sentirete... Presto, un cordiale... presto!

Farandola fece un segno. Un vaso di vino caldo fortemente drogato, fu recato dalla dispensa. e consegnato nelle mani del dottore Ermanno Knapp.

Le foche, sveglate, ingurgitarono, malgrado vi si opponessero energicamente, una parte del liquido e si mostrarono subito ingagliardite. Si trattava dunque di farle parlare. Durante una mezz'ora, Ermanno Knapp, le circondò di cure quasi materne per risvegliare l'attività del loro cervello, mentre gli altri dotti tedeschi pronunziavano per metterle sulla via, un intiero rosario di *pater et mater*.

Finalmente una delle foche, parlò, dapprima con voce inintelligibile poi sempre più distinta, e

le sue compagne svegliate del tutto, si misero della partita.

– *Pater, mater, pater, mater, pater, mater!*

– Bah! – fece Mandibola. – Non è che ciò?

Qualche saltimbanco baccelliere, glielo avrà insegnato.

– Aspettate avanti di pronunciare – disse con solennità Ermanno Knapp – non è ancora tutto.

– *Polus, polus* – pronunciò una delle foche.

– *Pater, mater, navis, navis* – disse un'altra.

– *Us, us... lus, lus... tus, tus...*

– *Servus, servus! infelix.*

– *Polus, polus.*

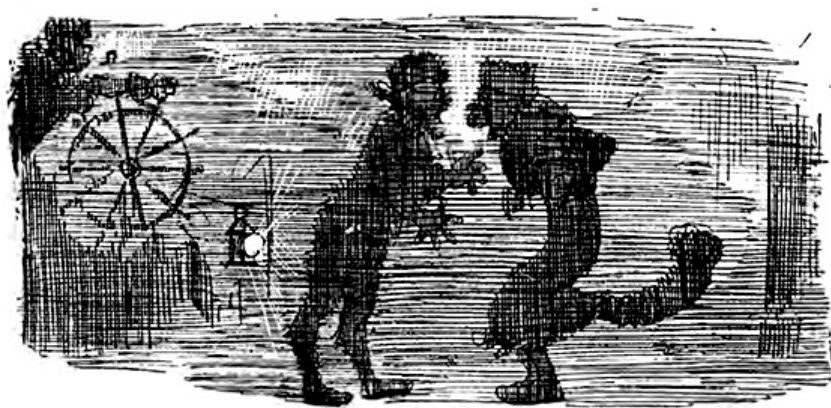
– Ebbene, dubitate ancora? È o non è latino, questo? – esclamò trionfalmente Knapp.



Farandola e Mandibola, guardarono con stupore quelle foches tanto sapienti che continuavano a spifferare una serie di *us, us...* frammenti confusi di parole, evidentemente latine. Che voleva dir ciò?

– Ho capito! – esclamò Mandibola battendosi la fronte. – Per mezzo di queste foches, alcuni di-

sgraziati perduti nei mari polari, presso qualche tribù di esquimali, reclamarono soccorso. È un vago indizio, ma val meglio che niente. Forse li ritroveremo!



I dotti tedeschi erano pallidi anzi lividi di furore. Questa spiegazione tanto semplice li poneva fuori dei gangheri. Ma mentre stavano per incominciare una lunga discussione straordinariamente scientifica, Farandola si congedò da loro e li lasciò alle prese coi sapienti inglesi. Per parecchio tempo si udirono i dotti tedeschi discutere con

animazione e combattere le obiezioni degli inglesi. Alla fine gli inglesi se ne andarono e salirono sopra coperta, ma l'ostinato Knapp ve li seguì. Fortunatamente per essi, ei li perdè nella nebbia ed egli si attaccò al padre adottivo di Farandola, che fumava la pipa passeggiando in lungo e in largo per riscaldarsi.

Credendo sempre di ragionare con un collega, Ermanno Knapp, continuò a sviluppare le sue teorie confutando ad uno ad uno tutti gli argomenti del suo contraddittore e riducendo in polvere l'ipotesi di Farandola. L'onesto scimmiotto, stupefatto dapprima, rispose, senza comprendere, con segni di testa approvativi.

Ermanno Knapp parlò lungamente, tanto lungamente, che per isfuggirgli, il povero quadrumane, lo prese per le gambe e lo precipitò a capofitto dal falso ponte.

Farandola teneva consiglio con Mandibola. Entrambi erano del medesimo parere. In qualche parte, sopra una rupe della zona polare, dei disgraziati reclamavano soccorso. Senza dubbio avevano adoperato il latino per esser compresi dagli ufficiali di qualunque nazione. Bisognava dunque metter la prua sopra ogni terra, sopra ogni rupe o scoglio che fosse, onde giungere a salvarli.

Le terre erano rare in quei paraggi, nondimeno le carte segnalavano qualche centinaio di leghe nel nord-est una lunga linea di coste intravviste dai marinari delle ultime spedizioni polari. Quelle coste senza nome non erano state esplorate. Era necessario tentare di pervenirvi a vedere se degli sfortunati naviganti, non vi gemevano, negli orrori d'un perenne inverno.

Alcuni estratti del giornale di bordo di Mandi-

bola, ci faranno conoscere gli incidenti di queste ricerche, che facevano deviare un po' la spedizione dal suo scopo principale, ma che l'umanità imponeva.

GIORNALE DI BORDO.



aprile. – Tempo da cani. – Neve. – Nebbia. –
Quarantatrè gradi sotto zero.



9 aprile. – Tempo da cani. – Quarantaquattro
gradi. – Neve. – I sapienti tedeschi tengono il
brancio. Dopo la nostra discussione non sono più
comparsi sopra coperta. Nondimeno stanno be-
nissimo, di salute, perchè mangiano molto. I sa-
pienti inglesi sono in rotta con essi. Siamo stati

obbligati di separarli. Il dottor Ermanno Knapp, si lagna molto del più vecchio che pare rabbiosissimo perchè discutendo sopra un punto scientifico nel quale non erano d'accordo, il sapiente inglese, ha afferrato il grosso Ermanno Knapp, e l'ha gettato dallo spiraglio nel bel mezzo della tavola dello stato maggiore. Far sorvegliare questo sapiente inglese, quando passerà sopra coperta.

10 aprile. – Tempo da cani. – Quarantasei gradi. – Neve. – Nebbia. – Una delle foche del dottore Ermanno Knapp è scappata. – Cloroformizzato un orso, che era saltato da un masso di ghiaccio sul ponte.



11 aprile. – Tempo da cani. – Quarantaquattro gradi. – Nebbia. – Neve. – Numerosi picchi di ghiaccio, e sorbetti di 300 metri di altezza, ma senza vaniglia.



12 aprile. – Tempo da cani. – Quarantatrè gradi. – Terra segnalata nell'est mercè un momento di sereno. Impossibile avvicinarvisi. La scogliera di ghiaccio la circonda completamente.



13 aprile. – Tempo da cani. – Quarantadue gradi. – Nebbia. – Avvenimento spaventevole. Il

padre adottivo del mio caro Farandola, è sparito. Perduto nelle nevi eterne, forse gelato adesso, o caduto sotto le granfie degli orsi! Farandola è inconsolabile; ma nondimeno non ha perduto ogni speranza di ritrovarlo e dirige le ricerche. Ecco com'è successa la disgrazia:



« Stamane una fessura della scogliera avendoci permesso di avvicinarsi abbastanza, da poter tentare uno sbarco sulla costa, sono partito con sei uomini, e il nostro sfortunato scimmiotto. Lo sbarco si è effettuato convenevolmente, e l'esplorazione è cominciata bene. Non troviamo alcuna traccia dei naufraghi, la cui esistenza ci era stata segnalata dalle foche latine; per disgra-

zia, ci separiamo sulla rupe, e quando dopo tre ore di fatiche e di pericoli, ci troviamo riuniti e pronti a tornare alla navicella-scialuppa il bravo scimmiotto mancava! »

14 aprile. – Tempo da cani. – Quarantatrè gradi. – Neve. – Nebbia. – Continuazione delle ricerche. Ohimè! ohimè! Bisognerà perder la speranza di riveder giammai la buona e onesta faccia del nostro amico perduto? Neppur la minima traccia. Nessun indizio! Domani grande spedizione. Farandola e otto uomini partono con viveri per otto giorni. È la nostra ultima speranza.

15 aprile. – Tempo da cani. – Quarantadue gradi. – Nebbia. – Neve. – Grandi notizie e novità! Farandola è tornato e mi ha raccontata l'avventura. Avevano fatto quattro leghe nella direzione del nord senza scoprir nulla, quando tutto ad un tratto, una leggera fumata all'orizzonte an-

nunziò la presenza di esseri umani. Dieci minuti di corsa condussero i nostri uomini fino al fiume. Era un villaggio d'esquimali; una riunione di cinque o sei capannoni di pelli di renne, coperti di neve. Tutta la popolazione stava adunata dinanzi ad una capanna più grande, che doveva essere quella del capo. Vi erano una cinquantina di individui talmente infagottati nelle loro pelli d'orso, che si sarebbero piuttosto presi per berretti di pelo ambulanti, che per esseri umani. I nostri uomini, parve avessero turbato i preparativi d'una cerimonia. Dinanzi ad un vecchio esquimale, probabilmente il capo, che stava in piedi con un grosso bastone in mano, una coppia di individui si teneva umilmente curvata.

Tournesol che tempo addietro era stato baleniere, riconobbe trattarsi d'un matrimonio, il matrimonio della figlia del capo, nè più nè meno.



Già, il bastone dello sposalizio era alzato sul dorso dei fidanzati.

– Andiamo! – mormorò Farandola avanzando – darà loro la sua benedizione fra poco. Avanti vediamo d'ottenere qualche schiarimento e qualche informazione da questo vecchio esquimale.

I due imminenti sposi, al rumore dell'arrivo degli intrusi s'erano voltati. Farandola e i suoi uomi-

ni gettarono un grido di stupore. Il fidanzato della giovane esquimale, era semplicemente il padre adottivo di Saturnino.

Tutto fu subito spiegato. Il bravo scimmiotto s'era smarrito nella nebbia, e aveva camminato fino a sera, quando preso dal freddo, e incominciando a disperarsi vide dinanzi a sè il villaggio esquimese. Vi era stato cordialmente ricevuto, e gli avevano offerto alloggio e vitto. L'indomani e il giorno che seguì all'indomani, era andato alla pesca coi suoi nuovi amici, vi aveva sfoggiato destrezza, ad ogni colpo era riuscito a portar fuor d'acqua una vera carica di merluzzi che, con galanteria proprio parigina, si era affrettato a deporre ai piedi della figlia del capo, una esquimale, civettuola dal naso leggermente schiacciato.

Ciò, agli occhi del padre, era passato per una dichiarazione. Perciò aveva fatto un lungo discor-

so al bravo quadrumane, gli aveva spiegato i doveri d'un capo di famiglia, e asciugando una lagrima, aveva concluso con una buona stretta di mano al suo genero.

Farandola era arrivato a tempo; il paterno bastone, non era ancora ricaduto sulle spalle dei promessi sposi. Lo scimmiotto non era ammogliato.

La spiegazione fu lunga e tempestosa fra gli Esquimali e Farandola. Vi furono pianti nella parte femminile della tribù. Ma finalmente, alcuni regali accomodarono tutto.

Farandola diè una dote alla giovine, consistente in una accetta e un paio di stivali, cosa che le giovò considerevolmente a trovare un altro sposo, e la faccenda ebbe felice soluzione.

Dopo una piacevole serata, passata nella capanna e seguita da una non meno buona notte,

tutta la schiera tornò trionfante verso la navicella-
scialuppa, riconducendo il suo vecchio amico.



IV.

Il mistero schiarito. – Terribili avventure di un professore di filosofia e di una compagnia da caffè-concerto, nella traversata dall'Havre a Trouville. – I concerti del Polo Nord. – La signora Hatteras.

Il 15 maggio, alla sera, la navicella-scialuppa giunse finalmente al mare libero! La catena dei ghiacci era superata; e adesso niun ostacolo sor-

geva più fra la imbarcazione e lo scopo del viaggio, il Polo Nord!

Giammai niuno s'era avanzato fino a quel punto, e nondimeno un uomo posto in sentinella nell'alberatura, affermava d'aver veduto le alte vele d'un bastimento, sparire all'orizzonte.

Il termometro, disceso nell'ultima settimana a quarantotto gradi, era risalito sensibilmente.

Più s'inoltravano, più il clima pareva si addolcisse. I marinari spiegavano quel fenomeno con la vicinanza delle acque del golfo Stream, conservanti del loro gran viaggio dal golfo del Messico al Polo, alcuni ultimi residui di calore.

La navicella-scialuppa, lanciata a tutta macchina, navigava da otto giorni sulle acque calme del mare libero, quando la mattina del nono, il grido *terra, terra!* echeggiò ad un tratto. Da lungi, nel nord, appariva una costa come un semplice pun-

to, coronato da un pennacchio di fumo.

La gran notizia pose tutti sossopra, a bordo. I dotti inglesi e tedeschi, che da quindici giorni non erano usciti dalle loro cabine, si precipitarono sul ponte, col cannocchiale alla mano. La costa scoperta ingrandiva a vista d'occhio nudo, ed in breve la sua configurazione intiera, si distingueva nettamente tanto che venne riconosciuta un'isola contornata da una corona di scogli.

Farandola faceva il calcolo del punto con cura veramente particolare. Ad un tratto si raddrizzò trionfalmente.

– Il Polo Nord! – gridò – Quest'isola, è l'isola del Polo!

Tutti i marinai gettarono in aria i loro berretti di pelle d'orso, ed emisero clamorosi evviva!

– Ma è un vulcano in piena attività! – dissero i sapienti tedeschi.

– È un brulotto – rispose Mandibola. – Badiamo di non aver troppo caldo, dopo aver avuto troppo freddo!

Infatti l'intera isola pareva un vasto brulotto. Un immenso cerchio di fiamme circondava un altipiano centrale dominato da un cono vulcanico fumante come quello del Vesuvio.

– Fra qualche ora vedremo di che si tratta, riprese Farandola. Noi andiamo a tutto vapore e la nostra velocità è ancora accresciuta per un fenomeno particolare. La nostra scialuppa, quasi interamente foderata di ferro, subisce l'attrazione del polo e vola alla lettera, verso l'isola.

Una commovente scena succedeva intanto a prua. I dotti tedeschi Knapp, Rabus e Koplipmann, erano andati a prendere le loro foche e se le stringevano fra le braccia, mostrando a quei poveri animali l'Isola del Polo.

– *Polus, polus polus!* – ripetevano le foche, col solito accompagnamento di *pater, mater*, ecc...

Ad un tratto un grido di Ermanno Knapp attirasse l'attenzione di Farandola.

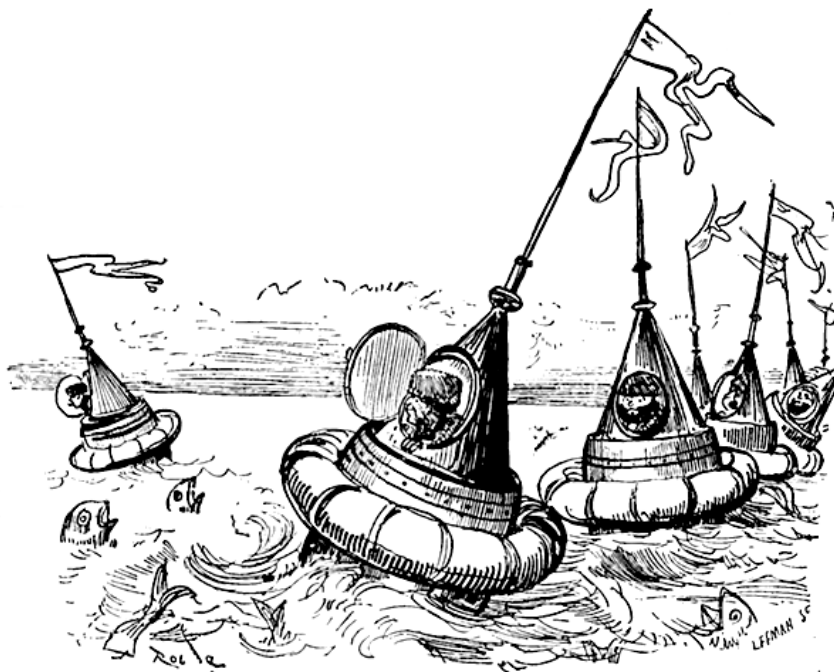
Una delle foche aveva distintamente pronunciata la parola: *Cesare!*

– Cesare... avete sentito? Nessun dubbio, nessun altro dubbio! ripeteva Knapp, vicino a svenir di gioia. Ha detto Cesare!

Nondimeno il mare diventava sempre più cattivo. Farandola non abbandonava più il suo binocolo. Rupi appena coperte dai cavalloni e da alti scogli ferocemente sbocconcellati, pareva montassero la guardia intorno l'Isola del Polo, per difenderne gli approdi.

La navicella-scialuppa, viemmaggiormente attratta dalla corrente magnetica del Polo, difficilmente si governava; ci abbisognava tutta l'atten-

zione di Farandola e tutta l'abilità dell'equipaggio, per passare fra i temuti frangenti.



Finalmente, a sei chilometri circa dalla costa, la cintura degli scogli che la proteggevano, parve insuperabile ai marinai. Farandola risolse allora di non avventurarvisi con la navicella, e si pose in cerca di un ancoraggio, fra due rupi, per metterla al sicuro.

Il posto fu subito trovato, e la scialuppa, entrando con un'abile manovra in una specie di baia tranquilla aperta al centro d'un arcipelago di grosse rupi, si fermò e si ancorò in tutta sicurezza.

– Ebbene? ebbene? domandò Ermanno Knapp, non andiamo dunque al Polo?

– Ma certo, e più presto di quel che credete, ma non con la nostra scialuppa, che rischieremo di spaccare sopra gli scogli.

Ermanno Knapp arretrò.

– Non ci vorrete mica andare a nuoto? Io non so nuotare...

Per tutta risposta, Farandola gli mostrò alcuni bizzarri apparecchi che i marinai stavano preparando.

– Sono boe di salvataggio d'un sistema particolare. Vedete: al centro della boa si trova un

barile di ferro chiuso ermeticamente e fornito in cima d'una chiusura conica a coperchio di cristallo. In virtù della calamita, non appena messe in acqua esse cammineranno dirette al Polo, pel solo effetto d'attrazione.

– Ma per tornare alla scialuppa?

– Il caso è previsto. Noi conduciamo nella più grande di queste boe magnetiche, una piccola macchina a vapore. Per tornare ella ci rimorchierà. Animo: in cammino! Vi imbarcate?

Quattro uomini dovevano rimanere a guardia della navicella. Il resto dell'equipaggio e i sapienti inglesi e tedeschi s'imbarcarono nelle boe magnetiche. Ogni uomo, ben provvisto d'armi e munizioni, s'introdusse nella botticella di ferro; i coperchi conici furono chiusi ed ogni boa venne successivamente condotta verso l'apertura della baia e sciolta dal suo cavo.

Lo spettacolo era curioso: non appena libere, le boe giravano verso il Polo, e tagliavan le onde con una prodigiosa velocità, in direzione dell'isola.

Le boe portanti Farandola e Mandibola, alla testa della processione, ballavano sulla cresta dei cavalloni. Non impiegarono più di un quarto d'ora a percorrere i sei chilometri, separanti la linea degli scogli dalle rupi dell'isola.

A cento metri dalla riva, Farandola tirò un colpo di fucile in aria; segnale convenuto in caso d'allerta, per preparare le armi. La detonazione era appena successa che una serie di spari echeggiò ed una grandine di palle venne a colpire le botti di ferro delle boe elettriche.

Il Polo Nord era abitato!

Attratte dalla corrente magnetica del Polo, le boe di ferro urtarono violentemente nelle rocce

due minuti dopo. I marinai s'affrettarono ad uscir dalle loro carcasse, per mettersi in difesa contro gli inospitali abitanti del Polo, quando un uomo sparuto e stracciato si mostrò, salterellando di rupe in rupe. In pari tempo dei colpi di fucile echeggiarono daccapo, ma le palle vennero a schiacciarsi sopra una immensa roccia dietro la quale i nostri amici eransi riparati.

L'incognito, agitando le sue gran braccia, volava, per così dire, in mezzo alle palle. Finalmente, senza essere stato toccato, cadde fra i marinai stupefatti.

– Eccovi finalmente! – esclamò in francese; – Salvo, sono salvo! Dio ti ringrazio!

Si parlava francese al Polo Nord... I dotti tedeschi impallidirono e fremerono di rabbia.

– In primo e innanzi tutto, riprese l'uomo, tenevi in guardia per non essere assaliti all'improv-

viso. Il governatore...



– Qual governatore? – domandarono i dotti tedeschi.

– Il governatore del Polo Nord. Egli è là in alto, imboscato coi suoi uomini. Non vi muovete di qui, dove siete sicuri. Queste rupi che ci proteggono contro le palle nemiche ci difendono facilmente e, guardate, conosco una specie di grotta dove potremo sfidare ogni attacco.

L'uomo mezzo nudo che loro parlava così, pa-

reva non sentisse il freddo, ed i marinai sudavano sotto le grosse pelliccie.

– Ouff! – esclamò Mandibola. – Non ne posso più! Che strana temperatura al Polo Nord! Non credo d’ingannarmi... mi pare di aver caldo.

Si sbarazzò d’una parte delle sue pelli d’orso. Tutti i marinari fecero altrettanto, e si guardarono sorpresi. Sentivano ancora caldo. Mandibola corse alla sua boa e tornò con un termometro, che aveva prudentemente portato seco.

Uno stupore indicibile si dipinse sul suo volto.

– Trentacinque gradi sopra zero! – esclamò. – Al Polo Nord!!!

L’uomo del Polo Nord attrasse i marinai verso la grotta e prese la parola.

– Vi spiegherò tutto – disse. – Ma ditemi subito, se sono state le mie foche, che vi hanno posto sulla buona strada.

– Ah! – mormorò Farandola. – Eravate voi il naufrago?

– Le foche? – esclamarono con voce affannosa i tre sapienti tedeschi. – Le foche latine?

– Sì, le mie foche, – rispose il naufrago.

– Le vostre foche, delle foche che parlano latino, che dicono *pater*, *mater*, *polus*, in latino! Il Congresso scientifico di Berlino, dopo averle esaminate, ha concluso per l'esistenza, nei ghiacci polari, d'un avanzo di qualche colonia romana...

– La colonia romana, ero io!

Ermanno Knapp, Otto Rabus e Ulrico Koplipmann s'erano alzati furibondi.

– Voi! Le vostre foche! Finitela via! *Pater*, *mater*, *polus*... e *Cæsar*... ve n'è una che ha pronunciato questo gran nome poco fa.

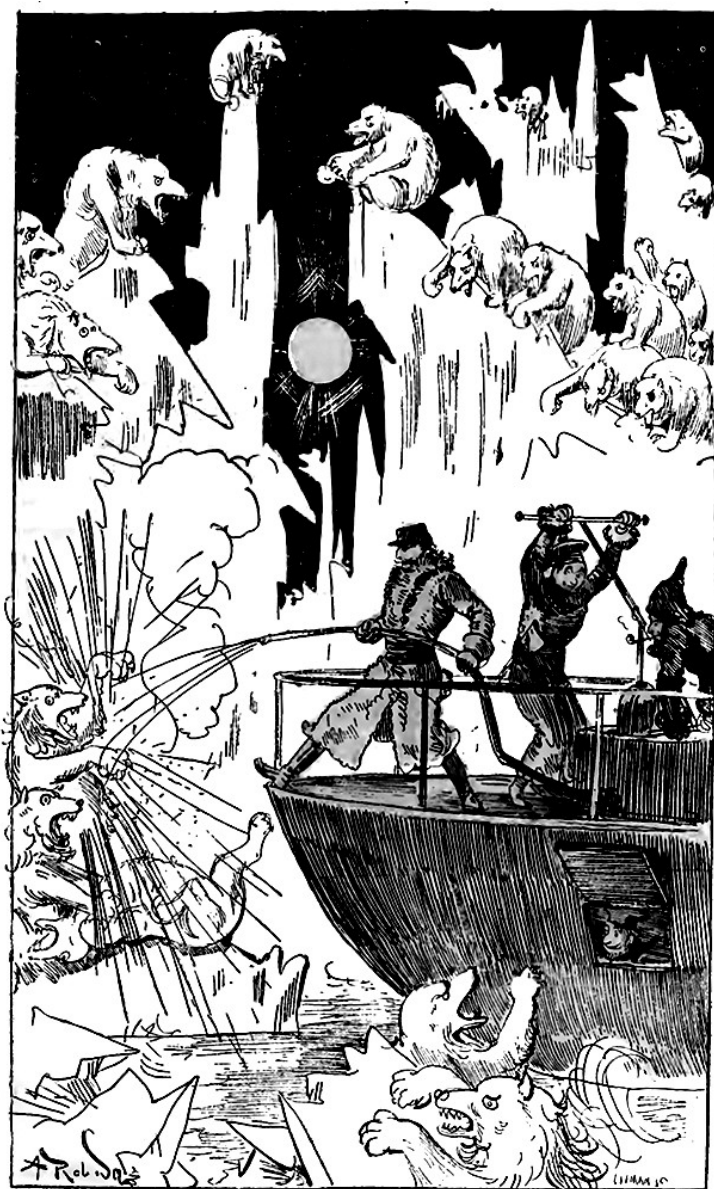
– Cesare – sono io. – Cesare Picolot, ex professore di filosofia al collegio dell'Havre, viaggia-

tore mio malgrado ed abitante forzato del Polo Nord! Sono otto anni che io vegeto su queste rupi, in preda ai pessimi trattamenti degli scherani del governatore.

– Otto anni?

– Sissignori; otto lunghi anni che erro miserabilmente su queste rive, aspettando un soccorso che non veniva. Potevo io sperare, d'altronde? Il mondo civilizzato ignorava intieramente l'esistenza di quest'Isola del Polo, e non aveva alcun mezzo di far conoscere la mia disgraziatissima sorte. Ho sempre sentito parlar di naufraghi che trovano modo di far conoscere la loro posizione introducendo dei documenti nelle bottiglie, che affidavano poi ai flutti, ma io mancavo di bottiglie, per poter adoperare un simile espediente. Non è se non dopo tre anni, che un'idea mi è venuta. Avevo veduto spesso nelle feste, le foche dei sal-

timbanchi che pronunziavano distintamente *papà* e *mammà*. Risolsi d'utilizzare questa facilità d'elocuzione delle foche per tentar di dare mie notizie al mondo. In primavera le foche abbondano in questi passaggi. Mi posi ad educarle. Quanta pazienza!



Quante precauzioni! Quante cure! Continuamente in mezzo ad esse, prendendo parte ai loro giuochi tanto in terra quanto in acqua, allevando i loro piccoli figli nelle mie braccia, mi sforzai insegnar ad esse a parlare. Dura impresa! Per un allievo che pronunziava presso a poco qualche parola umana, ve ne erano centinaia che non producevano se non suoni strani ed incomprensibili! Ohimè! non avevo nemmeno la risorsa del nerbo per forzar le ricalcitranti allo studio. Mi ci volle un anno di pazienza per giungere ad alcuni risultati. Dopo tre anni di sforzi senza tregua, avevo due dozzine di allievi che pronunziavano ben distintamente *polus*!

– Ma perchè mai insegnavate loro il latino? – domandò Mandibola sorpreso.

– Perchè? E i furfanti miei persecutori? Se le mie foche avessero parlato francese, questi mi-

serabili avrebbero capito che io tentava di corrispondere col mondo adoperando un mezzo tanto bizzarro, mentre col latino non dubitarono di niente. Risero di me, perchè insegnavo alle foche a dire *pater et mater*, e mi lasciarono fare. Come vedete, ho raggiunto il mio scopo, perchè finalmente questi interessanti animali vi hanno messo sulle tracce del disgraziato Cesare Picolot.

Ermanno Knapp, Otto Rabus e Ulrico Koplipmann erano annichiliti.

Non vi era più adesso ombra di dubbio. La colonia romana non esisteva. Il gran nome di Cesare, pronunciato dalle foche, apparteneva al povero naufrago.

– Finalmente le vostre disgrazie sono finite, – gli disse Farandola. – Noi ci incarichiamo di rimpatiarvi. Ma ditemi; per trovarvi qui, al di là dei ghiacci della scogliera, dovete aver fatto parte di

una spedizione al Polo? Il vostro bastimento è dunque perito? Diteci dunque dove e come?

– Una spedizione al Polo? Giammai! Io non sono un navigatore e neppure un esploratore polare. Anzi, ho avuto sempre in orrore i viaggi marittimi...

– Ma allora, come vi trovate qui?

– Ohimè! Non ho mai fatto che una sola traversata, e m'è stata fatale, la traversata dall'Havre a Trouville...

– Dall'Havre a Trouville?

– Sissignori. È l'amore che mi ha perduto! Or sono otto anni una compagnia di caffè-concerto dava delle rappresentazioni all'Havre. Una bella sera, un allievo al quale spiegavo le severe lezioni della filosofia di Descartes, di Fichte e di Hegel, mi trascinò al teatro consacrato alla musa scapigliata. Com'erano belle, o signori, le amabili

cantatrici di quella compagnia, com'erano belle!
Ma, le vedrete e le udirete.

– Le udiremo? Vi è dunque un caffè-concerto
al Polo?

– Vedrete. Uscendo da quel luogo col mio discepolo, le amavo tutte, amavo tutta la compagnia. Ah! Descartes, Fichte e Kant erano lontano, il mio o non mio, il soggettivo e l'obiettivo, tutto ciò era dimenticato! L'indomani all'apertura del tempio ero là, bevendo tazze di birra col mio allievo. Avevamo una montagna di mazzi di fiori; ad ogni pezzo, ad ogni cantante seria o leggiera, un mazzo. Questa storia durò otto giorni durante i quali spesi in fiori i tre quarti delle mie economie.



« Nella nostra qualità di dilettanti appassionati fummo ammessi alle prove, ma non feci altri progressi. S'intende che il corso di filosofia al liceo dell'Havre, ne soffriva molto. Intanto mi parve d'accorgermi che il mio discepolo era più favorito di me... sorpresi dai segni fra lui ed una prima donna.... Che avreste fatto al mio posto?

– Eh! – rispose Mandibola, grattandosi un orecchio.

– Indignato, lo ricondussi alla sua famiglia, e

avvisai il di lui padre di quanto accadeva. Non tornò più. Io ero sbarazzato del mio rivale. Ma la compagnia lasciò l'Havre e si diresse a Trouville. Mi imbarcai con essa, malgrado il mio orrore pei viaggi marittimi. Che viaggio, e che terribile avventura! Interrogate le vostre memorie, signori, e ditemi se non avete sentito parlare, ora sono appunto ott'anni, della sparizione inesplicabile d'una compagnia di caffè-concerto fra l'Havre e Trouville? L'avvenimento deve aver fatto chiasso...

– Infatti, – disse Mandibola, – ho una vaga idea di cotesta faccenda.



– Sì, o signori; partimmo dall'Havre, e non arrivammo mai a Trouville. Le mie ricordanze sono confuse, perchè, atterrato dal mal di mare, fin dall'uscita fuori delle gettate, mi ero coricato in un angolo sopra un fascio di cordami. In viaggio il vapore fu avvicinato da un yacht, che pretendeva d'essere stato mandato incontro alla compagnia dagli ammiratori di Trouville. Le belle viaggiatrici

vennero trasbordate, e l'yacht stava per allontanarsi con esse, quando me ne accorsi, in mezzo alle mie sofferenze. Malgrado le grida dei marinai mi slanciai e mercè qualche corda potei arrampicarmi ed entrare nell'yacht. Giunto al suo bordo, il male di mare mi assalì di nuovo, e m'impedì di notare la singolarità della situazione. Cosa strana; non avevano presa che la parte femminile della compagnia! Gli uomini erano rimasti a bordo del battello dell'Havre. Non m'accorsi di niente, entrai senza esser veduto in una cabina dell'yacht, e mi buttai sul materasso procurando di attutire il mal di mare. Vi rimasi due giorni, molto sorpreso della lunghezza del viaggio. Non si arrivava mai. Alla fine, stizzito salii sopra coperta, dove il mio aspetto parve sorprendesse tutti. Non mi sapevano lì. Le dame, per ammazzar la noia di questa lunga traversata, facevano musica nel

salone del capitano.

« Interrogai questi per sapere a quale ora si sarebbe arrivati a Trouville. Egli mi diede una risposta evasiva, ponendo il ritardo sul conto delle correnti. Pazientai; le signore erano là, e questo mi bastava. Parlai di musica e di filosofia con esse. Otto giorni dopo non eravamo ancora arrivati. Questa volta la cosa mi parve un po' forte, e feci osservazioni serie al capitano, il quale, con aria desolata mi disse che la carta di bordo s'era smarrita, e che in seguito a ciò, si trovava nella impossibilità di determinare esattamente la posizione di Trouville. Il miserabile! Passò un mese: niente Trouville. Le signore cominciavano a stupirsi di questo lungo viaggio. Finalmente l'orrore della nostra situazione ci apparve un brutto giorno, alla vista dei primi ghiacci galleggianti della scogliera polare. Su quei ghiacci vi erano degli

orsi bianchi. Dunque non si trattava di Trouville. Il capitano gettò la maschera e ci comunicò la nostra sorte; eravamo destinati al Polo Nord! Il governatore del Polo Nord, aveva bisogno d'una compagnia di caffè-concerto, per abbellire le sue serate polari e distrarre i suoi uomini. Perciò aveva requisito la compagnia da me idolatrata. Per tutta risposta alle mie proteste indignate, il capitano si contentò di sorridere e mi propose di sbarcarmi sui primi ghiacci galleggianti. Le signore, pensando alle pelliccie che stavano per raccogliere in quelle desolate regioni, presero in un attimo la loro decisione. La cantante buffa intonò:

Guardo l'orso sulla scogliera...

e tutte le sue compagne le fecero coro.

Dopo lunghe settimane di navigazione attra-

verso la scogliera per un passaggio conosciuto soltanto dal capitano, arrivammo all'Isola del Polo Nord. Questo capitano era il governatore del Polo in persona.

– Comprendo adesso il ratto della compagnia. Ma voi perchè vi hanno condotto qui.

– Perchè? Ma semplicemente perchè avendo in parte sorpreso il segreto del capitano mi si voleva impedire di rivelarlo. Ma non ho finito; al nostro arrivo al Polo, il clima era ben lungi dall'esser quello che godiamo adesso; invece di trentacinque gradi al disopra di zero, avevamo quarantacinque o cinquanta al disotto. Malgrado le nostre pelliccie, eravamo gelati per tre quarti. È il governatore dell'isola, un uomo di vaglia, malgrado tutto, che ha trasformato il clima.

Quest'isola è vulcanica; sorgenti di nafta apparivano da tutte le parti in istrati intorno ad una

grande rupe centrale. Il governatore le ha accese; l'isola ha fiammeggiato come un vaso di ponce; il clima si è addolcito rapidamente, e sotto l'influenza di questo calore, una flora quasi tropicale si è sviluppata.

– Ma – domandò Farandola – lo scopo, qual è lo scopo di questa installazione al Polo?

– Lo vedrete. Quando avrete percorsa la presente isola, riconoscerete la sua importanza commerciale... Oh! I misteri del golfo Stream! La gran corrente di questo golfo fa capo qui e ci arreca tutti i residui dei naufragi accaduti nell'Atlantico, come carcasse di navi, casse di mercanzia, ecc. Una gran parte delle ricchezze inghiottite dai flutti è gettata sulle nostre coste, e guardate, ultimamente ancora, in seguito ad una tempesta, il mare ha rigettato un galeone spagnuolo perduto nel XVI secolo, tornando dal Messico carico di

verghe d'oro. Comprendete adesso? Il governatore dopo un primo viaggio, invece di far profit-
tare la scienza delle sue scoperte, ha messo il
Polo Nord in azioni: *Compagnia del Polo Nord*.
Appoggiato da potenti banchieri è venuto a stabi-
lirsi qui con una schiera di persone della peggiore
specie, gente da sacco e da corda, per dirigere la
spedizione, sotto il titolo di governatore generale
del Polo.

– Comprendo tutto adesso – gridò Farandola,
– Ecco dunque il perchè questo governatore ha
tentato a più riprese di mandare a monte la no-
stra spedizione al Polo, e perchè ci ha accolti a
fucilate.

– Perbacco – disse amaramente Cesare Pico-
lot – egli vuol conservare per sè solo questo frut-
tifero Polo Nord. Egli non vuol essere turbato da
nessuno, nella vita deliziosa che conduce in seno

a questo paradiso, verdeggiante, abbellito dalla presenza di signore rubate un po' dappertutto. Questo miserabile governatore, ama la musica, tutte le sue disgraziate prigioniere sono state stelle liriche in Francia o in Germania, in Europa o in America, e così noi abbiamo una Rosita della Scala di Milano, Fanny Meyer prima cantante dell'Opera di Vienna, due artiste di San Francisco, Carlotta Fabri, principessa Kriskapoulliof, ecc., ecc., tutte artiste eminenti, delle quali il mondo deve piangere la sparizione incomprensibile. Tutte le serate di questi mascazzoni, sono consacrate alla musica, canto e piano; sì, noi abbiamo perfino delle pianiste del Conservatorio! Tutti i generi sono rappresentati; musica religiosa, musica seria e musica buffa. Amate la musica? Lo ignoro, ma queste solo deve bastare a far riprovar quest'arte da tutte le genti oneste.

– Vi approvo – disse Mandibola – ma torniamo al governatore.

– Ci torno. Al centro dell'isola, in una posizione forte di per sè stessa, si trovano la casa dei masnadieri e quella delle loro prigioniere. Tutte le raffinatezze del lusso vi sono prodigate; le artiste sono prigioniere, ma nulla manca ad esse, appartamenti sontuosi, cucine squisite, e quanto occorre per condur vita signorile. Ogni sera si riuniscono nel gran salone, e il concerto comincia. Povere prigioniere, esse non hanno alcun mezzo di sottrarsi agli ordini del furfante; il programma è fissato e bisogna eseguirlo. E il piano suona, e i grandi pezzi echeggiano, poi vengono i pezzi buffi e le canzonette... Orrore! Io odo tutto dalla capanna che mi sono costruito in un buco di rupe, perchè io non sono che tollerato nell'isola e non ho che il diritto di vegetare accanto ad essi. Ma

questo stato di cose sta per finire! Or son tre giorni, il governatore è tornato col suo infernale vaporino, da un viaggio in Europa, recando seco un carico di nuova musica, e due cantanti che ha rapito mediante una falsa scrittura per l'America. Ho subito veduto i masnadieri cominciar certi preparativi di difesa, e ho capito esservi dei liberatori alle viste. Sono riuscito a prevenir le prigioniere di tenersi pronte a tutto e ho vegliato aspettando il vostro arrivo. Sapete tutto adesso. Il governatore ed i suoi accoliti, in numero di trenta, sono a cento metri da qui, nascosti nelle rupi.

– Ma dunque chi è questo governatore? Voi non ce lo avete ancora detto.

– Ohimè! In otto anni di soggiorno, non ho potuto capirci nulla. Mistero, mistero per tutto! Neppure una delle prigioniere, forse neppur uno dei suoi satelliti conosce il nome di quest'uomo.



– Ve lo dirò io – esclamò tutto ad un tratto uno dei sapienti inglesi che non aveva fino allora parlato, e che, d'altronde, non s'era mai fatto sentire neppure a bordo della navicella-scialuppa. –

Questo uomo è il capitano Hatteras!

Farandola gettò un grido di stupore.

– Il capitano Hatteras! L'intrepido esploratore delle regioni polari, l'uomo al quale il signor Giulio Verne ha fatto una riputazione di gentiluomo e di navigatore esimio.

– Lui stesso!

Ancora un eroe di Verne! Al Polo Nord, sì lontano dal resto del mondo, Farandola si urta di nuovo in uno di questi uomini fatali. Farandola parte alla scoperta del Polo, e traverso mille pericoli tremendi, perviene a calpestare una rupe misteriosa... e fatalità! Il Polo Nord è abitato. E da chi? Da un eroe di Giulio Verne, dal capitano Hatteras.

– Ventre di foca! – urlò Mandibola. – Ma siete ben sicuro che questo governatore sia il capitano Hatteras? Come lo sapete, signore?

– Perchè è mio marito! Perch'io sono la sua legittima sposa crudelmente abbandonata!

E il falso sapiente, si tolse gli occhiali, si levò la parrucca e apparve a tutti gli occhi stupefatti, col volto di una bella e bionda inglese di ventisette o ventott'anni.

– Oh! oh! – fece Mandibola.

Il secondo inglese s'era pure avanzato nel circolo.

– Scommetto che è la cameriera della signora Hatteras! – esclamò Tournesol.



– Perdereste – rispose l'inglese, e presentandosi da se stesso: – Giacomo Codjett, uomo d'affari, Cancery-lane, 7, tutti i giorni dalla una alle cinque, salvo impedimento, e agente per la signora Hatteras nella causa di divorzio intentata presso la Corte, dalla signora contro l'onorevole capitano John Hatteras suo marito. Ci occorre assolutamente constatare gli eccessi del detto

capitano Hatteras, per ottenere il divorzio, e conto sopra di voi, signori, per firmare il processo verbale.



V.

Orribile tradimento del governatore Hatteras. –
Abbandonati al Polo. – Il fumo si estingue; la
fiamma gela. – Partenza e naufragio. – Arenati
sopra un banco di aringhe provvidenziale.

– Ecco una strana avventura – mormorò
Farandola. – Noi non possiamo riaverci dallo stu-
pore. Chi s’aspettava d’incontrar tutto ciò al Polo
Nord?

– Ohimè! – fe' melanconicamente Mandibola.
– Non vi sono su questa roccia del Polo che due persone unite in matrimonio, ed esse domandano di separarsi! Qual lezione per noi celibi.

– Allora – riprese Farandola – conoscevate la esistenza dell'Isola del Polo?

– Avevo semplicemente dei dubbi; ed è perciò che il signor Codjett ed io ci siamo fatti aggiungere alla spedizione inglese al Polo Nord. Adesso, andiamo a smascherare l'infame.

– Scusate – interruppe Mandibola – questo è un affare che riguarda noi. I masnadieri son qui vicini, col fucile alla mano; e dobbiamo snidarli dal loro riparo.



– No davvero. Voi siete i miei testimoni; e se vi uccidessero, non potrei aver le vostre firme. Lasciatemi dunque andare a trovarlo in qualità di parlamentario.

– Infatti – rispose Farandola – è una buona idea. Prima di cominciare l'attacco, possiamo ben tentare un accomodamento. Se Hatteras acconsente a render la libertà alle sue prigioniere, non lo disturberemo punto nella sua possessione del-

l'isola.

Dietro ordine di Farandola, uno straccio bianco fu inalberato per domandare una sospensione d'armi. I masnadieri risposero a quel segnale con un segnale consimile, e il falso sapiente inglese che s'era raccomandata la parrucca, rimettendosi i suoi occhiali, si diresse, seguito dall'uomo d'affari Giacomo Codjett, verso il posto occupato da Hatteras.

S. E. il governatore del Polo Nord, Hatteras in persona, si recò ad incontrarli. I marinari che sorvegliavano da lungi i suoi movimenti, lo videro interrogare i parlamentari, con brutalità. Giacomo Codjett gli rispondeva.

Ad un tratto Hatteras, cambiò di modi. Il falso sapiente inglese erasi tolta la parrucca e si faceva riconoscere.

– Spiegazione matrimoniale! – mormorò Man-

dibola. – Siamo venuti al Polo per veder ciò!

Hatteras ed i parlamentari essendo spariti dietro le rupi, non si vide il resto della scena. Dai due lati, le sentinelle vegliavano col fucile pronto.

La conferenza durò un pezzo. I parlamentari non ricomparvero se non dopo tre ore.

– Il risultato? dimandò loro Farandola.

Giacomo Codjett prese la parola.

– Il capitano Hatteras, chiede dodici ore di riflessione prima di prendere una decisione. Domani mattina all'alba avremo la sua risposta. La spiegazione è stata tempestosa. La signora Hatteras l'ha dapprincipio caricato di rimproveri sanguinosi, ed io ho veduto il momento in cui le cose stavano per guastarsi. È allora che sono intervenuto, e che ho proposto questa piccola dilazione.

« Era, mi pare, il miglior partito. Il governatore del Polo Nord, commosso pel nostro arrivo, mi

par vicino ad entrar nella via del pentimento. Non bisogna irritarlo.

– E – dimandò curiosamente Mandibola – avete veduto le...

– Il governatore vi si opponeva, ma io ho voluto adempiere il dover mio, ed ho quindi constatata la perfetta verità delle asserzioni del signor Cesare Picolot, lo sfortunato viaggiatore di Trouville. Stenderò il mio processo verbale, e dimani, quando avrete veduto da voi stessi, vi pregherò di apporvi le vostre firme.

– Bene, disse Farandola. La dilazione accordata a Hatteras, mi pare un'imprudenza; ma ormai la cosa è fatta, e aspetteremo fino a dimani nelle nostre rispettive posizioni. La temperatura è deliziosa; e noi staremo benissimo nella nostra grotta. Due uomini monteranno la guardia per garantirci da qualunque sorpresa; e adesso as-

saltiamo le nostre provvigioni.

La notte cadeva, senza però portar seco l'oscurità. I grandi fuochi di nafta, innalzando colonne di fiamme di venti metri d'altezza, infuocavano tutto il cielo a sei chilometri in giro. Al chiaror di questo sole fittizio, i marinari mangiarono allegramente nella grotta e si prepararono quindi a dormir sulle pelli d'orso portate dalla navicella-sciapupa.

L'uomo d'affari e le due sentinelle soltanto vegliarono; tutti gli altri presero sonno. Giacomo Codjett preparava le sue carte bollate per operare l'indomani. Quanto al povero Cesare Picolot, dopo essersi fatto prestare da Codjett una penna e un po' d'inchiostro per scrivere il primo capitolo delle sue memorie intitolate: *Otto anni di prigionia al Polo Nord*, la felicità d'esser finalmente liberato, aveva scombussolato la sua ispirazione,

ed era partito armato con la carabina d'un marinaio, con la speranza d'arrivare fino alle cantatrici dell'Havre, per avvisare che le loro tribolazioni stavano per finire. La temperatura non poteva essere più deliziosa. A mezzanotte, Mandibola, svegliato un istante, constatò trentun gradi sopra zero, e non si riaddormentò se prima non ebbe inscritto sul suo taccuino quella cifra straordinaria.

Alle sei del mattino, tre o quattro colpi di fucile rimbombando a qualche distanza svegliarono tutta la comitiva. Farandola scattò sulle sue pelli d'orso e si urtò in Mandibola. S'era fatta una profonda oscurità.

– Ebbene? esclamò, cos'è questo buio! Che notte nera! I fuochi di nafta...

– Spenti da dieci minuti, interruppe il marinaio di guardia.

– Oh! oh! Ciò non presagisce nulla di buono. Il

governatore ci deve aver preparata qualche brutta sorpresa. Questi fuochi ardevano senza interruzione alcuna da otto anni. Presto, una lanterna. Il sole non si leva che a mezzogiorno e un quarto. Abbiamo dunque ancora sei ore di notte.

Al medesimo istante una dozzina di fucilate, si udirono nuovamente ed alcune ombre apparvero correndo in mezzo alle rocce.

I marinari erano saltati sulle loro carabine.

Una delle ombre scorse il movimento.

– Non tirate! – gridò, – sono io con loro, con le signore!

Era la voce di Cesare Picolot.

Un uomo e sette donne, ansanti ed oppresse, giunsero nell'accampamento, e si lasciarono cadere sulle pelli d'orso.

– Salvate! sono salvate! – proruppe Picolot, – salvate almeno pel momento, perchè...

– Sentiamo: cosa succede, e perchè i fuochi di nafta son essi spenti? – dimandò vivacemente Farandola.

– Grazie ne siano rese agli Dei, eccole salivate, rispose Cesare tutto assorto nella sua gioia, – eccole, o signori, le disgraziate del battello di Trouville, le eminenti artiste liriche del caffè-concerto dell’Havre, le signore Angela Stanislao, Lea d’Arcis, Bichart, Antonia, Giuditta ed Enrichetta d’Ingouville, che tutti gli amici dell’arte piangono, senza dubbio alcuno, ancora, in tutta la lunghezza della costa normanna! Sono arrivato a tempo...

– Insomma che succede? – ripeté Farandola.

– Semplicemente questo: Il governatore Hatteras sgombra dall’Isola del Polo, co’ suoi masnadieri. Invece di accomodar le cose, l’arrivo della signora Hatteras ha guastato tutto. Hatteras non

dimandò tempo, se non per preparar la sua fuga. Una parte dei furfanti trasportavano balle e provviste a bordo del suo yacht, mentre gli altri, sotto la direzione del governatore, lavoravano ad un'opera misteriosa.

– Le sorgenti di nafta?



– Lo avete detto. Quei maledetti deviavano le sorgenti. Cinque o sei ore di lavoro son bastate ad essi.

Ora quelle sorgenti si perdono nell'immensità del mare: e l'Isola del Polo è tornata in balia del-

l'oscurità.

– E del freddo! Questa temperatura artificiale mantenuta dai fuochi di nafta, decrescerà in un momento e lo spaventevole freddo sta per tornare!

– Adesso, – riprese Cesare, – il governatore e i suoi seguaci debbono essere imbarcati. Al momento in cui i fuochi si spegnevano, sono pervenuto col favor dell'oscurità, a rapir loro qualcuna delle vittime infelici del governatore. Le altre erano già a bordo; ed è stato allora che i masnadieri mi hanno tirato parecchi colpi di fucile.

Cesare s'interruppe ad un tratto. Quattro boe magnetiche giungevano sulla spiaggia, e da esse ne uscivano quattro marinari armati fino ai denti.

Erano gli uomini lasciati a guardia della navicella scialuppa. Inquieti per gli spari di fucile dei pirati, avevano abbandonato il loro posto per cor-

rere in aiuto dei compagni dell'isola.

– Mille fulmini! – urlò Farandola. – La navicella non è più custodita, e se Hatteras...

Una luce abbagliante brillò improvvisamente in mare verso la linea dei frangenti, e una spaventevole esplosione intronò l'aria.

– La navicella scialuppa! – gridarono tutti i marinari, strappandosi i capelli.

Era infatti la loro imbarcazione che saltava per aria.

Alla luce prodotta dall'esplosione, ognuno poté vedere a poca distanza gli alberi d'un altro bastimento, l'yacht d'Hatteras, che si allontanava a tutto vapore.

Qual catastrofe! Non più bastimento! Non più risorse! Le sorgenti di nafta deviate, e il freddo che tornava!

L'infernale Hatteras, vedendo scoperto il suo

segreto, faceva in modo che l'Isola del Polo, divenisse la tomba degli audaci marinari. Perciò aveva tutto annientato, viveri e alloggiamenti, spegnendo i fuochi dell'isola che soli ne rendevano sopportabile il soggiorno; e, per togliere ogni mezzo di ritorno alle sue vittime aveva, partendo, fatto saltare il bastimento che doveva ricondurli via.

Il più disperato di tutti era lo sfortunato Cesare Picolot. Ohimè! Ogni speranza di riveder l'Havre gli pareva irremissibilmente perduta. Il terribile freddo del Polo stava per afferrar la sua preda. Già l'aria s'era raffrescata, e la tepida auretta di poco innanzi si era trasformata in un acuto rovaio, che costringeva tutti a soffiarsi sulle dita.

– Oh! oh! – fece Mandibola consultando il suo termometro.

– Ebbene? – dimandò Farandola, – abbassia-

mo, non è vero?

– Perdio! – rispose Mandibola. – Un ribasso di trenta gradi semplicemente. Non siamo più che a tre gradi sopra zero.

– Oh! sarà una faccenda lesta. Abbiamo pelli d'orso per tutti? Sì; benissimo! Procuriamo di non lasciarci gelare. Abbiamo bisogno, per trarci di qui, di conservar le nostre idee nette il più che si può. Non facciamoci gelar l'immaginazione, questo è il capo essenziale. Ed ora in marcia, verso la casa d'Hatteras; e sosteniamoci in modo da poter lottare col freddo.

E tutta la schiera, guidata da Cesare Picolot, prese al chiaror tremolante d'una lanterna, la direzione del palazzo dell'ex governatore. L'odorato solo avrebbe bastato per condurceli. A misura che si avvicinavano, un tremendo puzzo di bruciato si spandeva nell'atmosfera, e non rivelava,

che troppo, le distruzioni operate dal governatore.

Le disgraziate artiste liriche, tanto crudelmente percosse dalla fortuna, tremavano come foglie sotto le loro pelli d'orso. Quanto alla signora Hatteras, caricava di amari rimproveri il suo mal destro patrocinator, accusandolo d'aver perduto tutto con l'accordare una dilazione al governatore.

Tutta la brigata, urtando nelle rocce, ruzzolando sulle pietre, sdruciolando sui declivi, giunse all'abitazione dei masnadieri. Farandola con la lanterna in mano, ne passò una rapida ispezione. Ohimè! Non si vedeva che rovine e desolazione. I furfanti avevano portato seco quanto era possibile portare. Restavano le sole muraglie, e senza tetti nè imposte di finestre!

S'intende che tutte le provviste erano sparite.

- Il freddo e la fame! gemettero le artiste.
- No, il solo freddo è da temersi. Il mare ci fornirà il nutrimento. Tranquillizzatevi, signore. Mangheremo delle foche e delle morse, e berremo olio di balena! Vediamo: quanti gradi?

Mandibola avvicinò la lanterna al termometro appeso alla sua cintura.

– Otto gradi sotto zero! Il Polo Nord si raffredda presto.

– Andiamo! riprese Farandola. All’opera, ra-

gazzi! Ci abbisogna un domicilio, e subito, altrimenti fra due ore siamo tutti ghiacciati.



La parte meno danneggiata della casa di Hatteras fu scelta come asilo e tutti i marinari si occuparono per renderla più abitabile.

Con alcuni resti di legname sfuggito alla distruzione, fabbricarono alla meglio una tettoia, e turarono le fessure e le buche delle finestre.

Di quarto in quarto d'ora, Mandibola aveva consultato il suo termometro; ed aveva prima trovato tredici gradi, poi diciassette, poi ventotto, poi trenta, poi trentatrè e finalmente quarantuno!

Quando il sole comparve, a mezzogiorno e un quarto, il termometro era ancora sceso di sette od otto gradi. I disgraziati abbandonati erano quasi gelati, malgrado il fuoco che avevano acceso e mantenuto a gran fatica, coi pochi legnami raccolti qua e là.

Qual desolazione apparve a' loro occhi a giorno chiaro!

Tutta la vegetazione che il calore mantenuto dai fuochi di nafta aveva fatto spuntare e prosperare, già andava distruggendosi pel freddo di quella notte terribile. Le grandi erbe, le liane, i cocchi nascenti erano intirizziti; tutto moriva!

– Presto! – ordinò Farandola, – profittiamo delle poche ore di giorno che abbiamo, per tagliar legna e cespugli, e ammucchiamo ogni cosa nel nostro alloggio.

Tutti, anco la signora Hatteras e le artiste liriche, si posero alla bisogna col coltello e con l'accetta in mano. Per disgrazia quella vegetazione non aveva avuto il tempo di diventar secca. Vi erano più foglie che legna. In tre ore tutto fu raccolto. L'isola non parve più che un altipiano denudato, in mezzo ad un caos di rupi.

Siccome la notte veniva, rientrarono nella poco comoda capanna, per riscaldarsi con una buo-

na fiammata.

– E il pranzo? Non abbiamo neppur fatto colazione ancora, – fecero osservare le signore.

– Ci provvediamo subito, rispose il nostro eroe. Accendete il fuoco. Noi andiamo alla caccia delle foche.

– È inutile! è inutile! – gridò Picolot. – Vado a chiamare qualcuna di quelle che ho educato. È un tradimento, ma con la fame non si discute. Vediamo: quante foche per un pasto? Siamo una trentina. Due bastano: mi pare. Appunto, ce ne ho due grosse e sanissime... ve le conduco fra un momento.

– E i legumi? – dimandò un dotto tedesco.

– Ohimè! Le piante leguminose non abbondano. Non posso offrirvi che una insalata di foglie ghiacciate.

Le due allieve di Cesare Picolot, ex professore

al liceo dell'Havre, erano forse notevoli per l'intelligenza e le qualità morali, ma lasciavano molto a desiderare, dal lato gastronomico.

Erano grasse, ma coriacee. Le fecero arrostiti allo spiedo, e le tagliarono a colpi di sciabola.

Nulla fu perduto; le signore si lamentarono molto, ma dovettero riconoscere, dopo tutto, che quel nutrimento oleoso, era riconfortante.

Due uomini furono incaricati di mantenere il fuoco coi cespugli, e tutto il rimanente della compagnia s'addormentò, avvolgendosi nelle pelli d'orso.

Mandibola si svegliò in mezzo alla notte con le gambe indolenzite dal freddo.

Egli corse al suo termometro, appeso alla muraglia. Malgrado il fuoco d'inferno mantenuto nella stanza, segnava ventitrè gradi sotto zero.

– Diavolo, diavolo – mormorò riaddormentan-

dosi.

Alle otto del mattino Cesare Picolot, uscito da un istante, svegliò tutti, entrando con altre due sue allieve.

– Ecco la colazione, disse. Ve ne sarà per tutti i gusti. Ne conduco un grasso ed un magro.



Farandola e Mandibola, mentre si occupavano delle foche di Picolot, erano usciti per vedere ciò che restava di combustibile. La provvista era fortemente diminuita, e si vedeva bene che in due giorni sarebbe tutta esaurita.

– Sopprimiamo il fuoco nel giorno! – gridò Farandola rientrando. Non ne faremo che durante la notte; e ciò prolungherà le nostre provvigioni. Ne avremo per quattro giorni; è dunque necessario che innanzi siano passati, si sia trovato il mezzo di abbandonare quest'isola ospitale.

– Ebbene! E le boe che ci hanno condotto?

– Impossibile. Sono calamite. Non potranno mai lasciare il Polo.

– Che fare allora?

– Costrurre una zattera, se ne troviamo i materiali. Non abbiamo altra tavola di salvezza. Partiamo alla scoperta. Durante questo tempo, procurate di non lasciarvi gelare; sostituite il fuoco con la ginnastica.

Farandola e Mandibola fecero il giro dell'isola, e malgrado tutte le loro ricerche scoprirono soltanto alcuni rottami, alcuni frammenti di alberi di

nave, co' quali non si poteva davvero costruire una zattera capace di trasportare la intiera comitiva. Eppure bisognava fabbricare una imbarcazione. Le boe elettriche furono demolite, e fornirono un po' di materiale, che aggiunto a quello trovato nell'alloggio di Hatteras assieme ad un pianoforte fu sufficiente all'uopo.

I nostri due amici, ritornando, trovarono tutto l'equipaggio intento a riscaldarsi con la ginnastica obbligatoria.

Farandola e Mandibola videro Kirkson che portava due signore sulle sue braccia stese; l'uomo d'affari Giacomo Codjett insegnava il pugilato a Cesare Picolot; ognuno si dava il maggior moto possibile sotto gli ordini del severo Tournesol, che non lasciava il tempo di riposarsi a chicchesia.



Dopo aver mangiato altri due discepoli di Pico-
lot, partirono pel lavoro.

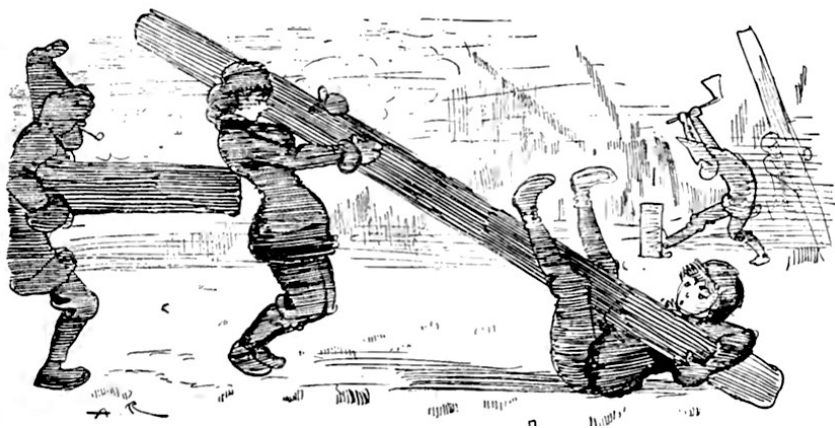
Anco le signore lavorarono attivamente alla
costruzione della zattera salvatrice.

Farandola l'aveva ordinato, non per mancanza
di galanteria, ma perchè non potevano vivere nel-
la terribile atmosfera del Polo Nord, se non alla
condizione d'agire energicamente senza fermarsi

un momento.

Portar assi sulle spalle, muover pennoni e frammenti di alberatura, maneggiar l'ascia, era sano, ma faticoso. La sera, quando la zattera fu molto avanzata, bisognò rimettersi alla ginnastica aspettando il fuoco.

La giornata seguente fu spesa nella medesima maniera. La sera la zattera era intieramente terminata, e la delicata operazione del varo fu annunciata per l'indomani mattina.



Malgrado i cinquanta gradi di freddo, di cui go-

deva l'Isola del Polo, il mare, continuamente agitato e riscaldato dalla gran corrente del golfo Stream, si conservava presso a poco libero dai ghiacci. Si poteva partire.

Il piano di Farandola era di abbandonarsi a quella corrente e discender con essa verso le regioni meno desolate, dove forse si avrebbe la fortuna d'incontrar qualche baleniere.

Ai primi barlumi dell'alba dell'indimani, vale a dire verso mezzodì, la zattera fu posta in acqua. Era assai piccola; si sarebbero trovati a disagio, ma bisognava contentarsi. Soltanto la boa a vapore poteva servire, e Saturnino contava sovr'essa per rimorchiar la zattera fuori della cinta degli scogli dell'Isola del Polo, e per attivar il cammino della zattera stessa, finchè durerebbe il poco carbone salvato dalla perdita della navicella scialuppa. Vennero anco trasportate a gran fatica, per-

chè fu necessario toglierle dall'Isola del Polo, alcune boe di ferro, imbarazzanti dapprima, ma che più tardi dovevano, quando l'azione del Polo non si farebbe più sentire, rendere importanti servizi ai naufraghi.

Ognuno lavorò coraggiosamente per affrettare il momento della partenza. Un riparo quasi chiuso fu costruito al di sopra delle tavole della zattera, col tetto di Hatteras-palazzo, e Cesare Picotot condusse seco una trentina dei suoi allievi, che furono legati sul dinanzi della imbarcazione, con una trave per riposarsi di quando in quando.

Al momento d'imbarcarsi, Farandola ed alcuni uomini ritornarono alla casa di Hatteras. Fu una sorpresa generale vederli tornare con due barili, che nessuno sapeva esistessero. Era una preziosa trovata; si trattava di due barili di rhum, riserva di Hatteras che Saturnino aveva scoperti in un ri-

postiglio.

Tutti batterono le mani. Molti barili vuoti trovati sul medesimo luogo, servirono a consolidar la zattera.



Episodi strazianti del naufragio.

La boa a vapore si scaldava;
tutto era all'ordine.

– Imbarcatevi! – comandò Farandola.

Dopo un'ora di sforzi, il fragile schifo pervenne finalmente a oltrepassare la terribile linea di scogli che conosciamo, e la boa a vapore, poté trascinarlo a tutta velocità nelle acque del golfo Stream. Un gran bicchiere di rhum fu mesciuto a tutto l'equipaggio in segno di gioia, e la boa a vapore procedè oltre, mentre si parlava di sacrificare due foche latine pel pasto della sera.

Erano partiti! Già quell'isola fatale spariva all'orizzonte. Ma tutto non era detto. Si potrebbe lot-
tare contro la scogliera di ghiaccio e contro il
freddo polare con sì deboli mezzi?

La prima notte fu terribile. Nessuno potè dor-
mire, e Farandola dovè ordinare di cominciare
una partita generale di pugilato per evitare una
imminente congelazione dei disgraziati naviganti.

Il solo posto sopportabile era a bordo della
boa a vapore, contro la caldaia, ove si gelava da
una parte e si arrostita da un'altra. Ognuno dei
passeggeri della zattera, occupò quel posto per
turno.

Per fatalità, la mattina il freddo raddoppiò e le
grandi disgrazie parvero imminenti. La ginnastica
e il pugilato non avevano più efficacia. Eppoi tutti
erano indolenziti dall'esercizio della giornata, sic-
chè la situazione si faceva terribile.

Non v'era un momento da perdere. Farandola fece versare un barile di rhum in una delle boe di ferro portate dietro per precauzione, e accese il liquido con una certa difficoltà, perchè la fiamma dei zolfanelli di cera, gelava appena esposta all'aria. Finalmente il rhum fiammeggiò.

Qual gioia! Ma questo non doveva durare a lungo. Il ponce aveva preservato i poveri naufraghi da una immediata congelazione, ma mentre che lo assaporavano esternamente ed internamente un altro pericolo altrettanto terribile, li minacciava: giganteschi picchi di ghiaccio, che i marinari non avevano scorto, si avanzavano verso la zattera.

In mezzo da quella notte profonda, le fiamme del ponce, rischiararono ad un tratto a destra e a sinistra, le masse orribilmente frastagliate delle montagne di ghiaccio, le cui sommità, irte di mille

punte, somigliavano a fantastici campanili, perdenti nell'intensa oscurità del cielo.

Quei campanili, palleggiati dalle grosse ondate dominavano il debole schifo, con tutta la maestà delle loro altezze. Si ebbe appena il tempo di vederli, che un urto spaventevole accadde, e la zattera si scompaginò, mentre la cabina grossolanamente costruita fu gettata in aria, con tutti che conteneva. I pezzi ne volavano dappertutto e il ponce si spense sotto una tromba d'acqua gelata.

I maestosi ghiacci passavano tranquillamente e rapidamente sul luogo del disastro; e poi tutto tornò silenzioso.

Nondimeno in capo ad un minuto un *ohe!* sonoro, mostrò che tutti non erano morti... Era Tournesol, che nuotava e che cercava di veder nell'oscurità per trovare qualche avanzo di naufragio.

Altri *ohé!* gli risposero a pochi metri. Una mezza dozzina di uomini aggrappati a una tavola, lo avevano udito e gli fecero posto sul loro pezzo di legno.

Poi apparvero, Mandibola rimorchiando la signora Hatteras in un barile vuoto; Cesare Picolot a cavalcioni sopra un altro barile, l'eccellente cantatrice Lea d'Arcis sul pianoforte, Escoubico e Kirkson sopra un pennone, poi Giacomo Codjett e il resto dei marinari a cavallo dell'albero della zattera.

E Farandola? Era forse sparito sotto i massi di ghiaccio?

Al momento in cui i marinari si contavano inquieti, Farandola ricomparve. Egli trovava durante il naufragio sulla boa a vapore. L'urto aveva lanciato su quella boa la cabina della zattera, che gli cadde addosso coi sapienti tedeschi, e le arti-

ste liriche dell'Havre. I poveretti si aggrapparono alla boa e riuscirono a sostenersi al disopra dei flutti.

Nessuno era morto! Ma valevano forse di più dei morti! Un'ombra di speranza soltanto poteva rimanere a questi disgraziati?

Ad un tratto Tournesol, emise un grido e alzò le braccia in aria abbandonando il rottame che lo sosteneva.

– Si appoggiano i piedi qui! – sclamò.

Farandola, diresse immediatamente la lanterna da quella parte.

Cosa sorprendente! Accanto a Tournesol, l'ultimo barile di rhum galleggiava.

Quasi al momento stesso il resto dei marinari si alzò in piedi. L'acqua giungeva loro appena alla caviglia.

Come avveniva ciò? Avevano posto piede so-

pra una terra incognita? Erano sopra un basso fondo? Nondimeno i ghiacci non avevano trovato impedimento a passare.

Farandola scandagliò, e sentì resistenza. Lo scandaglio portò seco un'aringa.

– Un banco d'aringhe! – sclamò. – Salvati! Siamo salvati! È il gran banco delle aringhe, che scende in quest'epoca dell'anno verso le coste d'Olanda.

Una splendida aurora boreale sorgendo all'improvviso, venne appunto ad illuminare l'orizzonte. Tutto il cielo s'infuocò, e lunghe striscie di luce rischiararono il mare a perdita di vista.



Farandola spese la lanterna oramai inutile, e saltò sul banco delle aringhe, per operare rapidamente una ricognizione. Era infatti il gran banco d'aringhe, aspettato con impazienza dai pescatori d'Europa. Si trattava di milioni e milioni, accatastate le une sulle altre, sopra una larghezza di cinquecento metri, e sopra una lunghezza doppia.

Al centro del banco, la loro massa era appena ricoperta da un centimetro d'acqua. Bisognava giungere a quel punto e stabilirvisi.

Il suolo vivente, si muoveva sotto i piedi, vi affondava anco un po', ma con molte precauzioni si poteva starvi. In mezzo, come lo sperava Farandola, il mucchio era più stretto, la massa più compatta, e perciò offriva maggior resistenza. Il nostro eroe vi ficcò un troncone d'albero di bastimento e fece segno a' suoi amici di raggiungerlo.

Dopo qualche minuto d'indecisione le dame si arrischiarono. Abbandonarono la boa, e camminarono verso il centro del banco, tenendosi per la mano. Vi furono delle cadute, ma infine arrivarono al posto.

I marinari non persero tempo. Numerosi rottami, provenienti dal naufragio, scorgevansi, qua e là sul banco. Mandibola li faceva raccogliere e trasportare verso il centro. Diventava urgente spegnere i fuochi della boa a vapore per economizzare il combustibile e per non incomodar trop-

po le aringhe. Prima di farlo, Saturnino ordinò di far scaldare un po' di rhum, onde rianimar le signore dopo quel bagno glaciale.

– Ed ora lavoriamo! – esclamò.

In due ore, i marinari riuscirono a stabilire su quel mobile banco di aringhe una specie di intavolato più solido.

I frammenti d'albero, appoggiati sopra i barili, formarono una immensa cornice, intersecata da traverse più leggere. Su quel quadrato fu steso tutto quanto si potè riunire di tela da vele, e si ricompose alla meglio la cabina scompaginata dall'urto dei ghiaccioni galleggianti.

Quando tutto fu terminato, ognuno riconobbe che questa installazione, per quanto fosse precaria, valeva assai meglio di quella povera zattera, palleggiata dalla tempesta, perchè tranne una leggera ondulazione, ed una specie di formicolio

sotto i piedi, si poteva credersi sopra un'isola.

I marinai si fregavano le mani, tanto per felicitarsi, quanto per isgranchirsi. Solo Cesare Picolot pareva inquieto; egli girava sul banco delle aringhe, chiamando invano le foche sue allieve, sparite nel naufragio. Due soltanto avevano risposto al suo appello. Disperando di trovar le altre, condusse queste due al centro del banco e le legò all'albero.

– Nient'altro che due foche! – disse tristamente a Mandibola. – È questione di un pasto; e dopo? E i viveri?

– O filosofo distratto! – rispose Mandibola. – E il nostro banco?

E rivolgendosi verso la signora Hatteras:

– Scusate, signora – le domandò – vi piacciono le aringhe fresche? Egli è perchè, fino a nuovo ordine il nostro cuoco, ce ne ammanirà ad ogni

pasto.



VI.

Le disgrazie d'un banco d'aringhe. – Provviste per 27.397 anni bisestili e non bisestili. – Un po' di procedura. – Reclami poco fondati dell'uomo d'affari Codjett. – Brillante difesa del banco di aringhe.

Situazione strana e nuova per dei naviganti! Perduti in mare, trasportati da un banco di aringhe! Mandibola solo era al colmo della gioia.

– Ho navigato su tutte le imbarcazioni del globo, ho provato tutti i battelli, dalla semplice barca da pesca fino al gran vapore transatlantico, dalla gondola veneziana fino alla proa malese, ma è la prima volta che un banco d'aringhe ha l'onore di portarmi!

– Vediamo – disse Farandola. – Stabiliremo un po' d'ordine a bordo. Noi siamo diciotto mari-

nari. Coi tre sapienti tedeschi, la signora Hatteras e il suo uomo d'affari, l'altro sapiente inglese, Cesare Picolot e le sette artiste liriche, abbiamo un totale di trentadue persone a bordo, più due foche. Per tutta risorsa, possediamo un barile di rhum... è tutto ciò che abbiamo salvato, non è vero?

– Domando scusa! – sclamò Mandibola – ho salvato qualcosa altro...

– Che cosa?

– Ho salvato quattro milioni, cinquecentocinquantomilacentosessantaquattro franchi e sessantacinque centesimi in tratte sulle banche delle principali città del litorale inglese, della Norvegia e della Russia. È ancora una bella somma, con la quale nuoteremo nell'abbondanza non appena saremo giunti nell'uno o nell'altro di questi paesi.

– Purchè ci si arrivi!

Tournesol aveva udito.

– Avremo abbastanza aringhe pel viaggio? – domandò. – Credo che facendo un po' di dieta, mi ci vorranno almeno diciotto aringhe al giorno, e siamo trentadue.

– Tranquillizzatevi e mangiatene trentasei – rispose Mandibola. – State bene attento: il nostro banco conta mille, o quasi, metri di lunghezza sopra cinquecento metri di larghezza e dieci di profondità. Totale cinque milioni di metri cubi d'aringhe pressate. Suppongo milleottocento aringhe per metro cubo: il che dà nove miliardi di aringhe. Divido per trentadue, e ottengo un presso a poco di quasi trecento milioni d'aringhe da mangiare, che spettano ad ogni individuo. Vedete dunque che possiamo navigar tranquillamente. Quel che mi affligge è la monotonia del cibo: aringhe e sempre aringhe!

– Mi piace però d’esser sicuro – rispose Tournesol, – a trenta per giorno, quanto possono durare trecento milioni di aringhe?

– Diavolo! spero bene che incontreremo un baleniere, o un porto, prima di averle finite. I nostri trecento milioni di aringhe a trenta per giorno, dureranno ventisettemilatrecentonovantasette anni e novantacinque giorni!...

– Sì, e gli anni bisestili? E non bisogna conservare a sufficienza per portarci?

– Dimenticate le nascite? Avremo dei nuovi nati in quantità, e fra quindici giorni queste aringhe saranno sei volte più che adesso, e potremo passeggiare sopra un banco d’una lega e mezzo di lunghezza.

Tournesol si battè la fronte.

– È vero; avevo dimenticato le nascite! Allora non m’inquieta più e procuro invece d’ingrassare.

Ora dimando al cuciniere, se non si potrebbe mettere in salamoia un poco di questo banco.

Farandola, durante questa discussione s'occupava della sistemazione dei passeggeri, nella cabina al centro del banco. Questa cabina formava un asilo ben poco confortevole; il vento ghiacciato vi entrava da tutte le parti; nulla stava assieme, nulla chiudeva il tetto, le pareti, tutto era fatto di pezzi e di bocconi. Bisognava al più presto consolidare quella disgraziata dimora, se non si voleva inevitabilmente perire dal freddo.

Dapprima fu costruito un piantito per evitare il contatto delle aringhe. Questo piantito non somigliava, ben s'intende, a uno di quelli d'Ungheria, tanto è vero che non trattarono neppure di lustrarlo.



Un'apertura quadra fu riservata al centro di questo piantito per istabilirvi il focolare. Era crudele per le povere aringhe, ma non si poteva far senza fuoco, nè questo potevasi accendere sulle tavole.



Una delle boe di ferro fu stabilita nel centro dell'apertura, e vi venne acceso un buon fuoco di carbone di terra con le ultime provviste di carbone e d'altro combustibile, della boa a vapore.

Per misura d'economia, il focolare della cabina fu ben anco quello della cucina. Il cuciniere vi si piantò, e cominciò ad esercitare le sue funzioni con un arrostitimento di trecento aringhe, per uno spuntino, il cui bisogno si faceva sentire, senza che niuno sapesse, in causa della profonda oscurità, se si doveva intitolare colazione o cena.

Il cuoco era contentissimo della sua situazione. Giammai a bordo dei bastimenti dove aveva servito, oppure a terra nelle spedizioni in Asia o in America, gli era stato dato di esercitar con la stessa comodità l'arte sua. Egli non aveva che ad abbassarsi, presso i suoi fornelli per agguantar le aringhe, sempre a portata della sua mano, per-

chè i vuoti erano prima riempiti che fatti.

Le trecento aringhe del pasto, tolte dalla loro famiglia e gettate in padella, non causarono nessuna preoccupazione nelle altre. Esse avevano d'altra parte qualche cos'altro da fare. La boa di ferro che serviva da fornello, s'era presto scaldata, e faceva crepitar l'acqua lessando le aringhe più vicine.

Era il solo inconveniente dell'impianto della cucina, ma non aveva gravità che per le aringhe.

Per misura di umanità, fu deciso che le aringhe del pasto, sarebbero sempre scelte fra quelle lessate.

Quel primo pasto a bordo, copiosissimo e innaffiato da un buon sorso di rhum, riconfortò i naufraghi. Le fatiche di questa giornata fertile in emozioni, furono dimenticate, e ognuno, dopo il pasto, si ripose all'opera sotto gli ordini di Faran-

dola e di Mandibola per terminare i lavori di sistemazione a bordo. Le pareti disgiunte, furono consolidate; alcune tavole vennero inchiodate sulle brecce, e alcune tele incatramate, stese sul tetto, finirono d'intercettare ogni adito all'aria esterna gelata.

Ne era tempo, perchè il termometro di Mandibola segnava al di fuori quarantasei gradi sotto zero. La temperatura nell'interno della cabina era più sopportabile: si avevano appena trentun gradi vicino al fuoco.

La prima cura di Farandola fu quella di stabilire un regolamento pel buon ordine interno. Venne deciso che le dame resterebbero sempre dalla parte più vicina alla boa fornello, e che gli uomini, divisi per sezioni, verrebbero a turno ad occupare il resto dei posti di prima fila.

Questo decretato, si accomodarono per pas-

sare una buona e tranquilla serata. Soddisfazione ben legittimamente guadagnata, con quegli erculei lavori.

La sola signora Hatteras, pareva in preda alla malinconia.

– Vediamo – le disse Mandibola in confidenza – rimpiangereste per caso quel malandrino di vostro marito?

– Non è questo – rispose la povera signora Hatteras – rimpiango soltanto d’esser la involontaria causa delle vostre disgrazie. Ma vi è un’altra cosa. Il signor Giacomo Codjett, mio patrocinate, mi ha prevenuto che era costretto a portare i suoi onorari ad una cifra più elevata... Mi aveva avvisata, quando fissò il suo primo onorario, che le spese di viaggio erano a mio carico, e che dovevo fornirgli una cabina comodissima di prima classe. Il banco di aringhe sul quale navighiamo

gli pare costituisca una imbarcazione d'ultima categoria, e reclama per questo fatto una indennità di duemila lire sterline.



– Senza pregiudizio di tutti i reclami sussidiari per le infreddature e malattie, che potrebbero derivarne – sclamò Giacomo Codjett, mischiandosi imprudentemente alla conversazione. – Com-prenderete bene signora che i disagi cagionati dall'affare, sposa Hatteras contro capitano Hatteras, sono molto più seri che le corse ordinarie per Londra. E veramente, voi non trovereste molti

processi succedenti a procuratori o avvocati distinti che acconsentissero a navigar come me su tutte le imbarcazioni eteroclite che mi fate frequentare da qualche tempo. Permettetemi d'enumerarle. Dapprima il pezzo di ghiaccio galleggiante, quando ci perdemmo sulla scogliera...

– Affare sistemato con mille sterline! – fece osservare dolcemente la signora Hatteras.

– Per la navicella scialuppa.

– Regolata a cinquecento lire...

– Scusate! – interruppe Mandibola; – è troppo.

La navicella scialuppa era una curiosità scientifica. Molte persone ci avevano offerto somme favolose pel semplice onore di fare una parte del viaggio sovr'essa. Dunque prendo le parti della signora Hatteras e reclamo un forte ribasso...

– Impossibile! Ci rimetterei di mio! Ignorate dunque che noi altri procuratori abbiamo spese

considerevoli? Ma, riprendo il ragionamento: Dopo la navicella-scialuppa, ecco che mi fanno viaggiare in una boa magnetica!

– Altre cinquecento lire – mormorò la signora Hatteras.

– Come cinquecento? Ma faremo causa! – gridò furiosamente Mandibola. – La boa magnetica è una nuova invenzione, e certo l'onore di sperimentare un modo di trasporto assolutamente sconosciuto al resto del mondo, era una compensazione sufficiente, pel disagio che un semplice terrazzano, abituato ai suoi comodi, poteva aver sofferto.

– Bisognava prevenirmi. Io non avrei accettato l'affare in queste condizioni; ma tiro innanzi: Dopo la boa, siamo sulla zattera. Ditemi ora che anche questa è una curiosità scientifica! Vedete che tassando la zattera a mille sterline sono ragionevo-

lissimo. Ma non basta: dalla zattera ecco che mi trasbordano sopra un banco di aringhe. Questa volta si passa tutto ciò che si può immaginare, e mai un procuratore è stato trattato così senza riguardo alcuno! Mi fanno andare e venire, mi anegano, mi ghiacciano, mi nutriscono nelle maniere più bizzarre, e quando proclamo i miei diritti ad una indennità, si discute, si stiracchia... no, lo ripeto, giammai un uomo di legge è stato trattato così! Sono al punto che non oserò mai confessare il banco d'aringhe al nostro ritorno a Londra e che fin da questo momento prego la signora Hatteras a compiacersi di passar sotto silenzio il nostro soggiorno sul dorso di questi nove miliardi di aringhe.

– Questa – fece stizzito Mandibola – è una ingratitudine delle più nere! Ecco dei bravi pesci, che arrivano a tempo per salvarci da una morte

certa, che ci portano come sopra un letto, e che inoltre ci nutriscono con la loro carne durante il viaggio, e voi spingereste la perfidia fino a rifiutare di rendere ad essi un giusto omaggio al vostro ritorno in patria? Andiamo, via! Il cuore d'un uomo di legge non può essere essiccato a questo punto!

– Questo è un punto da discutersi ulteriormente. Intanto mi pare che vista la stranezza dei mezzi di trasporto, ho qualche diritto ad una nuova indennità che determinerò in altre duemila sterline.

– Signore! Ho sempre sentito dire che le genti della vostra professione non avevano anima: e ciò mi conferma in questa dolorosa credenza. Vi compiango, o signore! Ma faremo causa, e vedremo se, invece di dovervi de' sì formidabili onorari, non siate voi che resterete debitore della si-

gnora Hatteras pel delizioso e pittoresco viaggio
che l'affare Hatteras contro Hatteras vi ha fatto
fare a spese di questa signora.



– E il mio studio? Che diviene durante il corso
delle mie peregrinazioni? Credete forse che i miei
altri affari non correranno rischio nelle mani del

mio principale scrivano, giovine intelligente ma che non possiede ancora nè i miei lumi, nè la mia esperienza? Noi non dovevamo, da principio, fare che un piccolo viaggio nel nord, e non è che poco per volta che mi sono fatto trascinare fino al Polo... ma senza pensare, ohimè! alle mortali inquietudini nelle quali la mia lunga assenza deve immergere la signora Codjett, e che saranno causa d'un'altra indennità che ancora non posso stabilire, ma che sulla mia nota formulerò così: Indennità per inquietudini familiari e dispiaceri previsti al ritorno, in seguito al carattere irascibile dell'onorevole signora Codjett.

– Ma voi mi rovinare! – gridò la signora Hatteras. – Fatale processo! Il patrimonio de' miei antenati va ad essere inghiottito. Almeno vincessi!

– Certamente, signora. Il divorzio sarà pronunciato dall'Alta Corte sulla deposizione di questi si-

gnori; ed io vado a profittare della nostra attuale tranquillità, per compilare un processo verbale della nostra visita al capitano Hatteras, e per raccogliere le firme dei testimoni degli eccessi di detto capitano.

E il degno cavalocchi, togliendo dalla sua tasca un foglio di carta bollata ed un calamaio, si assise accanto al fornello per eseguire quanto aveva detto.

La sua penna volò sulla carta, ed in capo a pochi istanti, egli comunicò alla sua cliente un'istanza diretta ai Signori della Corte del divorzio di Londra, nella quale esponendo i motivi legittimi della signora Hatteras a chiedere la separazione di corpo e di beni, non solo, ma il pieno ed assoluto suo divorzio col di lei marito capitano Hatteras, forniva la prova della cattiva condotta, riguardo a sua moglie, del nominato capitano e firmava

il documento.

« GIACOMO CODJETT, PROCURATORE

*« presentemente in mare, davanti all'Isola del
Polo. »*

Finita la lettura invitò Farandola, Mandibola e tutti i marinari ad apporre le loro firme sotto la sua.

Mandibola aveva letto per disopra alla spalla della signora Hatteras. Prese la penna dalla mano del procuratore e firmò il primo con Saturnino. Poi fece ad alta voce la lettura del documento ai marinari riuniti e raccolse le loro firme. Il padre adottivo del nostro eroe, non sapendo scrivere, fece una bella croce sulla carta bollata. I dotti tedeschi attestarono in seguito la perfetta verità delle constatazioni e passarono la penna a Ce-

sare Picolot, che aggiunse una semplice linea, eloquente nella sua concisione:

« Certificato da noi, vittime sfortunate del capitano Hatteras.

« *Le artiste dell'Alcazar dell'Havre.* »

– Grazie – disse semplicemente la signora Hatteras, riprendendo la carta.

Il procuratore stava per rimettersi in saccoccia le importanti testimonianze, quando Mandibola lo fermò.

– Un momento – disse. – Questo documento è d'una capitale importanza. Bisogna vegliare sulla sua conservazione. Chi è che possiede una bottiglia?

– Una bottiglia di che? – domandò Trabadec;
– io ne ho una, che ho raccolto sulla spiaggia del-

l'Isola del Polo, ma contiene un resticciolo di cognac.

– Bevetelo e datemela.



Trabadec passò la bottiglia. Mandibola piegò delicatamente il foglio bollato, lo introdusse nella bottiglia, rimesse il tappo a questa, e facendo scaldare ciò che restava di cera alla fiamma del fornello rese la chiusura assolutamente impermeabile.

– Ora – disse – ne rispondo. Possiamo far naufragio, ma il documento sarà raccolto, e per-

verrà sempre al suo indirizzo.

Terminato questo delicato affare, ognuno si rimise a soffiarsi sulle dita, perchè, malgrado il fuoco costantemente acceso nel fornello, il freddo si faceva crudelmente sentire. Farandola essendo andato a consultare il termometro, constatò quarantotto gradi.

– Che ora abbiamo? – domandò a Mandibola.

– Le nove – rispose questi. – Ma non so però se siano di mattina o di sera.

– Di sera. Abbiamo ancora quindici ore di notte.

– Diavolo! sarà una faccenda lunga. Andiamo, bisogna procurar di dormire. Due uomini veglieranno per mantenere il fuoco.

– Non per molto – fece il cuoco. – Abbiamo combustibile per un'ora appena. Dopo bisognerà soffiarsi sulle dita.

– E le aringhe? Il fuoco o la morte! Abbiamo da scegliere, e la scelta è fatta, io credo. Dinanzi a questa assoluta necessità, bisogna risolversi a bruciar delle aringhe. Riserbate dunque il poco carbone e la legna che ci rimane per i casi imprevisi, e mantenete il fuoco con bracciate di aringhe. Sono grasse e fiammeggeranno ammirabilmente.

– Ohimè! – gemè Mandibola. – Ecco un banco di aringhe che può vantarsi d'aver avuto fortuna incontrandoci!

Il cuoco cacciando ogni scrupolo, eseguì gli ordini di Farandola, e le prime aringhe crepitarono nel fuoco. I disgraziati naufraghi, avvolti nelle loro pelli d'orso e stretti in massa compatta, si addormentarono sotto la guardia di due vestali incaricate di mantenere il fuoco.

I loro sogni furono color di rosa? Non potrem-

mo affermarlo. Malgrado la confidenza simulata dai capi, ognuno sentiva che la situazione dei proprietari d'un banco di aringhe, peccava un po', sotto il rapporto della sicurezza.

Verso le quattro del mattino, i naviganti furono svegliati da vivo prurito e da violenti accessi di tosse.

Il prurito era causato dai congelamenti e la tosse dal denso fumo che riempiva la cabina. Erano mezzo gelati e mezzo asfissati.

Le disgraziate naufraghe, dopo essersi ben stropicciate le mani compresero tutto ad un tratto il pericolo.

– Affumicate! Stiamo per essere affumicate con questo fumo di aringhe! – urlarono spaventate.

– No – disse galantemente Tournesol – saremo soltanto abbronzati!...

Le esclamazioni raddoppiarono. Il focolare, continuamente alimentato da bracciate d'aringhe, dava un calore moderato, ma in compenso lanciava vortici di fumo rossastro e spandeva una spaventevole puzza di pesce bruciato.

I naufraghi si guardarono al lume d'una lanterna. In poche ore la faccia e le mani avevano preso un color rosso assai pronunziato.

– Ha ragione! – scamarono. – Diventiamo bronzate.

– Non oseremo più rientrare nel mondo!

– Perché son venuti a cercarvi all'Isola del Polo? La vita, in fin dei conti, vi era sopportabile.

– La colpa è di Cesare Picolot!

Cesare Picolot divenne livido d'ira.

– O ingratitudine femminina! – gridò. Ma io sono abbronzato come voi e non mi lamento.

Sbarcando direte che è stato il sole dei tropici,

oppure vi farete passar per more.

– Aspettiamo il giorno – disse Farandola. – Andremo a sbronzarci all'aria e rimpiazzeremo il fuoco con violenti esercizi.



E procurarono di addormentarsi, dopo aver caldamente pregato gli uomini di guardia di moderare il combustibile di aringhe. Nondimeno in capo ad alcune ore, non poterono più resistere, e verso le sette, risolvettero d'andar a fare una passeggiata all'aria aperta, malgrado la profonda

oscurità.

- Quarantaquattro gradi – constatò Mandibola.
- È sopportabile.

– Andiamo – disse Farandola, e ponendosi alla testa della brigata, con una lanterna in mano si mosse al passo ginnastico.

Proprio in quel momento una magnifica aurora boreale venne ad illuminare il cielo. Una luce intensa apparve all'orizzonte; s'ingrandì un poco, poi gettò senza rumore un fascio immenso di raggi grandissimi, come se dieci fuochi artificiali esplodendo in pari tempo si mantenessero in tutto il loro splendore. Ci si vedeva come in pieno giorno, ed anche di più. Da lontano i massi di ghiaccio scintillanti come montagne di diamanti, si dondolavano sul mare. Era il principio della grande scogliera, la spaventevole cintura del Polo. L'avevano passata venendo, ma la traverse-

rebbero al ritorno con la stessa fortuna?

I marinai erano inquieti. Lì stava il pericolo. In qual modo il banco di aringhe avrebbe superato quell'ostacolo?

– Purchè non sia passandovi sotto! – mormorò Mandibola.

Il procuratore Giacomo Codjett scattò.

– E protestavate contro l'indennità di duemila lire sterline che reclamavo per navigare sul vostro banco d'aringhe? La porto a quattromila...

– Rassicuratevi – gli gridò Farandola. – Noi non passeremo sotto la scogliera; non è abitudine delle aringhe questa. Il nostro banco ci farà seguir qualche passo come quello che abbiamo scoperto venendo qui.

E tutta la schiera bene avviluppata nelle pellicce, partì al passo ginnastico sul dorso delle aringhe.

Fecero così due o tre chilometri correndo senza fare altri incontri che quello delle due foche portate seco da Picolot. Erano verso prua, seppellite fino al collo, fra le aringhe. Picolot durò fatica a riconoscerle, tanto si erano impinzate di nutrimento. Al suo avvicinarsi cessarono di prelevare un tributo sullo sciagurato banco e ripeterono qualche allegro *pater, mater*.

– Brave – mormorò Farandola accarezzandole con l'occhio. – Sarete un buon arrosto, quando ne avremo abbastanza delle aringhe fresche.

Il di dietro del banco, era meno tranquillo che il dinanzi. A più di cento metri dall'estremità si sentiva camminando, qualche sussulto sotto i piedi, e si scorgeva confusamente come un tafferuglio. Si fermarono subito tutti, perchè il suolo mancava di solidità. Le povere aringhe poste alla retroguardia, avevano numerosi nemici addosso. Pesci ca-

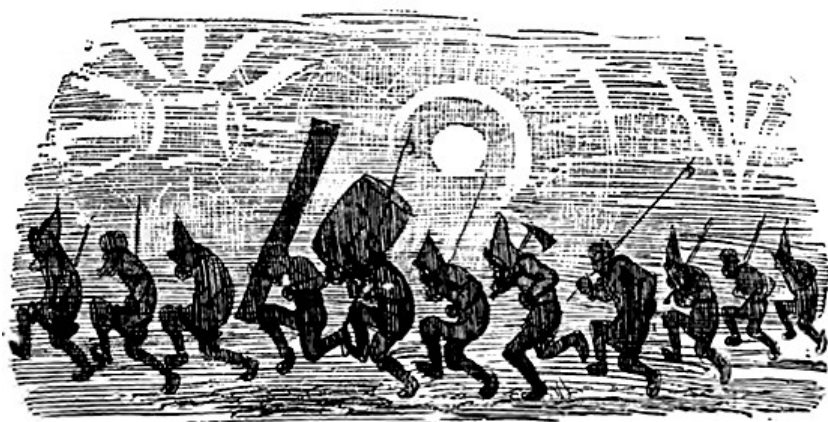
ni a frotte assaltavano il banco e ne divoravano a migliaia. Delfini dal muso di porco, merluzzi ed altri voraci abitatori del salso liquido elemento, menavano grandissima strage nel vivente isolotto. Ma nello sciame di pirati che si scagliavano in tal guisa all'abbordaggio, tre o quattro balene soprattutto si distinguevano per la loro terribile ghiottoneria.

Farandola e Mandibola si avanzarono quanto più poterono, per giudicar della situazione, e videro con angoscia il male prodotto dagli enormi cetacei. Ogni volta che le balene si precipitavano sul banco, ingoiavano quasi un metro cubo di aringhe.

– Diavolo! diavolo! Questa faccenda può diventare pericolosa. Bisogna provvedere.

Per suo ordine tutta la comitiva, che non doveva fermarsi un istante, sotto pena di morir di fred-

do, partì, sempre al passo ginnastico, per la cabina al centro del banco, e tornò in egual modo con una botte vuota.



La botte fu posta a circa trenta metri dalla estremità del banco per servire di punto di riparo, in modo da giudicare l'estensione dei danni causati da troppo numerosi nemici delle sciaguratissime aringhe.

L'aurora boreale s'era spenta improvvisamente, perciò fu gioco-forza tornar brancolando nel buio verso la cabina. L'ora della colazione era

suonata. Duecento aringhe non aspettavano che i naufraghi per perire in padella. Il cuoco aveva la faccia sorridente.

Mandibola capì a colpo d'occhio che era contento di sè...

– Voi siete uno scaltro compare – egli disse – ci dovete aver preparato qualche sorpresa. Vediamo: si tratta di qualche quarto di bove marino?

Il cuoco fece una smorfia sdegnosa che voleva significare: Meglio, mio caro! E porse al suo superiore un pezzetto di carta leggermente untuoso.

– Una nota! – sciamò Mandibola. – Che peccato non siate stato cuciniere sulla zattera della *Medusa*.

Le naufraghe si stringevano curiosamente intorno a Mandibola, che studiava la barbara scrittura e l'ortografia del cuoco. Dopo non pochi sfor-

zi, lesse:

Zuppa alle aringhe

Aringhe saure all'olio di balenotto

Frittata alle uova d'aringhe, ed all'alga marina

Aringhe arrostate

Latticini di aringhe fritte all'olio e conditi

di polvere di cannone

Aringhe in « purée »

Crema al latte di aringhe

Sorbetti di latticini

Bevande: Neve liquefatta – Groog al sugo d'aringa

– Splendido! – esclamarono tutti in coro. – A tavola, a tavola!

Era una maniera di esprimersi, perchè tavola non ne esisteva. Ognuno si sedè per terra e la

colazione cominciò. La zuppa alle aringhe fu trovata deliziosa, quantunque un po' troppo piena di lische. La frittura ebbe lo stesso successo, ma ciò che eccitò l'entusiasmo dei convitati, fu l'arrivo della crema al latte di aringhe. Due pani di zucchero, dimenticati da Hatteras, avevano permesso al cuoco di fare qualche cosa fra il nettare e l'ambrosia: era fine, delicato e gustoso.

– Maraviglioso – disse Mandibola, riassumendo l'opinione generale. – Bisognerà far conoscere questa crema di aringhe ai palati annoiati dei ricchi della terra. Al nostro ritorno la introdurremo nel sobborgo San Germano e nel West-End di Londra.

Non vi fu che un'ombra nel quadro brillante, e fu il pericolo corso dalla signora Hatteras, che poco mancò non rimanesse strangolata per una lisca dimenticata in un sorbetto. Senza Mandibola

che si lanciò in di lei soccorso, la povera giovane sarebbe forse perita. Il cuoco, desolato per l'accaduto, attribuì la dimenticanza della lisca all'inavvertenza d'uno de' suoi aiutanti, e si mise a rimproverarlo, minacciandolo di privarlo del grog.

La signora Hatteras, un po' rimessa dal suo spavento, durò fatica ad ottenergli grazia.

Il cuoco vedeva la sua riputazione compromessa e stava duro; ma alla fine perdonò.

Al momento in cui si terminavano i grog, il giorno si levò. Era mezzodì meno dieci minuti, un pallido sole rischiarava appena appena il creato, fino alle tre, momento nel quale quel debole lucignolo si spegneva per far posto alla luna, timida lampada notturna, sempre seminascosta dietro un velo di nebbia.



– Se facessimo una buona dormita? – propose uno dei dotti tedeschi, intorpidito da quel succulento pranzo.

– Niente affatto! – rispose Farandola. – Bisogna attivar la circolazione del sangue, e respirar l'aria pura. Avanti, e al passo ginnastico.

Farandola aveva ragione. Non bisognava lasciarsi poltrire nell'inazione, era necessario agire e darsi senza tregua un violento moto. I naufraghi reprimendo qualche sospiro, s'alzarono e seguirono i marinari.

Ripresero la passeggiata al passo di corsa intorno all'isola galleggiante e vivente. Sul davanti le foche di Picolot, dormivano col beato sorriso che allietta i gastronomi soddisfatti. Sul di dietro tutti i mostri marini continuavano i loro assalti e massacravano le disgraziate aringhe. La distanza fra il limite dell'isolotto e la botte, punto di riparo, era fortemente diminuito.

– Ah! un momento! – mormorò Farandola. – Le aringhe sono nostre amiche. Non bisogna lasciarle divorar così. Dobbiamo difenderle.

– Ma come?

– Come potremo! Abbiamo fucili, scuri e altre

armi... per disgrazia non ci rimane che una bomba cloroformizzante, ma procureremo servircene destramente.

– E va bene! – urlò Tournesol. – Battaglia! Non lasciamo mangiare le nostre aringhe da altri che da noi.

E ripresero il passo ginnastico per tornare alla cabina. Non fecero che entrare ed uscire e tornarono al di dietro del banco con due delle boe di ferro.

Quando vi giungevano, la botte, punto di riparo, era stata afferrata dal nemico. Un balenotto più ghiotto degli altri, vedendo quella importante preda, sdegnò le aringhe e la inghiottì tutta in un tratto. Siccome dopo questo sforzo pareva leggermente indisposto, Tournesol profitò del suo stato per assalirlo a colpi di ascia. Il balenotto spaventato, vomitò con un nuovo tremendo sfor-

zo la botte intatta e sparve sotto i flutti.

Farandola e Mandibola fecero trasportar le boe il più lontano possibile, e si riunirono per combattere i nemici delle aringhe.

Alcune corde rimaste nelle mani dei marinari, dovevano impedir loro di uscire di direzione. In un attimo balene e balenotti si trovarono a portata delle loro armi e il sangue scorre. Assaliti a colpi di lancia attraverso il corpo, i cetacei risposero con terribili colpi di coda e con furiose cariche a fondo sulle boe. Ma in quel parapiglia di aringhe, di delfini, di merluzzi e di pesci cani, nessuno dei grossi mostri poteva far tutte le sue prodezze.

Durante il combattimento, gli uomini disoccupati si erano fabbricati con alcune corde, dei lacci solidissimi, e non potendo combattere i pesci nell'elemento umido, li accalappiavano da lontano

ad uso dei *gauchos*. Quando riuscivano ad agguantarli li trascinavano a forza di braccia sul banco e li finivano prontamente, malgrado le formidabili codate lanciate a dritta e a sinistra dai mostri.

I balenotti ebbero più degli altri a soffrire e perderono due o tre dei loro, feriti ai morte. Alcuni altri, più o meno malconci, si trassero indietro per rimettersi in ordine. Le sole balene si seppero disimpegnare. I colpi di lancia nei loro strati di grasso facevano poco effetto. Il che vedendo, Farandola abbandonò la sua lancia per prender l'ultima bomba a cloroformio.

Mandibola, per non imbarazzarlo, rimontò sul banco. Farandola allora aspettò l'assalto delle balene. Al momento in cui la più grossa di esse si avanzava a gola aperta per inghiottir la boa, Farandola pigiando lo scatto del cloroformio, get-

tò rapidamente la bomba in quel baratro senza fondo, e fece segno ai marinari rimasti sul banco di tirare la corda che lo teneva unito al banco stesso, manovra che venne immediatamente eseguita.



L'enorme balena avendo ingoiata la bomba cloroformizzata, rimase un momento come stupefatta, poi agitata da una commozione interna ebbe un terribile sussulto. Fece innalzar con la sua coda enormi colonne d'acqua, e prendendo lo slancio si gettò con violenza spaventevole sul banco delle aringhe.

I marinari non ebbero che il tempo di arretrare. Una larga breccia si fece nelle aringhe accalcate. Ma la balena, dopo quel supremo sforzo, si fermò ad un tratto; parve scossa da qualche brivido, e finalmente rimase del tutto immobile alla superficie del mare.

Farandola abbandonando la boa, si trascinò più lontano che potè e saltò d'uno sbalzo sul dorso del cetaceo.

Dopo alcuni minuti d'esame, piantò la sua lancia attraverso le carni del mostro, e chiese una corda per legarlo.

– La dose era forte. È stata fulminata – disse.
– Abbiamo un nemico di meno ed una buona provvista d'olio di più.

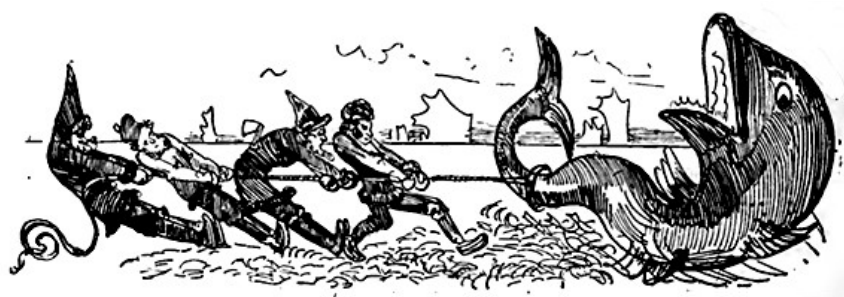
Ma la battaglia era stata dura. Il banco presentava breccie che in un modo o nell'altro urgeva assolutamente riparare, onde non accadesse,

quando meno i nostri nemici se lo aspettavano, una improvvisa disgregazione dell'isolotto vivente che li trasportava.

Per fortuna i cadaveri di qualche pescecane, di non pochi delfini e di numerosi merluzzi, poterono esser trascinati sul banco, e servirono a colmar le lacune, causa di legittime preoccupazioni in Farandola e ne' suoi compagni d'ambo i sessi.

Non fu un lavoro di poco. Alla fatica della pugna, bisognò aggiungere quella del restauro dell'imbarcazione mangiabile, che non fu tanto lieve.

Ma finalmente, mercè l'abile direzione del vigile e intelligente Mandibola, anche i guasti causati dai voraci mostri, distruttori del banco, furono alla meglio restaurati, e non si trattò più che dell'ultimo colpo di mano, quello cioè di trar immediatamente il miglior possibile partito dalla conquistata balena.







VII.

Codjett ingoiato. — Serata danzante. — Scossa d'aringhe. — In qual modo il banco d'aringhe entrò in piena rivolta e corse a urtare nei massi acuminati di ghiaccio.

Bastarono due ore agli abili marinari per estrarre senza dolore qualche botte d'olio alla balena cloroformizzata. Tournesol dichiarò che quell'olio era eccellente. Tutti ne furono lieti. Ora potevano friggere le aringhe dei pasti, e inoltre, si

aveva una buona provvista di luminaria per le interminabili notti polari.

Mentre finivano di riempir le botti, una spessa nebbia si formò ad un tratto, e coprì d'un cupo velo il pallido sole del Polo. In un attimo disparvero, e il cielo, e gli assalitori del banco delle aringhe, e il banco stesso; non si vedeva più nulla a venticinque centimetri di distanza. Farandola non poté ritrovar la sua lanterna per accenderla. I marinari dispersi, non pervennero a riunirsi attorno ai capi se non dopo molti passi e non meno cadute. Fortunatamente le naufraghe non si erano allontanate dal gruppo principale, e non vi fu che il procuratore Codjett il quale essendosi sbagliato di direzione, si gettò nella gola aperta della balena cloroformizzata.

Tentando di uscir da quel baratro, Codjett adoperò tanta mala grazia che la mascella si rinchiu-

se da se stessa ed egli rimase prigioniero.

Uno spavento terribile lo assalì; egli si credè inghiottito da una balena viva e si lasciò cadere, quasi svenuto, sulle zampe del cetaceo.

Nondimeno Farandola, facendo l'appello, constatò la sua sparizione, ordinò si cercasse e Tournesol, che si ricordava d'averlo avuto accanto prima della nebbia, e non l'aveva più udito, esternò il dubbio che Codjett giunto all'estremità del banco fosse caduto in mezzo ai balenotti.

Saturnino fece gettare a tutti i passeggeri dei grandi gridi di chiamata.

– Ehi! ehi! Cod...jett! Cod...jett!

– Vecchio cetaceo! Ohè!

– Di qui! Pescecano d'acqua dolce! Oh! Eh!

Ognuno tendeva ansiosamente l'orecchio, ma nessuna risposta si udiva. Nondimeno Codjett, nella sua balena udiva perfettamente, ed era tor-

nato in sè sorpresissimo di non essere ancora defunto. Senza comprender nulla nella sua situazione, giudicò prudente di non muoversi, per non dare alla balena l'idea di terminare l'opera incominciata. Si rimpicciolì anzi quanto più potè, e si guardò bene dal rispondere ai marinari.

Farandola alla fine pensò che il procuratore fosse ritornato alla cabina, e pensò anche lui a ritornarvi. Ma volgendosi a tutti i punti dell'orizzonte per chiamar Codjett, egli ed i suoi avevano perduto la buona via, e quando si trattò di partire, non poterono, nella nebbia, ritrovar la direzione della cabina. Dove andare? Partirono a casaccio tenendosi per la mano. Dopo dieci minuti, Farandola, che camminava alla testa, sprofondò con un piede nell'acqua e riconobbe di aver raggiunto la riva dell'isola galleggiante, una delle estremità del banco.

Tornarono indietro e presero a tastoni un'altra direzione qualunque. Un rumore di mascelle e il gorgoglio dell'acqua, indicò, senza possibilità d'errore, che eran tornati al punto di partenza alla parte assalita dalle balene.

Fu eseguito un voltafaccia. Un altro quarto d'ora di marcia nella nebbia e daccapo il mare! Si era ancora smarrita la via. Senza Mandibola, che aveva l'odorato più fino di quello d'un bracco, quelle marcie e contromarcie avrebbero potuto durare chi sa mai quanto: ma egli fiutò nell'aria le emanazioni delle aringhe arrostate. Prendendo perciò la direzione della schiera, camminò verso quelle emanazioni, e dopo dieci minuti di marcia, urtò con la testa nella porta della cabina. Il cuoco era lì, che sorvegliava il fuoco.

– Andiamo! – esclamò Farandola – accendiamo un'altra lanterna e ripartiamo.

Le donne fecero qualche osservazione e dissero di sentirsi stanche.

– Non importa; bisogna assolutamente camminare. Con questo freddo terribile l'inazione sarebbe mortale. Andiamo alla ricerca dello sfortunato Codjett e delle nostre botti d'olio. Al ritorno prometto un buon bicchiere di rhum a ciascuno e aringhe a volontà. Avanti.

La nebbia era sempre assai opaca, e la lanterna, a tre passi pareva una semplice macchia rossastra. Nonostante, questa volta non si smarrirono, e dopo un quarto d'ora di marcia, incontrarono la balena cloroformizzata.

Anche le quattro botti d'olio non si erano mosse. Non mancava che lo sfortunato Codjett.

E lo sfortunato Codjett era sempre nella sua balena, dove aspettava gli avvenimenti, venendo meno e rinvenendo ad ogni momento. Egli rima-

neva sordo alle chiamate dei suoi amici, come prima, quando Mandibola, girando intorno alla balena, raccolse un berretto di pelo, che ognuno riconobbe per avere appartenuto al procuratore.

– Diavolo! Se la nostra balena non fosse stata cloroformizzata, l'accuserei di sequestrare il nostro Codjett! – disse il luogotenente.

E macchinalmente, introdusse il calcio del suo fucile nella gola del mostro, per sollevarlo un po'.

– Oh! oh! – esclamò arretrando d'un passo. – Cos'è questo?

Farandola gli porse la lanterna. Mandibola la introdusse con precauzione nell'ampia gola dell'animale.

– Uno stivale! – gridò. – Il nostro sciagurato compagno è stato inghiottito...; la balena non era sufficientemente morta.

Restituendo la lanterna ai marinari, Mandibola

afferrò lo stivale e lo tirò con forza a sè.

Un gemito soffocato venne dal baratro. Lo stivale assieme ad una massa confusa venne fuori.

– Vivo! È ancora vivo!

Ognuno si affrettò; e il procuratore Codjett, spaventato, coi capelli irti e tutto gocciolante di umore viscoso, fu a gran fatica rimesso in gamba. Quando lo ebbero ben pulito e bene scosso e palpato, dovettero riconoscere che non aveva nulla di danneggiato. Una gran discussione sorse. Codjett pretendeva d'essere stato assolutamente inghiottito, e trasse subito in campo altre pretese ad una nuova indennità.

Mandibola alla fine andò in collera.

– Pretendete essere stato mangiato da una balena viva? Benissimo: ve l'accordo. Voi reclamate una indennità di mille lire sterline che la signora Hatteras deve sborsarvi. Vi accordo anche

questo. Ma dal canto vostro dovete convenire che vi ho tratto dalla gola di questa balena, e mi concederete che reclamando pel vostro salvataggio un premio di mille lire egualmente, non ho pretese esagerate. Voi costate di più.

Giacomo Codjett fece una smorfia e non disse più una parola.

– Occupiamoci adesso del nostr’olio – riprese Mandibola.



/ Avevano portato due o tre casseruole e alcuni recipienti più piccoli. Farandola li fece empir d’olio, vi adattò dei lucignoli fabbricati con abiti logori e dispose quelle lampade in linea lungo l’orlo del banco.

– Ecco la nostra imbarcazione rischiarata; almeno non ci perde-

remo più. Ed ora, alla cabina!

Tutta la truppa, lasciandosi dietro quella insolita illuminazione, riprese la via della cabina, rotolando innanzi a sè le botti d'olio. Il groog annunziato li aspettava. Dopo che l'ebbe ingurgitato, Farandola s'occupò di far preparare un enorme fanale, che venne issato sopra un piccolo albero, in cima alla cabina.

La notte cadeva rapidamente, e con essa un freddo più intenso. Mandibola consultando il solito termometro, vi trovò quarantotto gradi.

– Un po' più di fuoco – ordinò Farandola.

Nuove bracciate d'aringhe furono gettate nel focolare; la fiamma scaturì e con essa dei vortici di fumo rossastro. Le naufraghe fecero udir nuove lagnanze.

– Non c'è via di mezzo – disse loro Mandibola.
–|Bisogna essere gelati o abbronzati.

– Oppure – continuò Farandola – riprendiamo la ginnastica.

– Bruciamo tutto quanto possiamo bruciar qui
– gridò una delle signore – vi è il pianoforte che non ci serve a niente...



– Adagio. Il pianoforte ci serve di credenza, ed è ne' suoi fianchi che riponiamo il poco che potremmo portar via di verdura dall'Isola del Polo.

Quelle insalate, adoperate con parsimonia, ci faranno evitar lo scorbutto.

– Ebbene! mettere le insalate altrove, in una boa di ferro, per esempio, e bruciamo il piano.

– Sciagurata ragazza! – scarnò Mandibola. – Questo pianoforte di cui reclamate la combustione, non ci darà più di cinque minuti di fuoco; è un mobile ridicolo dal quale non possiamo trarre alcun partito... ma nella circostanza presente ci è prezioso come credenza. Eppoi, pensate che in caso di nuovo naufragio la sua cassa perfettamente chiusa e bene incollata, diventa una imbarcazione di salvataggio per una persona.

Il piano fu anche per questa volta salvato. Le signore si rassegnarono ad abbronzare in silenzio fino al momento del pasto. Il desinare, meno fantastico della colazione, ebbe, soprattutto per suo carattere, una lodevole solidità. Enormi pezzi

di balena arrosto furono i piatti così detti di resistenza; e le aringhe non figurarono che come un di più.

– Quarantanove gradi! – sclamò Mandibola uscendo da tavola. – Presto: non ci intorpidiamo, figliuoli!

E aggiungendo l'esempio alle parole, cominciò una dotta partita di pugilato col procuratore Codjett; e ognuno, comprendendo l'assoluta necessità di quell'esercizio, accadde che in un momento, le spinte e i pugni furono distribuiti scambievolmente fra quella brigata di naufraghi. Oh, gioia! Il freddo spariva; la circolazione del sangue tornava.

Ma la ginnastica cominciò ad annoiare; ed anche il pugilato non piacque troppo al procuratore Codjett, cui un colpo di Mandibola aveva contuso un occhio.

– Balliamo! – suggerì una delle naufraghe.

– Adottato – rispose Farandola. – Ma non abbiamo orchestra. Sapete bene che il pianoforte è vuoto.

Il cuoco montò sopra una botte di ferro, ed i suoi aiutanti si munirono di casseruole. L'orchestra era trovata; egli incominciò immediatamente un gran pezzo di carattere magistrale, nel quale Picolot, che aveva orecchio, pretese riconoscere una delle migliori sinfonie di Beethoven.

– Non è la *Sinfonia Pastorale* quella che suonate? – domandò al capo orchestra.

Il cuoco così interrogato, guardò i suoi allievi che scossero imbarazzati la testa. I disgraziati eseguivano la *Sinfonia Pastorale* senza saperlo.

– Non ci suonate fantasticherie, nè canzoni alla luna; non sono cose adattate con la nostra situazione – continuò Cesare Picolot. – Ci abbiso-

gna musica trascinante, qualche cosa che mette il prurito nelle gambe...

– Una polka – ruggì Mandibola.

– Una giga! – gridò Kirkson.

– Sant’Anna d’Auray! – urlò Trabadec – se avessi un...

I musicanti, elettrizzati, attaccarono sulle loro casseruole le prime battute dell’: *Ho del buon tabacco nella tabacchiera...*

I ballerini si formarono.

– Non è così... non si va! – disse Mandibola.

– Ci abbiamo noi quel che vi abbisogna – dissero ad un tratto i tre dotti tedeschi, uscendo dal gruppo. – A noi gli strumenti!

E impadronitisi delle casseruole e della boa di ferro, i sapienti ne fecero uscire una violenta melodia.

– È roba di Riccardo Wagner! – esclamarono.



Mandibola s'era nuovamente fermato. Vaghe reminiscenze gli tornavano in mente. All'improvviso si battè la fronte. Quei frammenti dei *Nibelun- gi*, di Riccardo Wagner, rassomigliavano enormemente ad alcuni pezzi del maestro quadrumane Coco eseguiti tempo addietro al teatro dell'Opéra mista di Melbourne. Così dunque si trovavano confermate le voci, secondo le quali Wagner sequestrava crudelmente in una cantina, a Bayreut, lo sfortunato maestro scimmiotto, per fargli fab-

bricare la musica delle sue opere.

Orrore, orrore! Ma non si aveva il tempo d'intenerirsi; bisognava far moto e non poco. Mandibola invitò dunque graziosamente la signora Hatteras, ed entrambi cominciarono i primi passi d'un ballo di carattere.

I marinari imitarono il loro esempio, e in breve la cabina divenendo troppo angusta, essi sfidando i rigori della temperatura polare, si slanciarono al di fuori.

Per combinazione il banco delle aringhe era stato illuminato a giorno da una splendida aurora boreale. Giammai lumiera di teatro o di sala da ballo avrebbe potuto rivaleggiare con quella magnifica illuminazione gratuita. Perciò Mandibola, che aveva altre volte frequentate le sale del presidente della repubblica d'Haiti, dichiarò che le più brillanti serate diplomatiche si trovavano as-

solutamente eclissate nel suo spirito dal fulgore di questo ballo sopra un banco d'aringhe.

Dopo i valzer vennero le polche, le gighe cessero a queste.

– Notte inebriante! ballo incantatore! – mormorò la signora Hatteras. – Ah! questa deliziosa serata, questa calma pura, addormentano perfin le memorie delle mie disgrazie...

Parlava ancora quando si trovò seduta per terra, cioè sulle aringhe, con Mandibola rovesciato in faccia a lei. La musica era cessata. La maggior parte dei ballerini giacevano rovesciati sul dorso, e rimanevano con le gambe per aria, cercando indovinare la cagione della loro caduta.

Farandola fu in piedi il primo di tutti.

– Un terremoto! – esclamò uno dei dotti tedeschi, geologo distinto.

– No... una scossa d'aringhe! – rispose Faran-

dola. Attenti... ecco la seconda!...

Il suolo tremò; una serie di moti violenti agitarono il banco da destra a sinistra e da cima a fondo. Coloro che si erano alzati durarono gran fatica a tenersi in piedi. Alcuni crepacci si scorgevano nel banco, ed una grossa ondata era giunta per uno di quelli fin sopra i poveri naufraghi.

– Alla cabina! – ordinò Farandola.

Il ballo era terminato. I disgraziati ballerini, bagnati fino al ginocchio, penavano molto per conservare l'equilibrio. Nondimeno le scosse diminuirono e cessarono poi quasi del tutto. I naufraghi, tremando come canne, si asciugarono al fuoco.

– Cosa vuol dire? – domandò la signora Hatteras.

– È proprio un terremoto – riprese il geologo – il nostro banco deve aver risentito il colpo di qualche cataclisma plutonico.

– Andiamo, via! – gridò Mandibola – perchè non ci annunciate una eruzione vulcanica adesso? Un vulcano sul nostro banco sarebbe ottimo per riscaldarci. Sciaguratamente è qualche cosa di più grave.

– Che cos'è dunque?

– È che il banco si infastidisce; è che dopo aver sopportato senza mormorare il nostro peso, poi i nostri andirivieni, poi l'imposta prelevata della nostra ghiottoneria, le aringhe si sono alla fine stizzite, e il nostro ballo le ha messe fuori di loro. Quel che adesso occorre è di starcene tranquilli, per indurle a subire pazientemente i numerosi dispiaceri che noi abbiām loro cagionato perchè se continuassimo ad agitarci, il banco entrerebbe in piena rivolta e chi sa... le più grandi disgrazie...

– Oh! – dissero i marinari brandendo le loro sciabole. – Una rivolta? le aringhe farci paura!

– Non si tratta di ciò. Quel che è a temersi è la disgregazione del banco. I battaglioni di aringhe si disperderebbero gli uni a destra, gli altri a sinistra, e noi affogheremmo nell'acqua salsa.

Il procuratore Codjett si volse bruscamente verso la signora Hatteras.



– Avete sentito? – urlò. – Ecco i divertimenti e i piaceri dell'affare Hatteras contro Hatteras! E voi mi lesinate le giuste indennità.

– Calmatevi, procuratore, non siamo ancora a questo punto – gli disse Mandibola – le aringhe pare si stieno pacificando. La buona armonia si

ristabilisce fra loro e noi, ed io rispondo di tutto...

– È convenuto – risposero i naufraghi ad una sola voce – tranquillità, tranquillità e ancora tranquillità.

– Tranne alle ore del pasto – insinuò una delle naufraghe con dolce voce.

– Bene inteso, al momento dei pasti i riguardi sono sospesi e noi soffochiamo le grida delle nostre vittime nella frittura; ma in compenso, combattiamo contro i pescicani per la difesa del banco contro i voraci cetacei. Ed ora, dimentichiamo le nostre sofferenze nel sonno.

La calma più completa regnò nella cabina e sul banco. Fino alla mattina, niuna scossa venne a turbare il sonno dei naufraghi. Alle sette, Mandibola, tutto allegro, suonò la diana a gran colpi di casseruola sulla boa di ferro.

Il cuoco riprese le sue funzioni e preparò una

gustosa colazione di caffè al latte di aringhe. Fortunatamente pei naufraghi il freddo era considerevolmente diminuito; il termometro non segnava più che quarantun gradi centigradi sotto zero.

Quindi, allorchè Farandola propose una passeggiata all'aria aperta, niuno pensò a protestare, e tutti, prese le loro armi, lo seguirono.

Al di fuori il giorno non era ancora comparso. Ma un superbo chiaro di luna rischiarava il banco e faceva brillare da lungi le masse dentellate dei numerosi picchi di ghiaccio.

– Piano, piano! – ripeté Mandibola.

– E guerra ai cetacei! Difendiamo il nostro banco! – risposero i naufraghi.

Il di dietro del banco delle aringhe non poteva in modo alcuno passare per un modello di tranquillità. I balenotti, i pescecani e gli altri voraci pesci grossi si avventavano sempre più numerosi

all'attacco delle povere aringhe.

Nella notte, il banco aveva perduto sette od otto metri di estensione sotto il dente de' suoi crudeli nemici. La strage era stata spaventevole; le marmitte d'olio, per la illuminazione del banco, erano quasi raggiunte.

I marinari s'erano muniti di tavole che deposero il più vicino possibile alle estremità del banco, e su queste tavole fissate alla meglio s'avanzarono con l'accetta e la fiocina in mano incontro ai cetacei.

Un lato, assalito specialmente dai pescicani, fu il posto di combattimento dei naufraghi non marini, sotto il comando di Tournesol; e la zuffa incominciò.

Assalti tremendi dei mostri, prodigi di destrezza e d'agilità da parte dei marinari. La battaglia si fece seria e le povere aringhe ebbero un istante

di riposo. Due balenotti, uccisi a colpi di fiocina, furono solidamente legati e servirono per così dire di bastione avanzato. In piedi sul loro dorso, i marinari ricevevano sulla punta della fiocina i più arditi o i più imprudenti dei pescicani, mentre che alle ali Farandola e Mandibola, saliti nelle boe di ferro, si slanciavano di quando in quando nel centro degli assalitori.

Al punto attaccato dai cetacei minori le naufraghe compievano prodigi di valore. La signora Hatteras, soprattutto, si distingueva pel suo coraggio e per la sua destrezza. Fin dalla prima ora della battaglia tre pescicani, un po' troppo impinzati di aringhe e impacciati nei primi movimenti dalla pinguedine, terminarono la loro carriera sotto la sua valida mano, e sei cani marini non evitarono la discesa nel regno delle ombre, se non prendendo vilmente la fuga.

In tre ore, il banco delle aringhe non perdè più d'un metro e cinquanta centimetri sui trenta della parte posteriore, il che faceva appunto quaranta-cinque metri cubi, ossia 80 000 aringhe mangiate dai ladri e ghiotti mostri.



Tutto dunque andava bene. Però al momento in cui, profittando d'un istante di tregua, i marinari si congratulavano reciprocamente della bella difesa del banco, una violenta scossa, simile a quella della notte, li rovesciò tutti e pose la intiera

comitiva in una indescrivibile confusione. Questa scossa fu seguita da altre e da urti intermittenti, durante i quali il banco parve minacciato di una imminente dislocazione.

I marinari, passato il primo momento di sorpresa, si rimisero in gamba e cercarono la ragione di quegli inaspettati fenomeni. Farandola e Mandibola compresero subito di che si trattava. All'altra estremità del banco, a dritta ed a manca, immensi picchi di ghiaccio mostravano fuori dell'acqua le loro cime sbocconcellate, e il banco, invece d'evitarle e di navigare in un canale più tranquillo che aveva dinanzi, pareva si gettasse sovr'essi all'abbordaggio.

– Perdio! – urlò Farandola.

– Ventre di foca! – ruggì Mandibola.

– Cos'accade? – domandarono i naufraghi ansiosi, mentre i marinari aspettavano con calma gli

ordini del loro capo.

– Succede che le nostre aringhe si ribellano addirittura. Esse spingono la ingratitudine fino a dimenticare che noi combattiamo da stamane per la loro difesa, fino a volersi sbarazzare della nostra presenza... Vediamo! Il nostro banco di aringhe si urta ai ghiaccioni nella speranza di gettare all'acqua la nostra cabina e noi stessi!...

Giacomo Codjett emise gemiti inarticolati.

– Rassicuratevi – riprese Farandola. – Resteremo ad ogni costo; lotteremo sino all'ultimo e trionferemo.

– Siamo ancora lontani dalle coste di Olanda?
– domandò timidamente Codjett.

– Suppongo che dobbiamo aver fatte cinquanta o sessanta leghe dopo la nostra partenza dal Polo, ma non posso dire esattamente nè dove siamo nè dove andiamo, essendochè i nostri

istrumenti sono in fondo all'acqua. Ed ora alla cabina e vediamo ciò che succede dalla parte dei massi di ghiaccio.

E tutta la schiera, tenendosi per mano onde evitar disgrazie, si diresse verso il centro del banco, abbandonandone la parte posteriore all'attacco dei balenotti.

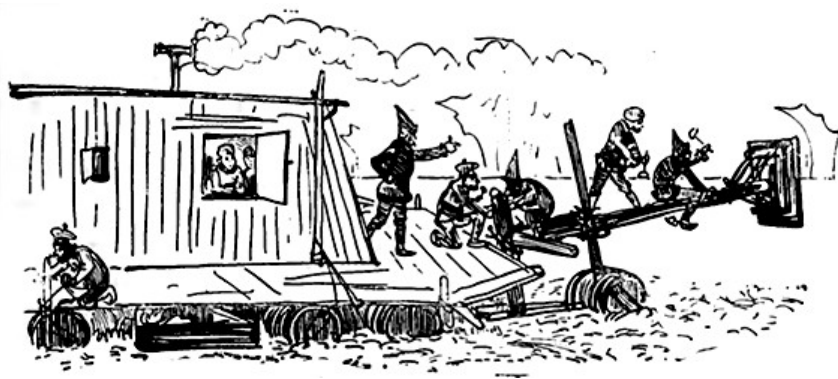
Le scosse continuavano, e i malcapitati ruzzolarono parecchie volte sul mobile suolo. Farandola e Mandibola seguiti da quattro uomini si diressero verso la parte dei massi di ghiaccio, lasciando gli altri compagni nella cabina, con la consegna di evitare tutti i movimenti troppo violenti.

Il banco tumultuava sempre. Farandola e Mandibola, giunti sull'estremità anteriore, videro le aringhe precipitarsi sulle masse gelate con una pazza rabbia, proprio come un toro furioso che si gettasse sulla lancia d'un picador.

La situazione era grave. Ad ogni urto la parte innanzi del banco si dislocava; intieri pezzi si staccavano sotto il taglio dei ghiacci, e si disperdevano in magre bande, subito cacciate dai cani marini, oppure formavano piccoli banchi separati, riduzione del banco ammiraglio.

Qualche volta i ghiacci urtati dalle aringhe si spezzavano sotto il cozzo, e si aprivano in varie guise.

In mezzo ai vortici di spuma e di aringhe che ogni urto sollevava, due disgraziate creature erano in pericolo: le due foche di Cesare Picolot. Non si poteva in modo alcuno trarle d'impaccio; piene zeppe di preda, non possedevamo più nessuna agilità; e quindi al momento in cui un masso di ghiaccio monumentale le investì, saltarono in aria e disparvero agli occhi dei marinari desolati.



– Il pericolo è là – disse Farandola – e non esiste alcun mezzo di combatterlo efficacemente. Bisogna aver pazienza e sperare che il banco si calmerà. Intanto ritorniamo alla cabina e consolidiamola sempre più.

La cabina aveva un po' sofferto nella scosse successive che avevano scrollato il banco. Di già i marinari si occupavano delle riparazioni indispensabili, e consolidavano il fragile pavimento sul quale riposava quest'ultimo loro rifugio. Questa operazione alleviò non poco il banco, perchè

parve strisciasse con maggior dolcezza sui ghiacci.

La gran crisi pareva passata. Nondimeno per misura di prudenza Farandola fece porre orizzontalmente, avanti alla cabina, un grosso frammento d'albero di nave, per riparare quanto più fosse possibile ai pericoli d'un abbordaggio impreveduto.

Erano più tranquilli così; ogni pericolo immediato pareva scongiurato; e poterono pensare ai preparativi del pranzo. La notte venne: notte priva d'ogni luce, perchè la luna era velata, e perchè nessuna aurora boreale illuminava il cielo.

Le aringhe fecero tutte le spese del pasto, con una insalata di lichene all'olio puro di balenotto. Ma nessuno si lagnò; il combattimento e le scosse del banco avevan dato a tutti un furibondo appetito.

Dopo il pasto, non si ebbe bisogno di ricorrere alla ginnastica, visto la dolcezza relativa della temperatura, quarantadue gradi e si passò tranquillamente la serata in una piacevole conversazione generale. I dotti tedeschi, che avevano salvate le loro pipe da tutti i naufragi, cercavano il mezzo di sostituirle il tabacco assente. Dopo un'infinità di prove, giunsero a fabbricare un pseudo tabacco col pelo delle loro pelli d'orso, mischiato alle reste d'aringa.

Le donne si lamentavano un po' di quelle nuvole di fumo nauseabondo che emanavano dalle pipe, ma però vi si abituarono prontamente.

Tournesol avendo intonato qualche canzone di bordo, Cesare Picolot pregò le naufraghe di divertir la società con qualcuno dei più brillanti pezzi del loro repertorio.

La signora Lea d'Arcis, cantante nobile, otten-

ne un vero successo con un'aria della *Favorita*, e la signora Bichard declamò una poesia di circostanza, improvvisata da Picolot, che passava le strofe volta per volta.

Alla centosessantacinquesima strofa tutti dormivano. La coraggiosa artista fece come gli altri e si nascose nelle sue pellicce.

Picolot cominciò da sè la centosessantaseesima:

Per disgrazia, le aringhe, troppo desiose di
correre

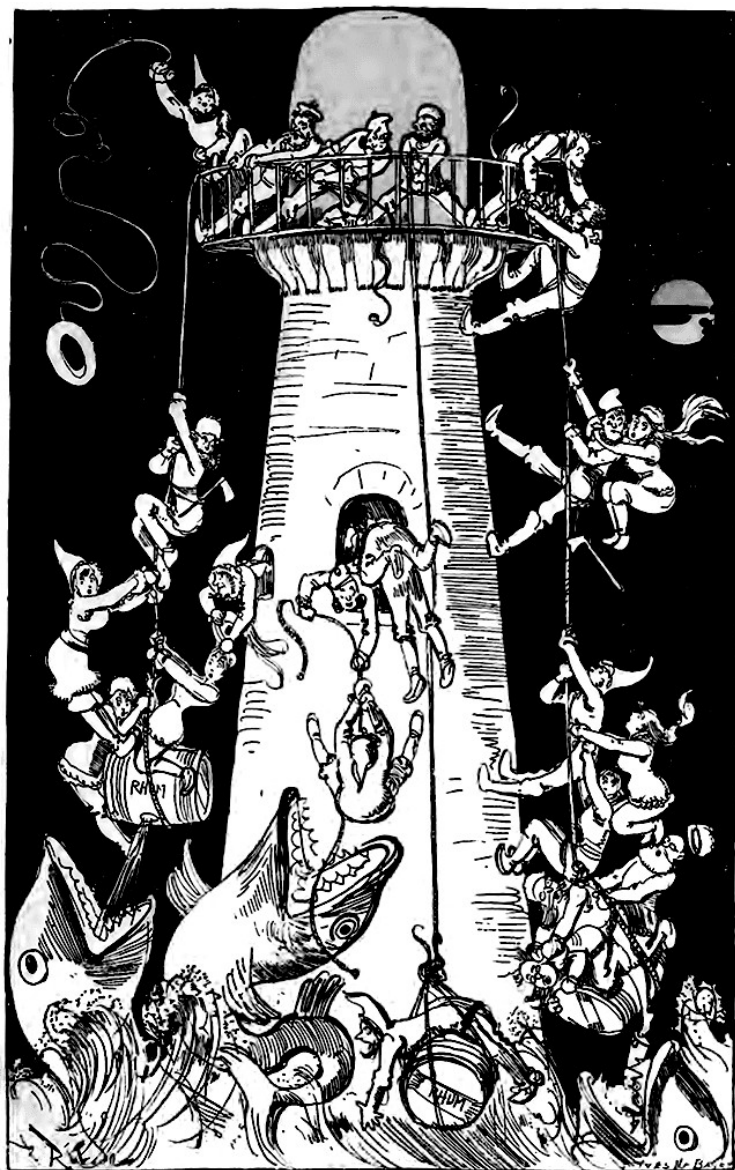
Verso la brumosa riva... dove freme la frit-
tura

Non terminò; curvò la testa e s'addormentò. I suoi fron fron cadenzati conservarono per un pezzo il ritmo alessandrino, ma alla fine la lira si

scordò, e Picolot, dopo alcuni russamenti di tredici o di quattordici piedi senza misura, russò in prosa come un semplice mortale.

Questo calmo e puro sonno di tutta la schiera durò alcune ore. Ad un tratto Farandola si svegliò. Alcuni sfregamenti sulle pareti della cabina avevano attirata la sua attenzione. Stette in orecchio. Gli sfregamenti continuavano. Anco Mandibola e qualche altro uomo si svegliarono.

– Che cos'è? – domandò Farandola. – Qualcuno è uscito?



– Ma no, siamo al completo. È uno straniero!

– Uno straniero? Vi sarebbe qualcuno sul nostro banco di aringhe?

Un formidabile colpo nella parete venne a provare, fino all'ultima evidenza, che realmente vi era qualcuno di fuori.

– Chi va là? – domandò Farandola, – prendendo una lanterna.

Un altro violento urto fu la risposta. Decisamente lo straniero non possedeva che vaghe nozioni sulla cortesia. Mandibola, con la lanterna in una mano e l'ascia in un'altra, si diresse verso la porta, seguito da alcuni uomini armati, per ricevere il visitatore.

Mandibola aveva appena semiaperta la porta, e steso fuori il braccio portante la lanterna, che una violenta spinta tolse la porta da' suoi cardini e la rovesciò indietro. In pari tempo una forma

bianca s'era precipitata nella cabina sul gruppo dei marinari.

Lo straniero era un orso gigantesco. Fu il povero Tournesol che ne ricevè il primo amplesso. Per rispondere al vigoroso colpo di accetta assetato sul suo grosso cranio dal marinaio, furioso d'esser disturbato, l'orso bianco aveva afferrato Tournesol fra le sue zampe e lo stritolava sotto la sua stretta.

Per fortuna Mandibola aveva impugnato un cangiaro turco d'acciaio di Damasco, che portava sempre addosso in memoria di certe odalische con le quali poco era mancato non perisse chiuso in un sacco. Con mano ferma cercò il posto buono nel dorso dell'orso e ne lo sprofondò sino all'elsa.



Subito l'orso aprì le braccia e lasciò Tournesol per avventarsi su Mandibola, ma quattro marinari avendolo agguantato per le zampe di dietro lo rovesciarono e lo finirono a colpi di coltello.

– Ecco la sicurezza del vostro banco d'aringhe! – sclamò Giacomo Codjett. – Ecco che adesso è abitato dagli orsi bianchi! Oh! l'affare Hatteras contro Hatteras!

– Lagnatevi dunque! – gli rispose Mandibola –

non capite nulla; non vedete che la fortuna comincia ad esserci benigna? Al momento in cui cominciavamo a stancarci di non mangiar che aringhe, e sempre aringhe, la Provvidenza, che non ci abbandona, ci manda un altro cibo... Quest'orso bianco sarà delizioso allo spiedo.

– Non dico il contrario. Lo troverò forse delizioso dimani; ma questo non toglie che l'orso non avesse potuto trovarmi delizioso oggi. Oramai non oserò più passeggiar sul banco!

– Bah, bah! Quest'orso sarà caduto da uno dei picchi di ghiaccio sul quale il nostro banco striscia. Non avremo forse due volte la stessa fortuna.

I marinari la pensavano come Mandibola. Erano usciti sotto la condotta di Farandola per vedere se l'orso bianco aveva qualche camerata gironzante nelle vicinanze.

Tornarono disingannati; nessun orso s'era mostrato.

Il banco d'aringhe, infastidito senza dubbio dalle andate e venute provocate dalla visita inaspettata dell'orso bianco, ricominciò a strofinarsi ai massi di ghiaccio.

Verso le sette del mattino la luna uscì fuori dal velo di nuvole che l'avevano oscurata fino allora, e i suoi raggi rischiararono sufficientemente il banco; così i naufraghi poterono uscire dalla cabina. Farandola passò allora una ispezione generale.

Alle prime investigazioni, egli s'accorse che numerosi crepacci solcavano il banco in tutti i sensi. In certi punti vi si affondava fino alle ginocchia. Più lungi, il banco s'era vuotato per uno spazio abbastanza largo, e questo bassofondo vedevasi pieno d'acqua, condottavi da qualche

ruscello scorrente nei crepacci.

Come si vede, il banco d'aringhe, isola galleggiante e vivente, possedeva un lago d'una ventina di metri e dei fiumicelli.



Sulla parte anteriore, che era il punto più mi-

nacciato, il disastro aveva preso più vaste proporzioni. Il banco si trovava perduto nella notte per più di cento cinquanta metri, e le dislocazioni continuavano, mentre i crepacci andavano allargandosi; e di quando in quando, un frammento di banco si separava dal grosso della schiera e spariva dietro i ghiacciai.

Farandola, preoccupato, si diresse verso la parte posteriore, seguito dai marinari che camminavano con infinite precauzioni. Anche da questa parte il banco aveva perduto in larghezza; i lati incessantemente confricati dai ghiacci, a poco a poco crollavano. Invece di cinquecento metri di larghezza che aveva da principio, il banco non doveva averne adesso più di trecentocinquanta.

Sul davanti le cose procedevano meno speditamente, e mercè i punti di riparo postivi dai marinari, il calcolo fu presto fatto. Il banco non aveva

perduto che sette metri e cinquanta centimetri sotto il dente dei cetacei.

– Se non possiamo nulla contro i massi di ghiaccio – esclamò Farandola – possiamo molto contro i voraci mostri marini. Combattiamo dunque per far durare il nostro banco il più lungamente possibile.

Ma ohimè! Per quanto grande fosse l'eroismo di Farandola, per quanto il suo sangue freddo e la sua abnegazione fossero inesauribili, pure nondimeno era chiaro anche per un orbo, che senza un miracolo, senza un avvenimento o un soccorso impreveduto, la sorte dei poveri naufraghi era irrevocabilmente decisa.

Che potevano Saturnino, Mandibola, i prodi loro seguaci, Picolot, Codjett e le signore imbarcate sull'isolotto di aringhe?

Nient'altro che rassegnarsi alla triste sorte che

attendeva tutti dal primo all'ultimo, gli sfortunati, rimasti vittime del capitano Hutteras.





VIII.

Alcuni estratti del giornale « L'Aringa Saura ». —
Disastri e poesie. — Il faro-scoglio. — Urto e di-
slocazione.

Noi non abbiamo l'intenzione di seguir giorno
per giorno la navigazione monotona dei nostri
amici sul banco di aringhe, temendo cadere in
dettagli privi d'interesse.

Diciamo monotona, perchè le prime giornate
che abbiamo descritte, furono seguite da un nu-

mero considerevole di giornate presso a poco simili.

La noia più completa fu il carattere di questa lunga navigazione, che non durò meno di centoventotto giorni e quattr'ore.

Monotonia nelle occupazioni. Ogni mattina, innanzi l'aurora, giro d'ispezione, riparazioni alla cabina e colazione. Poi, combattimento alla parte posteriore del banco, dal levare al tramonto del sole, ed anche la sera, quand'era plenilunio.

Monotonia nel nutrimento. Sempre e sempre aringhe e balenotto! Il cuoco aveva un bell'ingegnarsi a cercar tutti i giorni combinazioni culinarie sconosciute; non si trattava perciò meno di balenotto e di aringhe.

Monotonia nella ricreazione. La ginnastica essendo stata abbandonata per non affaticare il banco, avevano dovuto ricorrere ai giuochi inno-

centi ed alle serate esclusivamente letterarie e musicali. Quando erano molto stanchi, e quelle sere soltanto, Farandola permetteva a Cesare Picolot di declamare al pubblico i suggerimenti della sua musa. Generalmente, verso la dodicesima o la quindicesima strofa, l'uditorio partiva pel paese dei sogni.

Il procuratore Giacomo Codjett propose, per occupare le lunghe serate, una serie di conferenze sul codice di procedura civile e criminale; ma la sua idea fu accolta con sì poco entusiasmo, che egli si ritirò irato nella sua pelle d'orso, e giurò entro di sè di reclamare una nuova indennità dalla signora Hatteras, per offesa al suo amor proprio.

Nondimeno Cesare Picolot ebbe un'idea di genio. Egli risolse di fondare una rivista letteraria sul formato un po' ridotto della *Revue des Deux*

Mondes. Dopo aver meditato durante otto giorni ed otto notti sul titolo da dare a questa raccolta, si decise per

L'ARINGA SAURA

GAZZETTA MARITTIMA LETTERARIA

pubblicantesi tutti i giorni sul banco Farandola.

Gran banco di aringhe in corso di navigazione
dal Polo Nord alle coste di Olanda.

Redattore capo, CESARE PICOLOT.

Segretario della Redazione, GIACOMO CODJETT

L'Aringa saura non avendo dato cauzione, si era proibita la politica. Si limitò dunque a dar ogni

mattina, in *primo-aringa*, un resoconto abbreviato degli avvenimenti del giorno innanzi, illustrato dalle riflessioni e supposizioni del redattore in capo, e nelle ultime notizie alcune parole sui casi occorsi durante la notte, se ve ne erano. Il resto del giornale fu consacrato alla filosofia ed alle belle lettere.

Non dimentichiamo di dire che l'*Aringa saura* si pubblicava in carta bollata a uno scellino per foglio. Cesare Picolot non arretrava dinanzi ad alcun lusso, e nondimeno il giornale mancava assolutamente di abbonati, e non gli rendeva nulla. Egli tirava un solo ed unico manoscritto, che Picolot affiggeva in persona, tutte le mattine alla porta della cabina.

BALENOTTO
E MERLUZZO

CANZONE
BACCHICA



*cantata nei festini in
Svezia, in Norvegia e
soprattutto nei saloni
eleganti della Lappo-*

nia.

La carta bollata, è vero, non gli costava nulla. Aveva rubato il primo foglio al procuratore Codjett, poi, dietro i reclami di questi, aveva comperato il rimanente della provvista ammettendo il cavalocchi nella redazione in qualità di segretario, e acconsentendo a pubblicare in appendice le

CONSIDERAZIONI SUL DIRITTO ROMANO E SUL DIRITTO BRITANNICO

Per GIACOMO CODJETT procuratore,
Chancery-lane, 7, dalla 1 alle ore 5, salvo impedi-

290

mento.

Lo scritto più notevole del primo numero dell'*Aringa saura*, fu un sonetto intitolato:

IL MASSO DI GHIACCIO.

Alla signora L. d'A. (S. A.).

Incominciava così:

« Blocco enorme, irto di candidi campanili

« Il masso di ghiaccio, ecc., ecc.

E terminava

« e il vostro cuore signora

« È più irto di lui e più di lui gelato!

Dopo il sonetto, venivano, un articolo sulla educazione delle foche, ed alcune corte riflessioni filosofiche firmate Descartes il giovane.

Egli è con alcuni degli estratti del giornale *l'Aringa saura*, che continuiamo la nostra relazione del viaggio dei marinari e dei loro duci, sul gran banco di aringhe. Sdegnando i fatti insignificanti, sceglieremo soltanto gli episodi più rimarchevoli e più interessanti di questa drammatica navigazione.

Sono i numeri del 27 e 28 maggio, 5, 7 e 8 luglio e 14 settembre che forniscono i materiali necessari a questo lavoro di condensazione.



Il lettore desideroso di seguire il dramma in tutte le sue peripezie, potrà andar a consultare, negli archivi della Società Geografica il rapporto dettagliatissimo del luogotenente Mandibola, e la collezione completa dell'*Aringa saura*, oppure il racconto che ne ha fatto nella *Revue dei Deux Mondes*, Cesare Picolot in persona.

Incominciamo:

27 maggio. – UN'ALTRA SCOSSA DI ARINGHE.

Questa notte, in seguito di non sappiamo quale contrarietà, il banco delle aringhe si è rimesso, con un indomabile furore, a fregarsi a tutti i massi di ghiaccio che incontravamo nella nostra rotta, verso climi più fortunati. La prima scossa è stata sentita alle ore 11.55. Ha durato tre minuti e 27 secondi, durante i quali la cabina non ha cessato di scricchiolar violentemente.

Dopo una sosta di dieci minuti le scosse sono ricominciate più violente di prima ed hanno durato fino al mattino.



All'ora in cui scriviamo queste linee, i danni calcolabili consistono in una serie di profondi cre-

pacci nelle pareti di destra della nostra cabina; in uno scompaginamento del piantito esterno della parte anteriore, e soprattutto in avarie e contusioni più o meno gravi, constatate sulle persone delle quali seguono i nomi:

Signora Bichard, artista drammatica, echimosi alla spalla destra.

Signor Trabadec, marinaio, contusione sul naso, prodotta dalla caduta di un pezzo di soffitto.

Signor Giacomo Codjett, redattore dell'*Aringa saura*, ammaccature numerose e sconvolgimento generale.

Signora Hatteras, benestante, contusioni.

28 maggio. – IL DISASTRO.

Come lo avevamo fatto presentire ai nostri lettori, la parte centrale del banco è stata meno

danneggiata che il resto, dalle formidabili scosse che continuano senza interruzione da ieri.

La parte di prua ha particolarmente sofferto. Fino dal primo comparir dell'alba, il commodoro Farandola ha organizzato una spedizione verso i punti minacciati. Il nostro redattore in capo, ammesso nel numero dei volontari di questa spedizione, ha spiegato durante una intiera giornata, un coraggio ed una attività che hanno formato l'ammirazione di tutti i testimoni del suo eroismo.

Mercè le misure prese, si può valutare a trentanove metri la porzione del banco crollata sotto gli urti dei massi di ghiaccio. Il commodoro Farandola, ha tentato di combattere con tutti i mezzi e di arrestare la disgregazione del banco. In piedi con alcuni uomini, all'estremità del banco sulla parte anteriore, è riuscito, dirigendo sapientemente la manovra, a respingere con l'aiuto d'u-

na gigantesca trave, dei picchi di ghiaccio che il banco stava per urtare; ma ciò non si è ottenuto che a prezzo di fatiche sovrumane e correndo immensi pericoli.

Mercè i suoi sforzi, il banco non ha perduto più di sei metri nella prima parte della giornata, ma nel pomeriggio dei ghiaccioni giganteschi essendosi presentati, la manovra della trave non ha più avuto abbastanza azione, e il disastro ha assunto proporzioni colossali.

La spedizione, estenuata di fatica, ha dovuto risolversi a battere in ritirata verso la cabina, per non rischiare di sparire nelle profondità dell'oceano, assieme ai crollati frammenti del banco.

La perdita della giornata si stima a centocinquanta metri.

Canzone bacchica.

I ritornelli delle strofe, alternati, basteranno per dare una idea di questa nuova produzione della musa di Cesare Piccolot, che si canta ancora con molto successo nelle osterie eleganti di Norvegia.

PRIMA STROFA.

« Col liquor degli Esquimesi

« Scherniam la morte, questa dispetto-

sa

«

«

« E nel piacer, con l'anima perduta

« Beviam l'olio di merluzzo! »

SECONDA STROFA.

« Per non avere il viso pallidotto

« Beviam l'olio di balenotto! »

5 luglio.

VERIFICAZIONE UFFICIALE.

LARGHEZZA 121 METRI, LUNGHEZZA 3,80.

Il combattimento continua sul di dietro del nostro banco e sopra una parte della riva sinistra.



Non abbiamo avuto che otto giorni di calma, dopo lo sterminio dei balenotti nella giornata del 26 giugno, durante la quale il nostro redattore in capo, signor Cesare Picot, si coprì letteralmente di allori. Per otto giorni il nostro banco non ebbe a soffrire che gli assalti poco pericolosi dei cetacei secondari e dei cani marini; ma nella mattinata di ieri le scelte segnarono al sud una tribù di balenotti, che pareva aspettasse il passaggio

del banco.

Non appena le aringhe furono a portata, i mostri si scagliarono addosso alle disgraziate, e cominciarono un massacro sì spaventevole che la penna si rifiuta a descriverlo. Ma la difesa, un momento sconcertata dal numero e dall'arditezza degli assalitori, si riorganizzò subito, sotto gli ordini del commodoro Farandola, secondato dall'eroismo del nostro redattore in capo che dura ancora.

La notte non pose fine alla battaglia. I balenotti hanno subito perdite enormi, ma la loro tribù riceve continuamente rinforzi. Quaranta metri d'aringhe hanno dovuto soccombere.

7 luglio.

Il commodoro Farandola ha trovato un mezzo

più efficace che il combattimento all'arme bianca per respingere gli attacchi dei balenotti.

Sopra un fornello stabilito sul luogo del combattimento, quattro marinari fanno bollire l'olio estratto dal corpo d'un balenotto ucciso il giorno precedente. Sulla breccia, il commodoro Farandola, il luogotenente Mandibola e i marinari Tournesol ed Escoubico ricevono le casseruole d'olio bollente, passate dagli altri marinari formanti la catena. Le adattano in cima di grandi cerchi immanicati, fabbricati espressamente, e quando i balenotti si slanciano a gola aperta all'abbordaggio, essi versano con un moto rapido come il lampo, il contenuto d'ogni casseruola nelle gole minaccianti. I cetacei così abbeverati gettano orribili grida e si ritraggono velocemente dalla lotta, lasciando per disgrazia il posto ad altri assalitori non meno accaniti.

11 settembre.

Dopo una interruzione di cinque giorni, l'*Aringa saura* ricompare. Reclamiamo l'indulgenza dei nostri lettori per la irregolarità con la quale il loro giornale favorito si pubblica da qualche tempo. I gravi avvenimenti sopraggiunti da cinque giorni sono la nostra scusa.

Gli abitanti del banco d'aringhe avevano ben altre preoccupazioni che la letteratura. Bisognava combattere; combattere giorno e notte!

Or son cinque giorni, la misura ufficiale dava: lunghezza 120 metri, larghezza 58 metri. Oggi quando un momento di tregua nell'attacco ha permesso al luogotenente Mandibola di misurare l'estensione della nostra perdita, egli ha trovato che non avevamo più adesso per portarci che un ter-

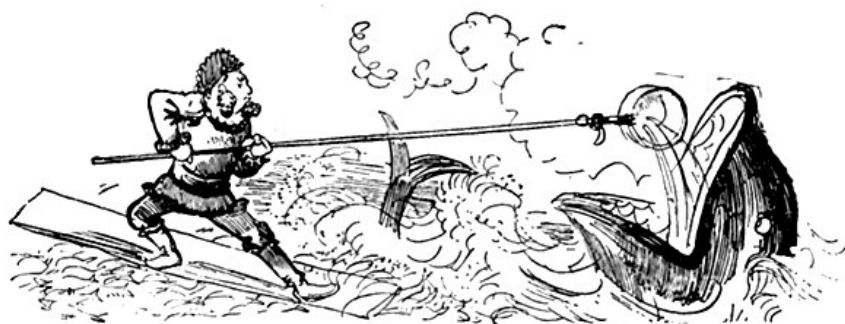
ritorio molto ridotto: 62 metri di aringhe su 35!

Il nostro territorio ha perduto, da dopo la nostra partenza dal Polo, diciannove ventesimi della sua estensione primitiva. Balene, balenotti e cetacei d'ogni genere, hanno divorato quanto i ghiacci avevano risparmiato.

Il suolo non ha più la solita fermezza e solidità di altre volte; le aringhe non sono più adesso mantenute compatte dal loro numero come prima. La cabina troppo pesante adesso per esse, tufferebbe senza le botti che la sostengono un po'.

Per fortuna siamo arrivati in una delle regioni più temperate. Non gela più che la notte, e nel giorno abbiamo perfino cinque o sei gradi sopra zero.

UN ALLARME.



« Ieri sera, mentre ciascuno affranto da cinque giorni e cinque notti di lotta, si preparava a riparare con un vigoroso pasto le forze esaurite, un repentino allarme venne a rovesciar tutte le speranze gastronomiche, fondate sulla ben conosciuta abilità del cuoco. Un magnifico piatto di aringhe fresche si preparava sul fornello boa, collocato in mezzo alla cabina, quando tutto ad un tratto il banco di aringhe che si scorgeva dall'apertura praticata nel piantito, parve sorpreso da movimenti disordinati. Il cuoco con la padella in

mano, si curvò sull'apertura per esaminare più d'avvicino il fenomeno. Al momento istesso, il banco si aprì; una gola enorme e spalancata apparve, inghiottendo il fornello acceso, coi tubi e tutto...

« La balena, perchè era una balena, fissò un istante il suo occhio tondo sugli abitanti della cabina, sorpresi al più alto grado, poi incomodata senza dubbio dal calore del fornello emise un formidabile muggito e sparve com'era venuta.

« I marinari riavutisi del loro sbigottimento, si precipitarono con la fiocina alla mano, per riconquistare il loro fornello, ma era troppo tardi. A mezzanotte passata, quando un secondo fornello fu finalmente messo al posto del primo si poté finalmente procedere a un pasto riparatore. »

Questo numero dell'11 settembre è l'ultimo.

L'Aringa saura non comparve nè l'indomani nè i giorni seguenti, nè mai più. Aveva vissuto. Lo sciagurato banco d'aringhe aveva terminato anch'esso la sua carriera.

La catastrofe suprema era successa nella notte dall'11 al 12 settembre, ventiquattr'ore dopo la invasione della balena in casa dei nostri poveri amici.

Riprenderemo noi la penna, sfuggita dalle mani di Cesare Piccolot, per narrare succintamente gli avvenimenti di quella terribile notte.



Mancando assolutamente d'istrumenti, Faran-
dola aveva dovuto lasciarsi dirigere a caso dal
308

banco delle aringhe. Si andava al sud; questo era il principale. Le aringhe erano discese senza troppo deviare dalla loro rotta abituale, fino all'altezza della nuova Zembla, ma là disturbate senza dubbio dal loro inusitato carico, avevano preso pel mare di Kara invece di prolungare la costa nord-ovest della Nuova Zembla, per giungere al capo Nord e alle coste della Lapponia.

Folte nebbie avevano impedito ai marinari di distinguer le coste della Nuova Zembla, al momento in cui il banco delle aringhe s'era impegnato nella stretto di Kara fra la Nuova Zembla e l'isola di Vaigatz. Il banco di aringhe, tornato nell'Oceano Glaciale, poteva, dirigendosi verso l'ovest, riacquistar la sua vera strada, ma sempre più spaventato dagli attacchi dei grossi mostri e dall'andirivieni dei passeggeri, aveva inclinato ancora verso il sud, nella direzione del mar Bianco,

golfo senza uscita, dove mai banco d'aringhe s'era avventurato.

Nella notte dall'11 al 12 settembre, i marinari dormivano profondamente nella cabina. La giornata era stata faticosa, avendo combattuto senza un istante di riposo, e Farandola parlava a bassa voce con Mandibola delle minaccianti eventualità.

Ad un tratto, mentre spiegava al luogotenente un nuovo sistema di consolidazione del banco, una terribile scossa si produsse da cima a fondo, e la cabina, violentemente urtata da un corpo duro, crollò addosso ai dormienti. Tutto fu rovesciato, tetto, pareti e piantito, e il cumulo dei rottami sollevato da un enorme cavallone, fu pure lanciato contro l'ostacolo.

Cos'era successo? Semplicemente questo. Il banco d'aringhe, tormentato, divorato, spaventato al più alto grado, correva dritto al sud senza la

minima precauzione ed aveva urtato in un faro spento costruito in alto mare, sopra un pezzo di scoglio, a venti chilometri dal capo Kanin.

Attraverso la profonda oscurità, Farandola cercava di riconoscere l'ostacolo contro cui il banco aveva urtato.

Con suo immenso stupore, la sua mano trovò un anello di ferro. Farandola lo abbrancò fortemente e poté mantenervisi.

Tournesol ebbe un'ispirazione. Il padre adottivo di Farandola nuotava vicino a lui, correndo di cavallone in cavallone in soccorso dei naufraghi in pericolo, raccogliendo qua e là un rottame e riconducendolo al gruppo principale. Tournesol gli fece un segno; gli gettò un pacco di corde sulle spalle e lo diresse dal lato della voce di Farandola. In due bracciate la brava scimmia fu accanto a Farandola. Alcune corde furono legate e lanciate

ai naufraghi; poi la scimmia salì sulle spalle al nostro eroe e sparì. Ma un grido d'allegrezza del gentiluomo caudato fece comprendere a Farandola che qualche fortunata circostanza si produceva. Al medesimo istante una corda gli strisciava la faccia. L'afferrò e si arrampicò agilmente.

A tre metri circa sopra l'anello, si sentì attirato da un pugno solido, e disparve entro un'apertura.

– Una finestra! – urlò.

E mentre la scimmia gettava la sua corda nell'abisso per istrappargli un'altra vittima, Farandola partì a tastoni alla scoperta. La finestra dava sopra una scala stretta e girante. Saturnino capì.

– Un faro! Siamo in un faro!

E arrampicandosi sveltamente a rischio di rompersi la testa alle voltate, giunse in un momento al piano superiore del faro, in una stanza dove ardeva una lampada fumosa.

Dei sonori russamenti, derivanti da due letti di campo, gli fecero capire che la stanza era abitata. Senza occuparsi dei dormienti, prese la lampada, agguantò un fascio di corde e di cinture di salvataggio giacenti in un canto e si precipitò verso la scala conducente alla piattaforma.

Un grido generale, partito da basso gli fece comprendere che la lampada era stata veduta.

– Ohè! ragazzi! agguantate le corde!

Di già dalla finestra più vicina al mare, il padre adottivo di Farandola aveva fatto montare alcuni marinari, de' quali si sentivano i passi sulla scala del faro.

Tournesol nuotando, organizzava il salvataggio. Sulle due o tre botti ed alcuni frammenti che avevano sopravvissuto al naufragio, egli aveva fatto legar le signore e si affaticava per farle giungere sino alla finestra. Tre uomini sulla piattafor-

ma e tre uomini alla finestra bastavano per la manovra dei cordami.

Tournesol tenne gli altri in mare per aiutar le partenze. La signora Lea d'Arcis, aggrappata ad una cintura di salvataggio, fu inalzata la prima e fu recata senza avarie sino alla piattaforma.

I bravi marinari raddoppiarono i loro sforzi. Sopra un barile contenente un resto di rhum, stavano tre donne. I sapienti tedeschi a cavallo ad un altro barile si dondolavano sui flutti; ma i marinari nuotarono fino ad essi e li ricondussero al faro. Il procuratore Codjett coricato, con la morte nell'anima, sulle doghe d'un ultimo barile, fu anch'esso afferrato e legato solidamente ai canapi gettati dalla piattaforma.

Tournesol gettò un ultimo sguardo intorno a sè. Diversi balenotti in cerca del banco sparito giungevano velocemente.

– Issate! – gridò.

Già Cesare Picolot e alcune donne si trovavano penzolanti nel vuoto. Era tempo: i mostri avevano scorto quelle prede maravigliose e si slanciavano all'attacco.

Tournesol e i marinari s'arrampicavano a forza di braccia, e gli altri naufraghi erano troppo in alto. Uno solo dei sapienti fu addentato da un balenotto più svelto degli altri, ma potè salvarsi lasciando uno stivale fra i denti del mostro.

Dopo alcuni minuti lunghi come secoli, i naufraghi arrivarono alla piattaforma. Tutti erano salvi.

I pescicani e i balenotti potevano ben girare intorno al faro; non si temeva ormai più la loro voracità.

– Presto del fuoco! – gridò Farandola, quando tutti i naufraghi furono arrivati sani e salvi, – e

facciamo l'appello.

Non era possibile scaldarsi che pochi alla volta. La stanza, strettissima, non poteva contenere più di sette od otto persone. Il rimanente dei salvati dovette rimanere nella scala, aspettando la sua volta.



IX.

Trenta naufraghi in un faro! – Mancanza di viveri e di comodi. – Il padre adottivo di Farandola arrestato come nichilista. – I cavalli di Olga Borogodoloff.

Mentre la stufa si riaccendeva, Farandola si precipitava nella scala per far la chiamata dei naufraghi. Arrivato all'ultimo impallidì.

– Mandibola! – dimandò.

L'ultimo pianerottolo era vuoto.

I marinari si guardarono atterriti. Mandibola non si trovava con loro nel faro, e nessuno lo aveva veduto dopo l'urto. Era scomparso e con lui la signora Hatteras.

Già Farandola aveva gettato in mare le cinture di salvataggio e i barili, e lo chiamava, ma nessuno rispondeva. La luna che si sprigionava in quel momento dal suo velo di nebbia, permetteva di vedere a qualche distanza, ma i marinari, curvi sull'abisso, non distinguevano sotto di loro che i salti dei cetacei correnti dietro gli avanzi del naufragio.

– Nulla, nulla! – mormorava Farandola strappandosi i capelli.

Tournesol aveva salvata la sua carabina. Fortunatamente era carica.

Farandola la prese e sparò, sperando che la

detonazione giungesse alle orecchie di Mandibola, se viveva ancora.

Due minuti trascorsero dopo la fucilata. Nemmeno un grido rispose. Ma tutto ad un tratto un bagliore apparve in fondo all'orizzonte, ed una lontana esplosione rispose al colpo di fucile di Farandola.

– Egli vive! – esclamò Farandola. – Egli vive!

Una seconda esplosione echeggiò, poi una terza e quindi una quarta ad intervalli regolari; ma il rumore andava allontanandosi e in breve non si udì più nulla.

– Non è un naufrago aggrappato a un rottame, che potrebbe continuar questi spari, – riprese Farandola. – Mandibola deve essere sopra un pezzo del nostro banco di aringhe.

Tournesol cercava da tutte le parti del faro, guidato dal meno sbigottito dei due impiegati rus-

si. Uno dei sapienti tedeschi, che sapeva la lingua moscovita, serviva da interprete. Il russo dava spiegazioni balbettando. Siccome parve a Farandola che gli schiarimenti si cangiassero in alterco, giudicò necessario d'intervenire. Tournesol aveva preso l'impiegato a pugni e lo accusava d'esser la causa del naufragio del povero banco d'aringhe.

Infatti il faro non ardeva per mancanza d'olio, e l'impiegato confessava di aver bevuto in compagnia del suo camerata tutto il rimanente della provvista. Ciò accade spesso nei fari della Russia. Farandola lo sapeva, perciò senza perder tempo in recriminazioni fece qualche importante domanda all'impiegato.

Le risposte furono tutt'altro che soddisfacenti. Si era in pieno mare, a cinque leghe dal capo Kanin, nel governo d'Arcangelo. Gli impiegati veni-

vano vettovagliati una volta al mese, ed ora dovevano passare quindici giorni prima che giungesse il battello dei viveri. Era un caso grave. I viveri stavano per mancare!

Tournesol e l'equipaggio furono atterriti.

Il banco d'aringhe poteva esser criticato come imbarcazione; ma aveva l'immenso vantaggio di fornire a' suoi passeggeri un nutrimento sano e abbondante.

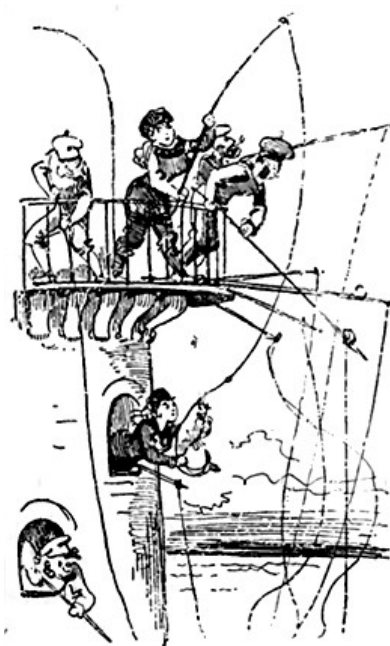
La mancanza dei viveri non era il solo inconveniente del faro russo. Esso presentava come abitazione un disagio al quale non si era dapprima prestata grande attenzione. Lo spazio mancava. Si aveva un bel chiudersi nella stanza superiore, non bisognava però meno che i tre quarti dei naufraghi rimanessero per le scale.

Il cavallocchi Codjett aveva la disperazione in cuore, in seguito alla perdita della signora Hatte-

ras, sparita con Mandibola nella catastrofe. Con lei era naufragata ogni speranza di farsi pagare i numerosi dispiaceri e le sofferenze senza fine, che l'onorevole uomo di legge aveva dovuto subire, dopo che si era imprudentemente impegnato nel difficile affare Hatteras contro Hatteras.

Quando seppe che bisognava restare al faro una quindicina di giorni per lo meno, coricato sopra una scala e debolmente nutrito, la sua disperazione non conobbe più limiti.

I marinari, senza aspettar gli ordini del loro capo, avevano già prese le loro misure per aggiungere alle scarse risorse della località il prodotto della pesca all'amo.



In piedi sulla piattaforma o piegati su tutte le aperture del faro avevano gettate numerose lenze in mare ed aspettavano il buon volere dei pesci.

Farandola, avendo trovata nella stanza degli impiegati una vecchia carta del mare Bianco, studiava la posizione del faro. Cinque leghe d'acqua, lo abbiamo detto, lo separavano dalla costa. La città più vicina si trovava a tre o quattro leghe un po' più al sud. Si chiamava Krasnow, e non conteneva più di cinquemila abitanti. Ma come far pervenire una dimanda di soccorso fin là? Come entrare in comunicazione con la terra?

Il procuratore Codjett, quand'ebbe saputo che una città civilizzata si trovava ad una distanza relativamente prossima, riprese coraggio e dimandò la parola per fare una proposizione.

– Vi è un mezzo, – disse. – Cinque leghe a

nuoto non sono davvero il mare a bere. Bisogna che uno di noi si sacrifichi alla salute comune. I grandi pericoli fanno nascere i grandi avvenimenti. Io propongo dunque...

– Bravo! – esclamò Picolot, – è bello quello che voi proponete.

– Sì, amici miei, piuttosto che vegetare quindici giorni in questa crudele situazione, preferisco molto che uno di questi signori parta a nuoto per Krasnow e torni con un battello qualunque. Ho detto.

I marinari scossero la testa. Cinque leghe da fare a nuoto in un mare gelato, non pareva loro una tanto facile faccenda. Nondimeno dopo riflessione matura, alcuni forti nuotatori stavano per prender la parola, quando Farandola li prevenne che prendeva per sè e per il bravo scimmiotto suo padre adottivo quella pericolosa mis-

sione.

I marinari abituati da lungo tempo a veder Farandola riservare per sè le imprese delicate e rischiose, s'inchinarono dinanzi alla volontà del loro capo.

Codjett si fregò le mani e si accordò calde felicitazioni.

– Voi vedete, – disse, – che un uomo di legge può essere buono a qualche cosa. Sono io che vi salvo.

Farandola e il vecchio scimmiotto avevano già cominciato i loro preparativi per partire ai primi albori, vale a dire verso le nove del mattino.

Partiti dal Polo Nord in maggio, alla fine dell'inverno, i nostri amici erano arrivati a mezzo settembre sulla costa russa al momento in cui cominciava un altro inverno. Mentre navigavano nella scogliera dei ghiacci polari l'estate era pas-

sata.

Il mare Bianco, libero durante qualche mese, stava per coprirsi d'uno spesso strato di ghiaccio. Per nuotatori come Farandola e il suo padre adottivo, il pericolo non stava nella distanza da percorrere, il pericolo più serio era la freschezza dell'acqua.

Nondimeno, quando un tristo e pallido raggio di sole si mostrò, Farandola e lo scimmiotto pensarono alla partenza.

Essi portavano per tutta provvista, un po' di galletta o biscotto russo, alcune aringhe ed un fiaschetto di rhum trovato in fondo a uno dei barili salvati dall'ultimo naufragio.

Si posero ciascuno una cintura di salvataggio intorno al corpo, e dopo alcune raccomandazioni fatte ai marinari e diverse strette di mano, si fecero calare in mare.

Appena deposti sulla cresta dei cavalloni, uno di essi li trasse nel suo vortice di spuma, in mezzo ad un ultimo urrà.

– Arriveremo ad un'ora alla costa, e saremo a Krasnow al cadere del sole, aveva detto Saturnino.

E per non mancare al suo programma egli e lo scimmiotto fendevano le onde con rapidità. Dopo due ore di nuoto la nebbia essendosi un po' dissipata, Farandola scorse la costa in lontananza. Bevve un sorso di rhum, si gettò a pancia all'aria e si fece rimorchiare dallo scimmiotto. Dopo un quarto d'ora di riposo, si rivoltò, fece ingozzare del rhum al quadrumane e gli fece fare alla sua volta il morto.

A un'ora meno



pochi minuti, i due nuotatori estenuati toccarono terra. Prima di mettersi in cammino per Krasnow, Saturnino accese un immenso rogo, tanto per scaldarsi quanto per far sapere al faro che erano arrivati a buon porto.

– Ed ora avanti! – esclamò Farandola, quando si fu asciugato e riposato.

Lo scimmiotto si alzò con passo deliberato; riprese il suo giubbone impellicciato, si infilò il cappuccio e si mise in marcia allegro come un fringuello. Non vi era, per così dire, strada tracciata per andare a Krasnow, bisognava seguir la costa, tagliando per tutte le scorciatoie onde evitare le curve del viaggio. Era notte nera quando i due nostri amici giunsero alle prime case. Tutto era chiuso; la neve empiva le strade e neppure un passante si mostrava. Bisognava trovar le autorità per organizzare al più presto una spedizione

di soccorso.

Per disgrazia, cercando di orientarsi nella città, i due viaggiatori si separarono e si persero nella nebbia. Farandola essendo entrato in una osteria, con la speranza di ottenere qualche informazione dai bevitori adunati intorno alle bottiglie d'acquavite, non trovò più, quando tornò in istrada, il vecchio scimmiotto.

Nessun grido rispose al suo appello; e stava per islanciarsi a caso alla sua ricerca, quando scorse un casotto da sentinella addossato ad una porta, ed alcuni soldati in un corpo di guardia. Farandola entrò improvvisamente nel posto e ad ogni caso diresse la parola in francese all'uffiziale di guardia.

Questi scattò sul suo sedile alle prime parole di Farandola.

– Dei naufraghi? ma sono tutto al vostro servi-

zio, signore.

Farandola domandò subito se per caso non avevano veduto un gentiluomo in giubbone impellicciato. La sentinella interrogata rispose di non aver veduto nessuno. L'uffiziale diè un sergente e quattro uomini a Farandola per fargli percorrere la città e per condurlo presso il comandante di piazza, non appena il viaggiatore perduto si fosse ritrovato.

Allora cominciò per le vie di Krasnow una interminabile passeggiata. Farandola seguendo il sergente esplorò tutti i quartieri della città senza poter trovare il suo compagno. La povera scimmia doveva essersi dissipata in fumo. Nessuno lo aveva veduto; era sparito senza lasciar traccia alcuna.

Farandola fece un giro in tutti i posti armati. Il luogotenente Rastakoff lo mandò dal capitano di

gendarmeria Papoff, che lo fece condurre dal comandante Ischlstopoff, il quale lo inviò a svegliare il generale Borogodoloff, e tutto ciò inutilmente.

Il luogotenente si mostrò compitissimo; il capitano un po' meno; il comandante non lo fu affatto, e quanto al generale Borogodoloff, furioso senza dubbio di essere stato svegliato, fece arrestar Farandola da' suoi cosacchi sotto pretesto che non aveva passaporto.

Il nostro eroe ebbe un bel raccontar la sua storia, ma il generale fu inflessibile sulla questione del passaporto.

Quando Farandola gli parlò del suo compagno, il generale aggrottò le ciglia con aria sospettosa. In quel mentre, una staffetta giunse mezzo scalmanata, recando un plico suggellato. Il generale ne prese cognizione; quindi incrociò le brac-

cia e guardando fiso Farandola:

– Ne ero sicuro! sclamò. Niente passaporto, neppure il vostro amico; e rifiutò di rispondere ad ogni interrogazione.

– È stato ritrovato?

– Sì, ritrovato; il suo conto è buono, ma dubitate. Lo hanno riconosciuto malgrado il suo travestimento. Egli è un capo nichilista, la cui presenza mi era stata segnalata dal Governo.

– Lui, un nichilista! Generale, una parola...

– Vado a visitare i posti. I nichilisti qui internati sono pericolosi. Al mio ritorno, signore, regoleremo il vostro affare.

E il generale uscì bruscamente, lasciando Farandola rinchiuso, dopo aver raccomandata la più grande vigilanza a quattro gendarmi stabiliti in anticamera.

Farandola stava cercando un mezzo qualun-

que di evasione, quando una porta nascosta da una tenda si aprì all'improvviso. Una giovinetta comparve con un dito sulle labbra.

– Silenzio! disse in francese. Io sono la nipote del generale Borogodoloff. Ho sentito tutto e vi salverò, malgrado mio zio. Sono nichilista come voi!

Farandola pietrificato non poteva staccare i suoi occhi da quella soave apparizione. La nipote del generale, Olga Borogodoloff, aveva venti anni; era alta, bianca come le nevi del suo paese, e bionda come la messe dei piani.

Olga aveva preso la carta recata dalla staffetta.

– Ah! il disgraziato! – sclamò. – Il vostro compagno, il capo nichilista è da un'ora partito per la Siberia. Qual'imprudenza di venir così senza precauzioni, senza passaporto...

– Signorina – rispose Saturnino – una sola parola basterà....

– Silenzio, imprudente! Tutto non è perduto! I nostri fratelli debbono essere prevenuti. Noi stiamo per liberarlo... Seguitemi senza rumore.



In slitta sopra la via d'Arcangelo.

Ed Olga, dopo aver chiuso per di dentro la camera del generale, fece passar Farandola per un piccolo corridoio rispondente sopra una corte circondata di scuderie. Olga entrò in queste scuderie, svegliò un domestico nascosto sotto la paglia, e gli ordinò di attaccare rapidamente una slitta.

Dieci minuti dopo, Farandola ed Olga avviluppati nelle pellicce volavano sulla neve attraverso il piano. Il cocchiere spingeva i cavalli, per raggiungere più presto il convoglio dell'infelice deportato.

Farandola bruciava d'impazienza e d'inquietudine; aveva fretta di trarre suo padre adottivo dal-

lo spaventevole pericolo che correva. Non bisognava che il vecchio scimmiotto, dopo una tanto agitata esistenza, vedesse coronar la sua carriera con un ingiusto esilio in Siberia.

La slitta volava. Alcune verste furono in breve divorate. Finalmente scorsero, sulla riva della Pouskaïa, i Cosacchi fermi, che si preparavano a passare uno ad uno sulla riviera non sufficientemente gelata.

– Alto! – comandò Olga sporgendosi fuor della slitta.

I cosacchi riconoscendo la nipote del loro generale, presero Farandola nascosto sotto le sue pellicce, pel generale in persona, ed aprirono le file. Farandola riconobbe con gioia indicibile il bravo scimmiotto, vivente, ma legato sulla groppa d'un cavallo.

Il nostro eroe aprì senza rumore un coltello, e

prima che i cosacchi potessero opporvisi, tagliò con rapida mossa i legami di suo padre adottivo.

Questi gettò un grido di gioia e saltò sulla slitta.

Il cocchiere di Olga era intelligente. Abbandonò le redini e slanciò i suoi cavalli sul ghiaccio della riviera.

Già i cosacchi riavutisi dalla loro sorpresa gli galoppavano dietro, non osando tirare per paura di colpir la nipote del generale.

I fuggitivi erano pervenuti in mezzo alla riviera, quando tutto ad un tratto il ghiaccio si screpolò, sotto il furioso galoppo dei cavalli.

Questi si fermarono immediatamente. Un baratro gorgogliante si spalancava dinanzi ad essi.

Dietro i cosacchi accorrevano, e qualche metro appena li separava da essi, quando il ghiaccio

si spaccò di nuovo.



X.

In qual modo, dopo tante prove, i nostri amici trovano finalmente la tranquillità in seno all'arcipelago Pomotù. – Un'isola felice.

I nostri amici sentirono oscillare il ghiaccio sotto la loro slitta, e quindi camminare con movimento irregolare.

La carica dei cosacchi aveva deciso una crepatura anticipata della riviera, e la slitta portata da una fetta di ghiaccio, vogava verso il mare glaciale, che si udiva brontolare a qualche lega.

– Perduti! – esclamò Olga, quando i cosacchi sparvero – siamo perduti!

– No davvero – rispose Farandola. – Sono marinaro. A me la direzione del pezzo di ghiaccio!

E in vece di cercar di approdare sulla rive della Pouskaïa, Farandola si adoperò in modo da conservare il mezzo della riviera. Raggiunsero verso mezzogiorno l'imboccatura. Farandola propose alla bella Olga di sbarcarla: ma essa rifiutò. Suo zio, il generale, non le perdonerebbe mai di aver liberato un capo nichilista, la cui cattura doveva procurargli un avanzamento.

Era meglio non ritornare a Krasnow. Farandola senza confessarlo, provò al cuore uno strano sentimento di gioia, al pensiero che non si sarebbe ancora separato dall'avvenente Olga. Le propose di condurla al faro di Kanin, ove numerosi

nichilisti l'aspettavano.

– Tutti nichilisti? – dimandò la bella russa.

Farandola fece un segno di testa misterioso e vago, non osando ancora confessarle che il famoso capo nichilista, per la cui liberazione ella aveva tutto arrischiato, era una semplice scimmia.

L'intenzione esternata da Farandola di tornare al faro di Kanin sul pezzo di ghiaccio, non aveva nulla di eccessivo. Il nostro eroe col suo colpo d'occhio da marinaio, aveva riconosciuto la costa, ed aveva veduto che il vento e la corrente portavano precisamente nella direzione del faro.

In dieci minuti il ghiaccione fu trasformato in una imbarcazione passabile. Il timone della slitta divenne un albero di fortuna e le pelliccie di Farandola e del cocchiere formarono una vela che il vento del sud-ovest, gonfiò quasi all'istante.

Il mare era buono e la nebbia s'era a poco a poco dissipata. Il ghiaccio ballava sui cavalloni, ma Farandola non se ne dava per inteso.

Dopo un'ora di buona navigazione, Olga scorresse il faro al nord-ovest.

– Se il vento si mantiene, ci saremo avanti tre quarti d'ora! – sclamò il nostro eroe.



Farandola non si era ingannato. Due minuti prima della fine del terzo quarto d'ora, il pezzo di ghiaccio, ben diretto, arrivava a qualche centinaio di metri dal faro Kanin.

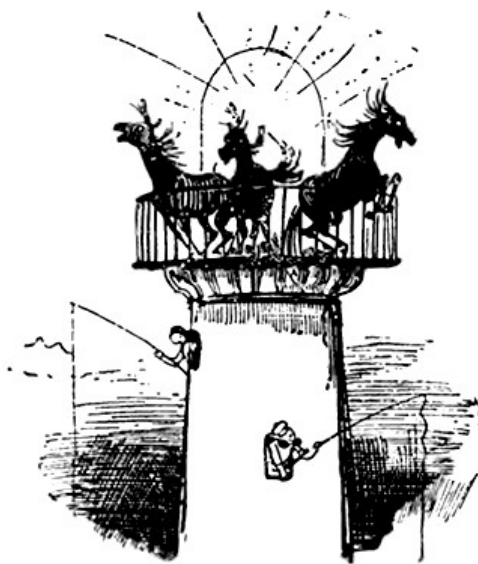
Da lungo tempo i marinari l'avevano veduto ed osservavano la sua navigazione con una ansietà facile a comprendersi. Tournesol aveva fatto pre-

parare dei paranchi ed un cavo. Quando il ghiaccione fu a portata, il cavo venne gettato; la imbarcazione si trovò in un momento solidamente legata; Saturnino fece mandare una botte, sulla quale Olga si assise, e che in un baleno fu trasportata sullo scoglio ove sorgeva il faro.

Dopo, i cavalli vennero imbarcati e issati uno per volta, e deposti sulla piattaforma della torre, tutti sbigottiti. Mai niun cavallo, da che quel faro esisteva, erasi trovato in quella situazione. Dopo i cavalli, Farandola fece trasportar la slitta, poi il cocchiere di Olga, e quindi scalò la muraglia con suo padre adottivo, abbandonando il ghiaccione in balìa delle onde.

– Ebbene – disse ai marinari che lo circondavano – siamo vettovagliati. Vi conduco dei viveri. Questi tre cavalli dureranno certo alcuni giorni, e intanto l'occasione di lasciare il faro si presenterà.

Olga manifestò qualche sorpresa alla vista dei falsi nichilisti. Farandola stava per confessarle tutto, e già chiamava suo padre adottivo per



I cavalli d'Olga

presentarlo alla giovine nella sua vera qualità, quando un marinaio in vedetta sulla piattaforma gridò:

– Una vela!

Farandola, rimettendo l'esplicazione a più tardi corse alla piattaforma e riconobbe ad una mezza lega appena un bastimento che si dirigeva verso il nord.

– Presto dei segnali!

Il servo d'Olga portò immediatamente una

carabina e parecchie cartucce.

Farandola bruciò successivamente tutte le cartucce, e riuscì finalmente ad attirare l'attenzione del bastimento.

Il vascello, correndo bordate, fu in breve a portata del faro. Il capitano e l'equipaggio parevano fortemente imbarazzati alla vista di tanta gente nel faro, e soprattutto per la presenza di tre cavalli sulla piattaforma.

Il capitano mandò un canotto, che raccolse una mezza dozzina di persone; le altre in sei viaggi vennero pure imbarcate. In due ore l'operazione fu compiuta, e non rimasero nel faro che i due impiegati russi e i tre cavalli, malinconicamente affacciati alla terrazza.

Il bastimento era un brick russo di Arcangelo. Il capitano proponeva a Farandola di condurlo a Krasnow, ma acconsentì, sulla promessa d'una indennità, a mettersi intieramente a disposizione

di Farandola.

Il nostro amico non aveva un soldo a sua disposizione, perchè Mandibola aveva indosso tutta la cassa, ammontante a quattro milioni e mezzo in tratte.

Egli promise al capitano un milione di premio se si ritrovava l'infelice Mandibola, e a queste parole il capitano gli stese il suo portavoce, insegna del comando.

Secondo tutte le probabilità, il frammento del banco di aringhe su cui stava Mandibola, doveva, dopo aver virato di bordo al momento dell'urto contro il faro, essersi rimesso sulla rotta abituale delle aringhe, rimontando verso il nord, per oltrepassare quindi le isole Lofloden e rasentar le coste della Norvegia. In conseguenza, Farandola fece raddoppiare i fuochi del brick, e lo lanciò in quella direzione a tutto vapore.

Adesso che essi sono in sicurezza sopra un buon bastimento, lasciamo Farandola e i suoi compagni e torniamo verso Mandibola, nostro disgraziato amico in pericolo.

Sentendo la cabina del banco delle aringhe crollargli addosso, Mandibola si era macchinalmente aggrappato al primo rottame capitatogli fra le mani. Poi aveva trovata una boa di ferro, ed egli appena bagnato, si cacciò rapidamente entro la botte e si guardò intorno.

Tutto era confusione; aringhe, tavole, naufraghi e oggetti mobiliari danzavano sui cavalloni una terribile sarabanda. Il primo oggetto che distinse fu una capigliatura femminile galleggiante in una ondata.

Mandibola ebbe la fortuna di afferrarla e di trar dal seno delle acque la povera signora Hatteras, priva di sentimento.

Che fare? Non vi era posto per due nella botte. Mandibola sostenendo nelle sue braccia la sfortunata viaggiatrice, cercò un secondo appoggio per lei. Un'altra botte si presentò. Mandibola durò tutte le fatiche del mondo a farci entrare la signora Hatteras sempre svenuta. Finalmente vi riuscì...

Un cavallone più grosso degli altri portò via le due botti legate l'una all'altra e le gettò su qualche cosa di presso a poco solido.

Mandibola credeva d'aver preso terra, ma guardando da più vicino, si accorse che il suolo era composto di aringhe. E già le aringhe continuando la loro corsa l'avevano portato lungi dal teatro della catastrofe. Prestando l'orecchio, è a pena se Mandibola udì qualche grido di lontananza.

Mandibola fremè. I suoi compagni erano sal-

vati come lui, o non perivano disperati nei flutti?

La signora Hatteras tornava in sè. Mandibola le prodigò cure assidue e affettuose. Tutto ad un tratto la detonazione d'una carabina echeggiò. Mandibola capì che era un segnale e pensò ai mezzi per rispondervi.

La sua buona fortuna lo aveva spinto sulla botte delle munizioni. Vi erano tre carabine e cartucce a discrezione.

Potè dunque alla sua volta far conoscere a' suoi amici che era pel momento salvato.

Dopo una lunga e terribile notte, il giorno venne alla fine, e Mandibola potè vedere chiaramente la sua situazione.

Non era delle migliori davvero! Le due boe, un po' danneggiate dallo sfasciarsi della cabina, riposavano sull'ultimo residuo dello sfortunato banco di aringhe, sopra un banco minuscolo, pochis-

simo solido, che misurava appena una decina di metri di lunghezza sopra cinque di larghezza.

Ohimè! Della grand'isola galleggiante partita dal Polo, ecco tutto ciò che tante disgrazie avevano risparmiato!

La signora Hatteras, atterrita, guardava tristemente i cavalloni che venivano a infuriar sulle boe, imprimendo al banco un forte movimento d'oscillazione.

Mandibola per rasserenarla, fece appello a tutta la sua forza di animo e finse la più grande tranquillità.

– Finalmente – disse – eccoci soli, soli con l'Oceano. Io posso dunque, senza temer l'orecchio indiscreto del vostro procuratore, esprimervi i sentimenti dell'anima mia e dirvi...

Un urto violento lo interruppe...

– Un balenotto! – gridò la signora Hatteras.

Dannazione! era ancora uno di quei terribili cetacei, che da qualche mese s'ingrossavano a spese delle aringhe. Il maledetto, aveva ritrovata la traccia dell'ultimo avanzo del banco, e si scagliava ad assaltarlo senza pietà pei sopravvivenenti alla carneficina.

Due giornate trascorsero senza arrecar alcun cangiamento nella situazione. Il balenotto seguiva sempre il banco e Mandibola passava tutto il

suo tempo a lanciargli colpi di fiocina. Il banco diminuiva a poco a poco; ogni attacco del mostro costava non poche aringhe.

Battaglia in mare e battaglia in cielo; nuvole contro nuvole, vento d'est contro vento di nord, ondate contro ondate! In questo tumulto degli elementi scatenati, il povero banco delle aringhe aveva avuto la fortuna di perdere il suo nemico. Il balenotto, spaventato senza dubbio, si era deciso ad abbandonar l'inseguimento.

Dieci ore di giorno, quattordici ore di notte, poi ancora dieci ore di giorno, e la tempesta continuava. Alla luce dei lampi, al chiarore delle aurore boreali, sotto i raggi tremolanti della luna, il banco di aringhe compariva sempre con le sue boe, dalle quali uscivano soltanto la testa energica di Mandibola, e il volto soave ma un po' sgualcito della signora Hatteras.

Mandibola benediva la tempesta, perchè gli aveva permesso di udir dalla bocca della sua compagna confessioni dolcissime. Sotto gli scoppi della folgore quei due cuori s'eran compresi!

Intanto la tempesta finì, e con essa anco la tranquillità dei nostri amici. Lo sfortunato banco delle aringhe, andando di disgrazia in disgrazia fino all'ultimo, andò a dar cozzo in una banda innumerabile di merluzzi. Fatalità, fatalità!

I merluzzi, che non avevano mangiato da due giorni, parvero lietissimi della fortuna che lor capitava, e si avventarono sulle aringhe con un insieme che le sconcertò.

Il nostro amico ebbe un bel percuotere in quella massa a colpi di fiocina; il banco non fu perciò meno circondato e fatto a pezzi.

Era il principio della fine. Si poteva resistere a un balenotto, ma come combattere quegli inaffer-

rabili nemici?

– Siamo perduti! – sclamò la signora Hatteras.

– Non ancora! – rispose Mandibola.

E prendendo la sua carabina, attaccò i merluzzi a colpi di fuoco.

Il banco di aringhe diminuiva con rapidità. Verso sera Mandibola constatò una diminuzione di due metri sulla sua lunghezza. La larghezza aveva diminuito in proporzione e le boe s'affondavano sempre più.

Tutta la notte il pasto continuò. A giorno, rimaneva appena intorno alle boe, una cintura di un metro d'aringhe. Mandibola riprese il suo fucile per farla durare il maggior tempo possibile. La signora Hatteras giaceva svenuta in fondo alla sua botte.



A un tratto la di lei testa surse fuori dal suo riparo.

– Non avete sentito? – gridò.

– Che cosa?

– Un colpo di cannone!

Mandibola scattò. Infatti gli parve di sentir lontano lontano, come le ultime ripercussioni d'una cannonata.

La fucilata di Mandibola doveva essere stata udita; e quel colpo di cannone era senza dubbio una risposta. Mandibola tirò allora un colpo in aria e quasi al medesimo istante, gettò un allegro urrà!

Mentre le boe dondolavano un istante sulla cresta d'un enorme cavallone egli ebbe il tempo di scorgere, a meno di mezza lega, un bastimento che si dirigeva a tutto vapore diritto sopra loro.

Un quarto d'ora dopo la distanza era considerevolmente diminuita; i due naufraghi potevano distinguere sul ponte del piroscapo e nell'alberatura, una folla di marinari agitanti le loro berrette.

Due altri minuti trascorsero. Il bastimento aveva messo una scialuppa in mare. Ad un tratto Mandibola gettò un grido e poco mancò non isvenisse dentro la botte.

– Ebbene? – sclamò la signora Hatteras ane-

lante.

– È Farandola! – rispose Mandibola.

Infatti era Farandola in persona che governava la scialuppa. Il bastimento salvatore era il brick russo incontrato dai nostri amici, nelle acque del faro di Kanin. Farandola non si era ingannato nei suoi calcoli. Malgrado la tempesta aveva in qualche giorno raggiunto il suo amico trasportato dagli ultimi avanzi del banco delle aringhe.

Un quarto d'ora dopo le boe, rimorchiate dalla scialuppa, abbordavano il vapore.

Mandibola e la signora Hatteras, si gettavano nelle braccia di Farandola e di tutto l'equipaggio. Nessuno strinse con più ardore sul suo cuore la povera naufraga, del degno procuratore Codjett; con la signora Hatteras egli ritrovava la speranza di intascare un giorno la sua nota di onorarî.

I marinai incaricati di issare le boe a bordo,

ebbero un grande argomento di stupore. Le disgraziate aringhe superstiti ultime di tanti disastri non volevano abbandonar le boe, e si fecero tirar su con esse, dando un esempio di fedeltà degno di figurare in una nuova edizione della *Morale in azione*.

La signora Hatteras si sottrasse alle recriminazioni di Codjett, e si precipitò verso le boe. Prendendo allora un'aringa, la stese a Mandibola, dicendogli dolcemente:

– Promettetemi di farla imbalsamare da un sapiente naturalista. Tengo a conservare un ricordo di questi ultimi giorni di emozione.

Mandibola portava sempre indosso il tesoro della società. Ne trasse un pacchetto di tratte del valore d'un milione e lo diè al capitano russo come premio di salvataggio. Il buon capitano, beato per la sua lucrosa campagna, dimandò verso

qual parte doveva dirigere.

L'Europa! Era il voto di tutti.

Ma Farandola s'interpose. Egli aveva molto riflettuto; e, nella sua mente, la ferma risoluzione di sottrarsi assieme ai suoi amici ai pericoli d'una civilizzazione troppo spinta, era stata presa. Forse la vera tranquillità può esistere in Europa, in questo paese dalle sterili agitazioni, in questo angolo febbrile del mondo, dove ciò che si chiama la vita non è che ridicolo tormento o piacere effimero? No, no, no. Farandola voleva, dopo un'esistenza tanto agitata, far gustare a' suoi amici la pura e limpida felicità d'una vita pacifica in seno alla solitudine. Quindi malgrado i reclami mise la prora sull'oceano Atlantico, invece di far vela per l'Europa.

Nessuno, salvo Mandibola, sapeva ove si andava. La navigazione fu lunghissima. Un bel gior-

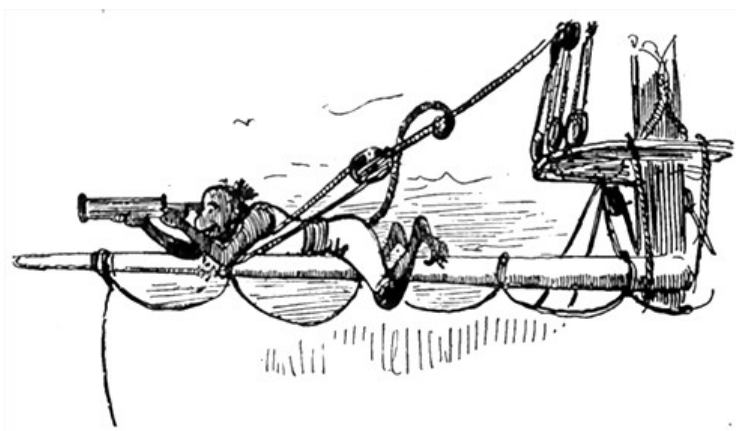
no i sapienti tedeschi scorsero una terra di vegetazione tropicale, della quale Farandola ricusò dir loro il nome. Invece di avvicinarvisi, il nostro eroe si contentò di mandar Mandibola a terra per approvigionare il bastimento. Ventiquattro ore dopo, Mandibola essendosi sbrigato, il bastimento riprendeva il largo e continuava verso il sud. Alcune settimane dopo si vide nuovamente la terra. Traversarono con un mare pessimo, un capo nel quale i sapienti credettero riconoscere il capo Horn, e si trovarono di nuovo in faccia ad un oceano senza limiti. Era l'Oceano Pacifico.

Si è già indovinato, senza dubbio. Era verso la piccola isola di Pomotù, verso l'angolo di terra dove la sua infanzia era trascorsa felice che Farandola dirigeva il piroscafo. Là era il porto tranquillo e sicuro dove il nostro eroe contava di passare, dopo tante scosse, giorni di pace e di beatitudine

co' suoi amici.

Dopo il capo Horn, il bravo scimmiotto passava le sue giornate nell'alberatura con un cannocchiale in mano. Un bel giorno diè vivissimi segni d'inquietudine. Lo videro pulire e ripulire con animazione le lenti del cannocchiale e frugar con tenacità l'orizzonte. Ad un tratto il cannocchiale gli sfuggì di mano, gettò un grido e si lasciò cader sul ponte. Al medesimo istante il gabbiere segnalò una terra a prora.

Era Pomotù.



Ad un quarto di lega da terra il vapore gettò l'ancora. Sulla spiaggia si notava una grande agitazione. Numerosi gruppi andavano e venivano intorno alle campane d'un grosso villaggio.

Il grido: un uomo in mare! si fece udire a bordo.

Il padre adottivo di Saturnino, non potendo contenersi, era saltato nell'acqua e nuotava verso la riva. Lo videro arrivare e agitarsi a lungo in un gruppo d'insulari; l'emozione, al suo arrivo, raddoppiò sulla spiaggia. Il villaggio pareva in rivoluzione.

Dopo pochi minuti, una imbarcazione staccò dalla riva e vogò verso il bastimento. I dotti tedeschi caddero all'indietro sbigottiti. Ella era montata unicamente da scimmie.

Intanto quelle scimmie avevano rapidamente scalato il bordo del piroscafo saltando sul ponte e

gridando di gioia.

Le operazioni di sbarco cominciarono subito. I marinai fecero i loro addii al capitano russo; le ex prigioniere di Hatteras non vollero più saperne di tornare in Europa e proposero di fondare una colonia a Pomotù. Cesare Picolot, quando seppe la loro risoluzione sollecitò il favore d'una naturalizzazione, dai fratelli di latte di Saturnino, e la ottenne dietro la raccomandazione di quest'ultimo.

Quanto ad Olga Borogodoloff, la bella nichilista, appoggiandosi sul braccio di Farandola con soave abbandono, fece vedere che non le importava niente di tornare in Europa.

Il procuratore Codjett, non osando più dopo una sì lunga assenza affrontare i rimproveri di mistress Codjett, dimandò ed ottenne una capanna nell'isola. Solo i sapienti tedeschi dimandarono d'essere rimpatriati per andare a render conto al

Congresso di Berlino della loro missione polare.

Passeremo sopra ai dettagli dello stabilimento dei nostri amici nel villaggio delle scimmie.

Farandola, eletto governatore generale della nazione mista, prese in mano le redini del governo con gran soddisfazione dei bimani e dei quadrumani.

In breve, Olga divenne la signora Farandola e la signora Hatteras prese il dolce titolo di signora Mandibola.

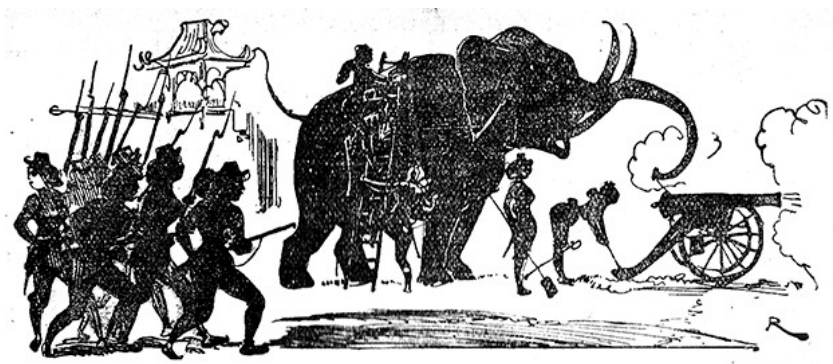
Le cantanti trovarono buoni partiti nell'antico equipaggio della *Bella Leocadia*.

Trabadec, Codjett e Picolot presero delle spose quadrumani, e il rimanente dell'equipaggio, desideroso di non restar nel celibato, delegò Tournesol a Lima, con la missione di condur seco un lotto bene assortito di spose.

La nazione mista pomotujana, era fondata.

Che diremo di più? La felicità non si racconta. Lo storico giunto al termine del suo compito, non può che spezzar la penna, pensando con invidia alla sorte dei fortunati abitanti di quella felice isola di Pomotù.





INDICE

PARTE QUINTA

(EUROPA).

S. E. il Governatore del Polo Nord.

I. - Misteri parigini. — Il Nabab dell'Opéra. — Le

disgrazie d'una comitiva di milionari. – In qual
modo il padre adottivo di Farandola, dopo
trent'anni d'una virtuosa esistenza, si trova lan-
ciato nel vortice del piaceri mondani. – Farandola
salvatore 10

II. - Preparativi di partenza pel Polo Nord. – Il
pallone a navicella-scialuppa. – Lasciate tutto! –
Una passeggiata a bordo. – Avvertimenti ripetuti
del governatore del Polo Nord
. 39

III. - La scogliera. – Combattimento all'acqua
bollente. – Orsi e sapienti. – Le foche della sco-
gliera parlano latino. – Il padre di Farandola di-
venta fidanzato ad una giovane
esquimala
. 53

IV. - Il mistero schiarito. – Terribili avventure di un professore di filosofia e di una compagnia da caffè-concerto, nella traversata dall'Havre a Trouville. – I concerti del Polo Nord. – La signora Hatteras. 78

V. - Orribile tradimento del governatore Hatteras. – Abbandonati al Polo. – Il fumo si estingue; la fiamma gela. – Partenza e naufragio. – Arenati sopra un banco di aringhe provvidenziale
. . . 101

VI. - Le disgrazie d'un banco d'aringhe. – Provviste per 27.397 anni bisestili e non bisestili. – Un po' di procedura. – Reclami poco fondati dell'uomo d'affari Codjett. – Brillante difesa del banco di

aringhe 126

VII. - Codjett ingoiato. – Serata danzante. –
Scossa d'aringhe. – In qual modo il banco d'arin-
ghe entrò in piena rivolta e corse a urtare nei
massi acuminati di ghiaccio
. 155

VIII. - Alcuni estratti del giornale « L'Aringa
Saura ». – Disastri e poesie. – Il faro-scoglio. –
Urto e dislocazione
. 182

IX. - Trenta naufraghi in un faro! – Mancanza
di viveri e di comodi. – Il padre adottivo di Faran-
dola arrestato come nichilista. – I cavalli di Olga
Borogodoloff. 203

X. - In qual modo, dopo tante prove, i nostri amici trovano finalmente la tranquillità in seno all'arcipelago Pomotù. – Un'isola felice

. 216

